nømade.15

ALMANACCO DI FORNITURE CRITICHE MAGGIO 2018

Prometeo e Dafne

B U S S O L A
dal *ready-made* al *no-made*

Sotto l'onda lunga e lunghissima del neoconformismo la macina della moda aveva dissipato la realtà trasfigurando ogni genere di cosa in un oggetto di godimento, e in giro non si vedeva più orrore o abiezione umana, né intollerabile miseria sociale capace di sottrarsi all'organizzazione spettacolare dello shock e del trauma.

Anche l'arte e la critica si erano da tempo associati in questa lucrosa impresa, perfezionando la combutta di rinnovare il mondo per conservarlo così com'è. (Diversamente, sarebbe forse possibile mantenere l'ecumenico imbroglio che chiama morto ciò che non è mai nato e vivo qualcosa il cui fetore guasta i polmoni e fonde i ghiacci perenni?).

"*Il mito è la figura di un testo inabissato*", avevamo letto sul muro di recinzione della Centrale del Latte di Roma. *Ecco* ! ci siamo detti. Per sottrarre l'immagine al rifornimento degli apparati produttivi dell'odierna pasticceria oftalmica non basta più il commento secco della didascalia[1]; bisognerebbe affidarla almeno al testo sviluppato di un discorso nel quale didascalia e immagine si trovano acar-tocciate.

Certamente resta valido il classico enunciato (letto e riletto) per cui una semplice fotografia delle officine Krupp o AEG non dice quasi nulla in merito alle relazioni sociali e ai rapporti umani che regolano la "realtà vera" di quelle officine[2].
E tuttavia quella fotografia non può evitare di dar conto della propria vera realtà - pur anche tradendola appena, come un indizio rivelatore lasciato sul luogo di un crimine.

Per recuperare una generale capacità di risalire dal "quasi nulla" dell'immagine al testo e al contesto di una realtà tenuta a bada dal discredito dell'intelligenza[3] non occorre perlomeno riposizionare l'occhio e l'orecchio ad una chiarificante lontananza (critica) dall'incalzante latrato dell'opinione?...

...Eravamo stati veramente sul punto di un commiato, non fosse prevalso il vizio assurdo di rinegoziare gli atti mancati tramite la messa in opera di nømade...

Forniture.Critiche 2007

C O M P A S S
from *ready-made* to *no-made*

-conformism,
the mode grinder had squandered reality transfiguring everything into an object of enjoyment. All around there was no more horror or human meanness (depravity), neither intolerable social misery capable of escaping the spectacular organization of shock and trauma.
Time had passed since Art and Criticism joined this lucrative venture improving the plot to renovate the world in order to preserve it as it is. (On the other hand, would it be possible to preserve the ecumenical fraud that calls "dead" one thing that was never born and "alive" something that with its stench spoils one's lungs and melts the glaciers?).
"*Myth is the image of a sinking text*", that's what was written on the enclosing wall of the Milk Centre of Rome. *That is it!* - We said to ourselves. In order to rescue the image from the fumishing productive apparatus of today's ophthalmic bakery, the dry didactical comment is no longer enough; it should be trusted into a developed text of a dialog in which the legend, and the image are wrapped up. Certainly, the classical utterance remains valid, according to which a simple picture of the Krupp Industry or AEG does not say almost anything regarding the social and human relationships that regulates the "true reality" of that Industry...
Nevertheless, that picture cannot avoid to take in account its own true reality, even betraying it a little, like leaving a revealing sign on the scene of the crime.
In order to regain a general capacity to return, from "almost nothing", to a text and to the context of a reality refrained by the discredit of intelligence. Is it not necessary, at least, to reposition the eye and ears in a clarifying distance... from the pressing bark of an *opinion*?
...We were on the verge of leaving, but the absurd vice of breading prevailed... that is to say, *renegotiating* the missed acts trough staging the nømade...

1 - "Ciò che dobbiamo pretendere dal fotografo è la capacità di dare alla sua fotografia quel commento scritto che la sottrae all'usura della moda e le conferisce un valore d'uso rivoluzionario" [Walter Benjamin, *L'autore come produttore*, in *Avanguardia e rivoluzione*, Einaudi Edit., Torino 1973, p. 209].
2 - Dice Brecht e riferisce Benjamin in *Piccola storia della Fotografia*: "meno che mai una semplice restituzione della realtà dice qualcosa sopra la realtà. Una fotografia delle officine Krupp o AEG non dice quasi nulla in merito a queste istituzioni. La realtà vera è scivolata in quella funzionale. La reificazione delle relazioni umane, e quindi per esempio la fabbrica, non rimanda più indietro alle relazioni stesse" [in *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 1966].
3 - Cosa farsene poi di questa realtà è una domanda che apre ulteriori questioni.

nømade nº 15 . maggio 2018
LA RIPRESA DELLE OSTILITÀ.4

download dal sito di Forniture Critiche www.arteideologia.it

s o m m a r i o

ALTRE BUGIE . Acta Eruditorum . 1712 6

UNA STAGIONE ALL'INFERNO . Arthur Rimbaud e il piccolo Ghiotti . 1995 14

IL LINGUAGGIO E LA COTTURA . André Leroi-Gourhan . 1964 20

EFFEMERIDI DEL TEMPO PERSO con Marcel Proust nel 1973 25

VITA PASSIONE E MORTE DI MARCANCIEL STUPRÒ . Francesca Zattoni . 2018 28

SINOTTICA GIUDIZIARIA relativa a Claudio Cintoli . Istruttoria redazionale . 2018 40

LETTERA DAL CARCERE . MATTINO E SERA . Destinatari varii . 2018 45

LA SEDUZIONE DEI CONTEMPLATIVI . Joseph Kosuth con Nietzsche . 2002 48

LA COGNIZIONE DEGLI ATTIVI . Giacomo Leopardi . 1827 49

IL PANTOGRAFO DI EINSTEIN . Carmelo Romeo . 1975 50

L'ARTE RACCONTATA AI COMPAGNI . Elementi di lavoro comune 2 . 2017 53

IL CONCETTO DI REALTÀ NELL'ARTE . Giulio Carlo Argan . 1959 72

IL VITELLO IL LAVORO E L'ARTE . Premio Suzzara . 1948 76

IL CAVALLO IL LAVORO E IL CAPITALE . Nick Bostrom . 2014 77

CE QUI MANQUE . Frazione Clandestina . 1976 81

FORME DI PRODUZIONE SUCCESSIVE NELLA TEORIA MARXISTA . 2 . 1960.1980 82

LA DONNA E IL SOCIALISMO . 5 . August Bebel . 1883.1905 115

ENTRE NOUS…. Concours de Beauté . 1935 132

ALLEGATI Le pagine doppie (A3) da inserire nel volume sono scaricabili dal riquadro di nømade n.15 nella sezione Raccolta del sito

- Il linguaggio e la cottura , o Arthur Rimbaud . dopo pag. 24
- Tavole 1, 4 e 5 degli atti relativi a vita e morte di Marcanciel Stuprò . dopo pag. 42
- Due Tavole fuori testo con Il pantografo di Einstein e il figlio di Sokurov . dopo pag. 50
- La cognizione degli attivi , o Giacomo Leopardi . dopo pag. 110

ALTRE BUGIE

PROMETEO E DAFNE . Προμηθεύς. Promethéus + Δάφνη . Dáphnē

Per 4 persone procuratevi 500 grammi di fegato di maiale, 300 gr. di reticella di maiale ammorbidita in acqua, 4 o 5 foglie fresche di alloro, 40 gr. di strutto, sale, pepe.
Pulite il fegato e tagliatelo in pezzettini di circa 30 gr. l'uno; tagliate la reticella in quadrati di circa 15 cm. di lato, allineateli al tavolo, salateli, pepateli e disponete al centro di ciascuno una foglia di alloro e sopra un pezzetto di fegato. Avvolgeteli a fagottino e fateli rosolare in un tegame con strutto, girandoli finché saranno cotti al punto giusto. Serviteli ben caldi.

NARCISO . Νάρκισσος . Nárkissos

Passò dinanzi al Tempio quando ancora non era stato del tutto ricoperto dalle lastre di bronzo; e per tale profilassi meteorica v'era d'attorno un gran daffare di scale e carpentieri con succhielli e cartocci ripieni di chiodi bruniti, che si svuotavano rapidamente e poi ricadevano svolazzando leggeri ad imbrattare i prati più lontani.

Mentre dalla buia apertura in fondo all'atrio tranquillo se ne usciva il pesante fumo dei tripodi interni, dai più intimi recessi della cella improvviso lo raggiunse uno sbuffo acquoso di marcia zolfatara, come fosse l'odore stesso dell'oracolo pizio che se ne stava lì dentro seduto sul proprio ombelico, tale ad un immobile delirio, mentre l'intera Delfi erigeva, con sudore di fatica, la dimora del Dio.

Sull'alto stilobate, tra tegole spesso rotte e antefisse sbrecciate, erano sparse ossa di pollo e torsoli di mela, ed anche ogni altra immondizia di cantiere. Ma dopo l'ultima rifinitura dei fregi arborei con le placchette d'oro, tutti gli scarti di quell'intrapresa sarebbero spariti nel fondo della rupe, per la delizia dei vermi e dei ramarri.

Solo la sapiente esortazione dettata da Savi per il tempio di Apollo era stata intanto ultimata; e tutti potevano già vederla incisa lungo l'architrave marmorea del frontone.

Il giovine alzò la testa, e facendosi ombra con la mano lesse con attenzione quel "*conosci te stesso"* scolpito con lettere tanto profonde che pareva volessero subito infilarsi dentro l'eternità. E rapido convenne che avevano ben fatto a segnalare con tale evidenza quel luogo micidiale — poiché Tiresia gli aveva predetto appunto la morte prematura in una tale circostanza del conoscersi.

Per un momento ancora Narciso scrutò nell'ombra fonda del pronao, e ne annusò il nefasto: « Vado piuttosto a stanare altre bestie » — si disse; e proseguì lesto come uno scampato, oltre il sacro recinto dei cipressi, diritto ai boschi, giacché il radioso arco del Sole s'era incurvato troppo verso la calura, ed era tempo piuttosto di affrettarsi alla caccia.

Intanto, alto sopra l'ottuso tetto del santuario — pur non avendo un ruolo chiaro in tutta la vicenda — un piccione se ne volava tranquillo nel cielo sgombro dei significati.

Il pomeriggio trascorse per intero rincorrendo le prede giù per le convalli; e infine, quando oramai si andavano spegnendo gli echi degli ultimi richiami alla battuta, Narciso si distese sopra il muschio di un prato che scivolava inavvertitamente nella immobile conca di una sorgiva.

E quando poi, prostrato dall'arsura, verso l'acqua in ginocchio si protese, ecco gli apparve su quello specchio fluido la tremula immagine di un adolescente robusto e bello, col viso scintillate di perle di sudore come fosse di un dio superficiale.

Ma accanto a quel volto — di sicuro il suo — le alte cime dei monti e le fronde dei pioppi, le verdi canne ed i selvaggi gigli, ed ogni altra cosa lontana s'era tutta avvicinata in quella liquida visione, ed anche lui si avvicinò a sé stesso e in tutto si conobbe sull'istante, come sbalzato su di un vertice sapiente.

« Ecco l'invito delfico compiersi per proprio conto nella scodella fangosa della terra, senza preavviso e senza soccorso alcuno d'un esaltato oracolo » — disse con un sorriso pallido palpandosi al vigoroso collo. « Adesso tocca a te, Apollo, conoscere te stesso, e attento a non sbagliare ! » — aggiunse volgendosi al cielo; quindi si reclinò per bere a quel primato.

Ma il Dio deriso dalla sua propria preda non si lasciò distrarre da quel mendace gioco degli specchi; e mirando giusto al bersaglio mortale lo trafisse col dardo dell'enigma, per inchiodare ad una stessa croce il piacere e la morte.

Fu dunque proprio all'imbrunire che s'avverò il presagio di Tiresia e perse corpo il mito.

Eppure, in quello stesso giorno per ben due volte Apollo fu sconfitto, e non lo seppe.

EDIPO . Οιδίπους . Oidípūs

Per ben tre volte l'oracolo di Delfi lo gridò allo scettico Laio, Re di Tebe: se avesse avuto un figlio, questi l'avrebbe ucciso !
Ma quella stessa notte ch'ebbe l'ammonimento, un Laio innamorato più volte prese Giocasta.

Sulla terrazza, sotto i raggi di una luna di luglio, gli sposi si abbracciarono con gran tremori di membra e di cervello, sopra aghi di pino e petali di mandorlo odorosi portati lì dal vento caldo della sera.

Più tardi, dopo essere rimasto supino a guardare il cielo stellato, Laio si rigirò sul fianco, e delicatamente scorrendo, con un dito umido di saliva, il nitido profilo della donna fino al capezzolo ancora inturgidito, disse sommessamente, in un respiro: « E tu, Giove, tieniti l'Olimpo ... e più non disturbarci ! ».

Quando Giocasta annunciò che avrebbe avuto un figlio, tutti alla corte se ne rattristarono.
Ma il Re, poggiato teneramente un orecchio sul ventre pieno della regina, volle rasserenare i delegati dei cavalieri e degli opliti: « Sia quel che sia, mai muoverò contro mio figlio disorientando le carte del destino. Tutto decade e tutto si consuma, ma questo è un bene » — concluse in un sorriso.

Poi, quando quel figlio nacque, solo la coppia regale se ne rallegrò ed ordinò festini e libagioni — mentre nelle cucine iloti e servi già piangevano la malasorte della casa del Re e dell'intera Tebe.

Edipo, nondimeno, crebbe circondato d'affetto e d'attenzioni.

Ed era forte e snello; talmente saldo su quei suoi larghi piedi che la Terra lo benedisse per le carnose carezze che ne riceveva.

Un giorno, raggiunta Delfi per far baldoria con gli amici, Edipo apprese dall'oracolo del luogo — era sempre il solito guercio menagramo? — che avrebbe ucciso il padre e giaciuto con la madre sulla terrazza. Inorridito da quella prospettiva, se ne fuggì lontano dalle accertate vittime del crimine annunciato.

Una profonda mestizia calò su Laio quando poi seppe di quell'abbandono.
Ma anche stavolta il Re non si oppose agli eventi e non si mosse dalla Casa.
Neppure la Regina si mosse in cerca del fuggitivo; e insieme lo piansero smarrito al loro amore.

Mentre l'equivoca partita degli Dei così restava in stallo, solo il pedone Edipo si spostava verso una meta remota ed imprevista dal gioco concentrico delle simmetrie mortali.

I morbosi di Tebe e dei circonvicini attesero inutilmente l'avverarsi del presagio. Anche la Sfinge se ne stava interdetta sulle alture guardando in basso un precipizio senza fondo.

Da allora, per tutti gli anni che rimasero da vivere agli inconsolati genitori, ad ogni ricorrenza del distacco un qualche vagabondo di passaggio, o una giovinetta pellegrina, si avvicinava fin sotto le mura di Tebe per deporvi due gigli recisi — bianchi ed immacolati come solo nelle terre iperboree potevano nascere.

TELEMACO . Τηλέμαχος . Têlémachos . Telemachus

Se ne stava seduto sulla spiaggia, ma non guardava il mare: solo il nero promontorio alto sui flutti rimirava.

Cosa ci faceva lì, tanto lontano da casa? Cosa era venuto a cercare fin quaggiù, "veramente" ?

Si rammaricava per la partenza troppo precipitosa in cerca del padre. Prima d'avviare quell'impresa avrebbe dovuto ispezionare meglio lo scafo della propria anima.

Quando il padre se ne partì alla guerra per non tornare, lui era appena nato e non ne aveva goduto.
Non avevano avuto, il padre e il figlio, il tempo per condividere reciproche tenerezze e serbarne cara memoria.
Neppure i tratti del suo volto avrebbe saputo riconoscere, all'occorrenza.
Forse, pensava, neppure si erano mai toccati.

Il giovane era cresciuto con altri uomini accanto. E solo quando li comprese rivali sentì acuta l'assenza del padre come una mancanza... o una minaccia ?... — Poiché nulla può mancare che non sia stato prima posseduto, ciò che lo spinse sulle tracce del padre, poteva allora attribuirsi al timore di perdere la madre paziente. E con lei sé stesso; il proprio rango tra le genti, e poi le terre e gli armenti che ingrassavano sulle colline ventose dell'isola.

Scovata dalle viscere nelle quali si era rintanata, era infine questa la sola, unica ragione per la quale anelava l'incontro ?

E se i nobili compagni d'arme del genitore perduto, quali sapienti ospiti al suo pellegrinare, avevano spinto i loro saggi occhi appena aldilà delle parole con le quali li aveva interrogati, di certo potevano aver visto l'ipocrisia acquattata, ed esclamato: « Ecco cosa veracemente spinge il giovane rapace in cerca del padre. Non l'amore ma l'onore lo conduce alle dimore dei reduci e dei sopravvissuti. »

Solo il giovane sapeva che nessuno poteva ridurre a questa miseria la complessa tempesta del suo cuore.

Ma era talmente stanco di lottare contro il demone del meschino che preferì soccombere al trionfo delle apparenze e lasciarsi abbattere dagli sguardi ammiccanti di quei vecchi militi.

Così, adesso, stando seduto in faccia al mare turchino, immenso e calmo, il giovane vide nitidamente la propria anima andarsi a raccogliere tutta in una piccola borsa da appendere alla cintura prima di recarsi al mercato. E n'ebbe vergogna.

Quando infine si rialzò, già presa era la decisione d'interrompere la sua ricerca oltraggiosa.

Ed avviandosi verso la nave decise pure quale sarebbe stato d'ora in avanti il suo posto sull'isola patria: non più nella casa — dove il padre aveva intrecciato con le proprie mani il giaciglio maritale — piuttosto con i porci meritava vivere un figlio che aveva imbarcato tra la ciurma degli affetti il sorcio livido del tornaconto.

E fu precisamente tra i porci che Telemaco finalmente ritrovò il padre suo, Ulisse.

DEDALO . Δαίδαλος . Dáidalos

Tutti conoscono il mito di Dedalo e Icaro; meno conosciuta è la sua variante, quella narrata nel mito di Dedalo e Caro.
Dedalo venne accusato di aver ucciso il nipote Caro (o Calo, Talo, Circino o anche Tantalo), che era un suo discepolo, facendolo precipitare dal tetto di un tempio situato sull'Acropoli di Atene, perché temeva di venire dal nipote superato nell'arte. Dopo avere recuperato il corpo ai piedi dell'Acropoli, lo nascose in un sacco per seppellirlo in un posto isolato; ma fu scoperto e l'Areopago lo condannò all'esilio.
Altri dissero che Dedalo fuggì prima che avesse luogo il processo per rifugiarsi a Creta dove costruì il labirinto nel quale Minosse (che gli aveva dato in moglie Naucrate - una sua schiava) lo fece rinchiudere assieme al proprio figlio Icaro (ma a Creta è presente anche un Talo, uomo meccanico di bronzo e sentinella feroce degli approdi clandestini all'isola)...
Ad alcuni la gelosia professionale è parsa eccessiva come movente per un simile delitto, e preferirono riportare una versione per la quale Dedalo uccise il nipote Caro per aver avuto rapporti incestuosi con la madre, Perdice o Policasta, sorella di Dedalo.
Si dice anche che Pallade, amica di chi possiede ingegno, raccolse l'anima di Caro mentre precipitava, e cosparsala di piume la tramutò in una pernice. A tale proposito il Servagis ha recentemente avanzato la tesi per la quale l'intero mito di Icaro sarebbe nato da una errata interpretazione di alcuni bassorilievi attici che rappresentavano proprio il momento della metamorfosi di Caro in uccello durante la caduta.
Ovidio riferisce che mentre Dedalo seppelliva il corpo di Icaro, una pernice irriverente lo disturbò durante le esequie.

LA CADUTA DI ICARO RACCONTATA DAL PADRE DEDALO

Mentre seppelliva l'affogato, una pernice appollaiata tra le radici di un vecchio frassino, squittiva e sbatteva le ali come per un applauso.

— Povero timoroso uccello dai corti voli, frequentatore appena delle soglie dell'aria, per cosa stai esultando? Certamente ben diverso da te era costui che ora qui sotto giace; tuttavia è pur sempre ad un uccello che ho scavata la fossa !
Ma vedo che siamo i soli attorno a questa sepoltura.
Allora dammi retta e sgambettatene via.
Se rapida non ti allontani — tu che a malapena raggiungi le cime degli alberi più bassi — dovrai proprio ascoltare il compianto per colui che volle slanciarsi tanto in alto da toccare la spalla stessa del sole ed esserne abbruciato.
Ancora non ti smuove la minaccia ?
Anzi, diventi attenta, e sembri interessata.
Vuoi forse conoscere come avvenne l'apprendistato del volo e magari carpire i segreti di quella temerarietà di cui tu sei priva ? Io caldamente non te lo consiglio.
Ma se qui ti fermi ad ascoltarmi, ingozzati pure con le amare bacche del mirto, e piangi, se puoi !
Di questo mio figlio Icaro si disse che Naucrate, schiava di Minosse, fosse la madre.
Nessuno invece si chiese mai nulla circa lo sconosciuto padre di Caro, figlio di mia sorella Perdice Policasta, e a me dunque nipote.
Eppure sarebbe bastato interrogare i nomi per indovinare lo scandalo. Come potrebbe mai una naucratica potenza di mare attuarsi senza disporre del molto stagno policasto necessario a fondere in bronzo i cavicchi delle navi e le armi marinare ? Come si poteva – cioè - concepire l'esistenza di una Naucrate che non fosse una Policasta ? [1]

1 - Il nome Naucrate, moglie di Dedalo e madre di Icaro, significa "potenza di mare". Il secondo nome di Perdice, sorella di Dedalo e madre di Caro, è Polycasta (policassitere) ossia "molto stagno". Per cui, questo ragionar di Dedalo circa l'evidenza di un'unica identità per le due donne è dovuto al fatto che la supremazia marinara cretese dipendeva principalmente dal rifornimento di stagno da mescolare e fondere col rame per ottenere il bronzo; l'una, cioè la potenza di mare, non poteva essere senza l'altra, ossia il molto stagno. L'una e l'altra, moglie e sorella, sarebbero praticamente

Ma Atene non osò spingere il proprio naso tra le lenzuola familiari dei nobili discendenti di Eretteo.
Tu invece, o pernice, mettici pure il becco, e tieni stretto il bandolo delle genealogie.
Perché fin dall'inizio, come un caprone gonfio di desiderio, un Dedalo in cerca della vertigine e dell'anelito si era smarrito nei corridoi parentali della sua stessa casa e aveva infine incontrato la bestia.
Non vedi infatti come inizio a balbettare appena il mio narrare s'avvicina alla sua scena madre ?
Eppure non esitai in tal modo davanti la porta chiusa della mia pallida sorella.
Così quando Perdice depose infine il nostro pallido uovo, già s'era consumato il precipizio e il volo.
E quando poi Caro si fece giovinetto, l'intera Atene e Policasta stessa me lo affidarono quale discepolo della mia fucina.
E un Caro paziente sopportava il dispotismo della mia disciplina, e raccoglieva i segreti delle cotture e dell'arte di nutrirli col suo intelletto, che in tutto m'inseguiva ed eguagliava.
Come quando — appena dodicenne — inventò il compasso e la doppia seghetta pel cesello.
Potresti adesso credere, o pernice, a quegli stolti che dissero, davanti l'Areopago riunito per l'inchiesta, d'aver spesso veduto il volto di Dedalo contrarsi nell'invidia per quel discepolo che già lo superava ?
Ma come avrebbero potuto, i miei concittadini, indovinare nei pubblici trasalimenti dello zio il malcelato orgoglio di un padre occulto ?
Eppure più volte avrei voluto gridare nell'agorà, in faccia a quegli sbigottiti per il precoce ingegno: siete dunque talmente sciocchi da non riconoscere in Caro il figlio di Dedalo ?
Ma subito l'orrore di una folla sempre propensa alla lapidazione consigliava al mio cuore: taci !
Solo qualche sagace avvertì la puzza del promiscuo — ma non seppe farci altro che abbandonarla alle digiune comari che imputridivano al sole assieme alle mammelle flaccide.
In cerca di domande e ardito nelle soluzioni, non certo meno rapido che nelle decisioni, quando Icaro scoprì — numi del cielo: per una inezia appena ! — l'infame segreto dei fratelli, da sopra la scoscesa dell'Acropoli gridò verso di me che tendevo le braccia supplici:
« Ecco, padre ! Ora misurerò con quanto spavento un grumo di colpa precipita da questa oscura rupe di salnitro. »
E subito con un balzo volle liberarsi da quell'intrigo delle genealogie . — [1]

---

un'unica persona - così come pure Icaro e Caro. Dedalo, Efesto, Vulcano, Icaro, Caro o Talo, Perdice ecc. sarebbero figure e controfigure di singoli attributi variamente connessi con i misteri dell'antica arte cretese della fusione del bronzo secondo il metodo della cera persa - per la quale la statua di bronzo così ottenuta aveva la medesima forma di quella di cera che era servita alla sua preparazione (Icaro e Caro come forme corporee per stampi d'una medesima cera persa). Inoltre il Graves riferisce che "i Cretesi portarono in Sardegna questo metodo della cera perduta assieme al culto di Dedalo. Poiché Dedalo aveva imparato l'arte dalla dea Atena, nota come Medea a Corinto, la leggenda della morte di Talo (o Caro) nacque forse dall'errata interpretazione di una raffigurazione in cui si vedeva Atena che spiegava il metodo della cera perduta. La leggenda che vuole la morte di Icaro provocata dalla fusione della cera pare dunque appartenere, piuttosto, al mito di suo cugino Talo (o Caro), poiché Talo, l'uomo di bronzo, è strettamente connesso con il suo omonimo, l'artefice del bronzo e supposto inventore del compasso."
Il corrispettivo biblico di queste metalliche figure dedaliche potrebbe ravvisarsi in Tubal-cain, diretto discendente di Caino: "… Tubalcain, costruttore di ogni specie di arnesi di rame e di ferro" (Genesi 4.22). In epoca medievale il più autorevole commentatore della Bibbia, il rabino Rashi, ha interpretato il nome Tubalcanin con significato di "colui che spezia (aromatizza) il mestiere di Caino"; egli, cioè, avrebbe "aromatizzato e ridefinito il mestiere di Caino facendo armi per assassini". E nel suo *Antichità Giudaiche*, Giuseppe Flavio dice che "Tubal superò la forza di tutti gli uomini ed era molto esperto e famoso in esibizioni marziali, [...] e prima di tutto aveva inventato l'arte di lavorare l'ottone". Tubalcain, inventore di armi evolute, è stato inoltre descritto come il primo chimico.
1 - Considerate le sorti di Dedalo (in perenne esilio) e della sorella Perdice (che s'impicca), a conclusione della nota precedente si può aggiungere che il balzo tecnico dovuto alla cottura in un unico crogiolo di due diversi minerali - per ottenere una nuova lega metallica dai caratteri differenti da quelli dei relativi componenti (evidentemente affini per legami familiari) è probabile che in un primissimo tempo venne intesa dalla comunità come una pratica che contravveniva ad una atavica proibizione. A qualcosa simile a un interdetto alla promiscuità; per cui la proibizione dell'incesto familiare veniva estesa universalmente anche sui mondi vegetale e geologico, così da riverberarsi nella manipolazione pratica di tutti i materiali della più remota industria umana. Nelle metamorfosi mitologiche dell'epoca classica si conservano forse le tracce fossili di un tale più remoto sentimento avversativo, che riaffiora quando si presentarono innovazioni tecniche come l'innesto delle piante o la mescolanza di sostanze organiche o inorganiche per la cottura o la fusione ecc.?.
Distribuendo alle diverse figure del mito metallurgico di Dedalo la colpa d'incesto, lo scoliasta dell'Eruditorum sembra voler portare alla luce appunto il sentimento da noi intravisto - inabissato nella narrazione simbolica e anch'esso liquefatto e perduto come la cera delle fusioni.

UNE SAISON EN

UNA S

JADIS, si je me souviens bien, ma vie était un festin où s'ouvraient tous les cœurs, où tous les vins coulaient.

Un soir, j'ai assis la Beauté sur mes genoux. — Et je l'ai trouvée amère. — Et je l'ai injuriée.

Je me suis armé contre la justice**.

Je me suis enfui Ô sorcières***, ô misère, ô haine, c'est à vous que mon trésor a été confié!

Je parvins à faire s'évanouir dans mon esprit toute l'espérance humaine. Sur toute joie pour l'étrangler j'ai fait le bond sourd de la bête féroce.

J'ai appelé les bourreaux pour, en périssant, mordre la crosse de leurs fusils. J'ai appelé les fléaux, pour m'étouffer avec le sable, le sang. Le malheur a été mon dieu. Je me suis allongé dans la boue. Je me suis séché à l'air du crime. Et j'ai joué de bons tours à la folie.

Et le printemps m'a apporté l'affreux rire de l'idiot.

Or, tout dernièrement m'étant trouvé sur le point de faire le dernier *couac*****! j'ai songé à rechercher la clef du festin ancien, où je reprendrais peut-être appétit.

La charité est cette clef. — Cette inspiration prouve que j'ai rêvé******!

« Tu resteras hyène, etc. », se récrie le démon qui me couronna de si aimables pavots. « Gagne la mort avec tous tes appétits, et ton égoïsme et tous les péchés capitaux. »

Ah! j'en ai trop pris : — Mais, cher Satan, je vous en conjure, une prunelle moins irritée! et en attendant les quelques petites lâchetés en retard, vous qui aimez dans l'écrivain l'absence des facult-s descriptives ou instructives, je vous détache ces quelques hideux feuillets de mon carnet de damné.

Un giorno, se be
i cuori si sp
Una sera ho tenu
crudele e l'h
Mi sono armato c
Oh stregoni, oh
mia ricchezza
Sono arrivato a
cui l'uomo co
dopo aver com
Nel naufragio ho
mordere il ca
affichè mi so
La sciagura era
disseccato al
con la follia
Poi la primavera

Ora sono in proc
recuperare la
ritrovare anc
Nella carità è l
proprio di un
"Rimarrai sempre
onora con tali
dietro tutte
capitali".
Ah! io ho raccolt
concedemi una
a qualche ulti
di descrivere
foglietti che

1994

D'APRES RIM

SON EN ENFER

UNA STAGIONE ALL'INFERNO

Un giorno, se ben ricordo, la mia vita era un festino dove tutti i cuori si spalancavano, dove tutti i vini scorrevano.

Una sera ho tenuto la Bellezza sulle mie ginocchia: l'ho trovata amara e l'ho ingiuriata.

Mi sono armato contro la giustizia per poi scappare.

Oh stregoni, oh miserie, oh livori, era da voi che attingevo la mia ricchezza!

Sono arrivato a cancellare dall'anima mia tutte le speranze in cui l'uomo confida, e godevo sommamente quando le strangolavo, dopo aver compiuto un cupo balzo da bestia feroce.

Nel naufragio ho chiamato le schiere dei carnefici per poter mordere il calcio dei loro fucili; ho invocato i flagelli affichè mi soffocassero con sabbia impastata di sangue.

La sciagura era il mio dio. Mi sono disteso nel fango; mi sono disseccato al vento del delitto. E ho giocato ottime partite con la follia.

Poi la primavera mi ha portato il raccapricciante ridere dell'idiota.

Ora sono in procinto di commettere l'ultimo sproposito: sogno di recuperare la chiave di quell'antico festino dove spero di ritrovare anche l'appetito.

Nella carità è la chiave. - E con questa intuizione dimostro che proprio di un sogno si tratta.

"Rimarrai sempre una iena..." - prorompe il demone che spesso mi onora con tali amabili complimenti. "Fino alla morte ti porterai dietro tutte le tue bramosie, il tuo egoismo, e tutti i peccati capitali".

Ah! io ho raccolto già troppo: - Ma, mio adorabile Satana, ti prego, concedemi una pupilla meno irritata! E poichè sto per abbandonarmi a qualche ultima debolezza, è a Te -che ami gli scrittori incapaci di descrivere o educare- che io offro qualcuno di questi fogli etti che stacco dal mio quaderno di dannato.

1945

RIMBAUD

D'après la Commune

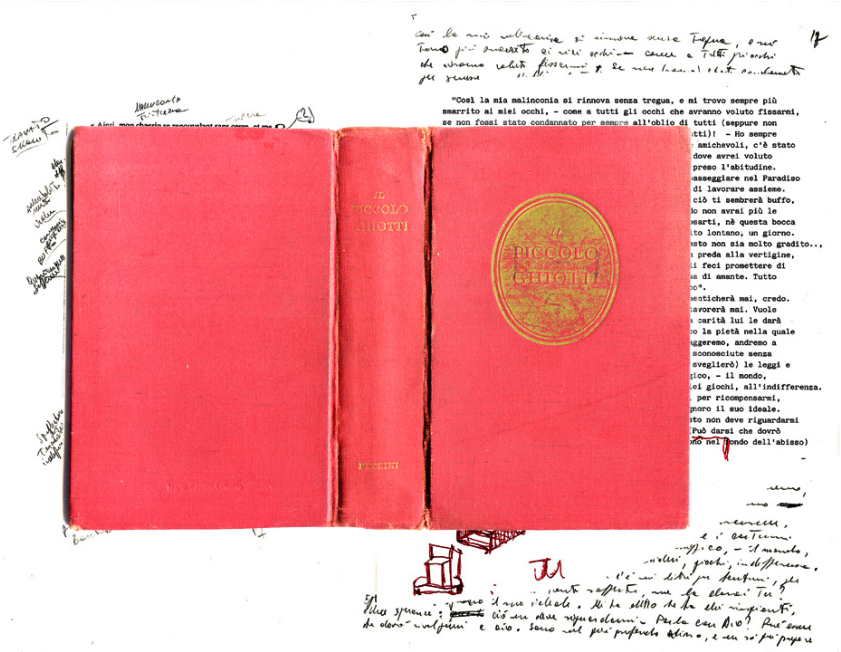
UNA STAGIONE ALL'INFERNO CON IL PICCOLO GHIOTTI

La nota opera di Arthur Rimbaud tradotta da un carcerato italiano nell'inverno del 1994 con il solo ausilio della 36a edizione di un vocabolario italiano-francese-itliano, stampato a Torino da G.B. Petrini nel 1956 .

Come risulta dai registri ufficiali dell'istituto di pena, sembra che il detenuto era venuto in possesso di una edizione economica in lingua originale di opere del poeta francese in seguito alla visita di uno dei fratelli (di ritorno da un lungo soggiorno a Parigi) nel novembre 1994 - precisamente di *Poésies*, ed. Bookking Int. Paris 1993, stampato nella CEE il 19 Luglio 1994.

Per questa occasione il nostro traduttore ha voluto, per la prima volta a distanza di 23 anni, riscrivere daccapo l'intero contenuto dei suoi fogli, tenendo altresì a precisare che - anche grazie alla sua invariata condizione civile - non ha potuto né mai desiderato verificare o confrontare la sua versione con le molte altre di capaci, autorevoli e autorizzati traduttori; e che pertanto anche ogni ultima variazione da lui apportata al contenuto dei suoi fogli originali è interamente imputabile a quel medesimo tipo di caparbia stupidità con la quale si è guadagnata a suo tempo una pesante condanna in via definitiva.

Nelle pagine seguenti è riportata l'intera traduzione emendata dei fogli di lavoro 1 2 3 4 (vederli nella versione web di questo numero dell'Almanacco) alla quale si aggiunge quella dei fogli 5 6 7 8 9 per consentire la lettura completa di *Mauvais Sang*.



Foglio 1

Un giorno , se ben ricordo , la mia vita era un festino dove tutti i cuori si spalancavano , dove tutti i vini scorrevano .

Una sera ho tenuto la Bellezza sulle mie ginocchia : — l'ho trovata crudele — e l'ho ingiuriata .

Mi sono armato contro la giustizia .

E sono scappato . Oh stregoni , oh miserie , oh livori , era da voi che attingevo la mia ricchezza !

Sono arrivato a cancellare dall'anima mia tutte le speranze in cui l'uomo confida , e godevo sommamente quando le strangolavo , dopo aver compiuto un cupo balzo da bestia feroce .

Nel naufragio ho chiamato io le schiere dei carnefici per poter mordere il calcio dei loro fucili ; io ho invocato i flagelli affiché mi soffocassero con sabbia impastata col sangue.

La sciagura era il mio dio . Mi sono disteso nel fango ; mi sono disseccato al vento del delitto. E ho giocato ottime partite con la follia. Poi la primavera mi ha portato il raccapricciante ridere dell'idiota .

Ora sono in procinto di commettere l'ultimo sproposito ! sogno di recuperare la chiave di quell'antico festino , dove spero di ritrovare anche l'appetito.

Nella carità è la chiave. — E questa intuizione dimostra che proprio di un sogno si tratta !

« Rimarrai sempre una jena...» - prorompe il demone che spesso mi onora con tali amabili complimenti . « Fino

alla morte ti porterai dietro tutte le tue bramosie, il tuo egoismo, e tutti i peccati capitali . ».
Ah ! io ho raccolto già troppo : — Ma, mio adorabile Satana , ti prego , concedimi una pupilla meno irritata ! E poiché sto per abbandonarmi a qualche ultima debolezza , è a Te , che ami gli scrittori incapaci di descrivere o educare , che io offro qualcuno di questi foglietti che stacco dal mio quaderno di dannato .

Foglio 2 . CATTIVO SANGUE

Dei miei antenati Galli ho l'occhio slavato , poco cervello e nessuna abilità nella lotta . Il mio aspetto lo giudico rozzo come il loro , ma io non metto la sugna nei capelli .
I Galli hanno generato scorticatori di bestie e incendiarii di campi tra i più sciocchi del loro tempo .
Con loro condivido : l'idolatria e il sacrilegio ; — sì ! tutti i vizi , collera e lussuria — è magnifica la lussuria ; — ma li supero in inganno e pigrizia .
Ho orrore di tutti i mestieri . Padroni e operai sono tutti degli ignobili bifolchi . La mano sulla penna vale quanto la mano sull'aratro . — Che secolo alla mano ! — Io non sarò mai a portata di mano . Eppoi la familiarità arriva a prendersi troppe libertà .
L'onestà del mendicante mi affligge oltremodo . I criminali sono disgustosi come i mutilati ; io , che sono sano, provoco il medesimo ribrezzo .
Ma chi ha reso la mia lingua talmente perfida da renderla Musa e guardiana di questa mia pigrizia ? Non mi è servita neppure a procurare di che vivere al corpo , e per quanto più ozioso di un rospo io ho vissuto dappertutto . In Europa non esiste una sola famiglia che io non abbia conosciuto . — Ho capito tutto di quelle famiglie che , come la mia , tengono a tutti i principi della dichiarazione dei Diritti dell'Uomo . — Io ho messo a nudo ciascun figlio di tale razza .

Foglio 3

Ah ! se almeno avessi degli antenati in un punto qualsiasi della storia di Francia !
Invece proprio nulla .
Mi è del tutto chiaro che io sono sempre stato di una razza inferiore . Quindi non posso comprendere la ribellione . La mia razza non si è mai sollevata se non per depredare : come dei lupi sopra una bestia uccisa da altri .
Io mi ricordo la storia di una Francia figlia prediletta della Chiesa . Come un tanghero avrò fatto il mio viaggio in terra santa ; ho nella testa le strade delle pianure sveve , le vedute di Bisanzio , i bastioni di Solima ; il culto di Maria , l'intenerirsi al crocifisso risvegliano in me come mille incanti profani . — Sono seduto, lebroso , sopra pitali rotti e ortiche , ai piedi di un muro rosicchiato dal sole . — Poi, da soldataccio, avrò bivaccato sotto le notti germaniche .
Ah ! e poi ancora : ballo il sabba , in una rossa radura insieme a vecchi e bambini .
Il mio ricordo non si spinge più lontano di questa terra e del cristianesimo . E non la finirò mai di rivedere me stesso nel suo passato . Però sempre solo ; senza famiglia ; e mi chiedo pure in quale lingua parlo . Io non mi riconosco mai negli insegnamenti del Cristo ; e neppure in quelli dei Signori che lo rappresentano .
Cosa sono stato nell'ultimo secolo ? Non mi ritrovo che al giorno d'oggi . Pieno di vagabondi , pieno di guerre indefinibili . La razza inferiore ricopre tutto - il popolo , come si suol dire , la ragione ; la nazione e la scienza.
Oh ! la scienza ! Si è presa tutto . Per il corpo e per l'anima , — il viatico , — con la medicina e la filosofia , — rimedi per buone donne e canzoni popolari riadattate . E il divertimento dei prìncipi con i giochi che un tempo vietarono ! Geografia , cosmografia , meccanica , chimica !...
La scienza, la nuova nobiltà ! Il progresso. Il mondo marcia ! Perchè piuttosto non ricomincia da capo ?
Siamo all'apparizione dei numeri . Andiamo verso lo Spirito . Questo è certo , questo è l'oracolo , questo mi son detto . Lo capisco , e non sapendo spiegarlo senza parole empie vorrei poter tacere .

Foglio 4

Il sangue paga il prezzo ! Lo Spirito è vicino, perchè Cristo non mi ha aiutato dando all'anima mia nobiltà e libertà. Ohimé ! Il Vangelo ha fallito ! Il Vangelo ! Il Vangelo .
Aspetto Dio come un ingordo . Sono proprio di una razza eternamente inferiore .
Eccomi qui sulla spiaggia bretone . Che le città si illuminino nella sera. La mia giornata è finita , io lascio l'Europa . L'aria marina mi brucerà i polmoni ; i climi estremi mi conceranno la pelle . Nuotare , brucare l'erba , cacciare , fumare , e soprattutto bere dei liquidi forti come metallo bollente , — come facevano i cari antenati attorno ai loro fuochi.

Io ritornerò , con membra di ferro , la pelle scura , l'occhio furioso : dalla mia faccia mi giudicheranno di una razza forte . Avrò dell'oro : sarò ozioso e brutale . Le donne agognano questi feroci malati che tornano dai paesi torridi . Mi metterò in politica , e sarò salvo .
Per il momento sono maledetto : mi fa orrore la patria . E' meglio addormentarsi ubriaco , sulla spiaggia .

Foglio 5

Non si parte . — Riprendiamo il cammino da qui , con in groppa il mio vizio , quel vizio che dall'età della ragione si è spinto con le sue radici dolorose nel mio costato — vizio che sale al cielo , e mi bastona , mi rovescia , mi trascina .
L'ultima innocenza e l'ultima timidezza . Questo si dice . Non partorire al mondo i miei disgusti e i miei tradimenti .
Andiamo ! Il marchio , il fardello , il deserto , la noia e la collera . A chi mi vendo ? Quale bestia dovrò adorare ? Quale santa immagine innalzerò ? Quali cuori spezzerò ? Quale menzogna dovrò nascondere? — In quale sangue marciare ?
Piuttosto, guardarsi dalla Giustizia . — La vita dura, il semplice abrutirsi , — sollevare, col pugno ischeletrito , il coperchio della bara , sedersi , soffocare . Così niente vecchiaia , né pericoli .
- Ah ! Io sono talmente indifferente che non mi importa a quale divina immagine sacrificare gli slanci verso la perfezione .
Oh , mia abnegazione , oh mia meravigliosa elemosina ! tuttavia rimango sempre nel basso .
De profundis Domine , sono una bestia !

Foglio 6

Fin da bambino ammiravo il forzato intrattabile sul quale sempre si richiudeva la galera ; visitavo gli alberghi e le camere ammobiliate consacrate dai suoi soggiorni ; solcavo con le sue moralità il cielo blu ed il fresco lavoro della campagna e fiutavo il suo destino nelle città fatali . Avevo più forza di un santo , più buonsenso di un esploratore - e lui , lui da solo ! a testimone della propria gloria e della propria ragione .
Sulle strade , nelle notti d'inverno , senza ricovero , senza abiti , senza pane , una voce stringeva il mio cuore ghiacciato : « Debolezza o forza : eccoti , sono la forza . Tu non sai né dove vai , né perchè vai, ti infili ovunque , rispondi a tutto . Non ti si uccide perchè sei più di un cadavere » . Al mattino avevo lo sguardo così smarrito e il portamento talmente dimesso , che quelli che incontravo *forse neppure riuscivano a vedermi.*
Nelle città il fango mi appariva d'improvviso , di rosso e di nero , come sul vetro di una finestra illuminato da una lampada che si aggira nella stanza vicina , come fosse un tesoro nella foresta ! Buona fortuna , grido , e s'innalza un mare di fiamme e di fumi verso il cielo ; e , a sinistra , a destra , tutte le ricchezze fiammeggiano come un miliardo di tuoni .
Ma l'orgia e la compagnia delle donne mi erano vietate . Ed anche un compagno . Io cammino davanti ad una folla esasperata , in faccia al plotone d'esecuzione , piangendo la malasorte che essi non avevano potuto comprendere , e perdonare ! — Come Giovanna d'Arco ! —
« Preti, professori , maestri , voi vi ingannate consegnandomi alla giustizia . Io non sono mai appartenuto a questo popolo ; io non sono mai stato cristiano ; io sono di quella razza che nel supplizio canta ; non capisco le leggi ; non ho senso morale , io sono un bruto ; voi vi ingannate... »
Sì , ho gli occhi chiusi davanti alla vostra luce . Sono una bestia , un negro . Ma posso essere salvato . Voi siete dei falsi negri , voi maniaci , malvagi , avari . Mercante , tu sei un negro ; magistrato , tu sei un negro ; generale , tu sei un negro ; Imperatore , vecchio smanioso , sei un negro : hai bevuto un liquore non tassato della fabbrica di Satana . — Questo popolo ha la vocazione per la febbre e il cancro . Infermi e vegliardi sono talmente rispettabili che chiedono di venir bolliti . — La migliore astuzia è di lasciare questo continente , dove la pazzia si aggira in cerca di ostaggi così miserabili . Io entro nel vero regno dei fanciulli di Cham***.
Conosco ancora la natura ? mi conosco ? — Più morti . Io seppellisco i morti nel mio ventre . Gridi , tamburo , danza , danza , danza !
Non aspetto nemmeno lo sbarco dei bianchi per cadere nel nulla . Fame , sete , grida , danza , danza , danza, danza !

Foglio 7

Gli sbarchi bianchi . Il cannone ! Lui celebra il battesimo , vestirsi , lavorare .
Ho ricevuto il colpo di grazia al cuore . Ah ! non non l'avevo previsto ! Io non ho mai fatto il male . I giorni

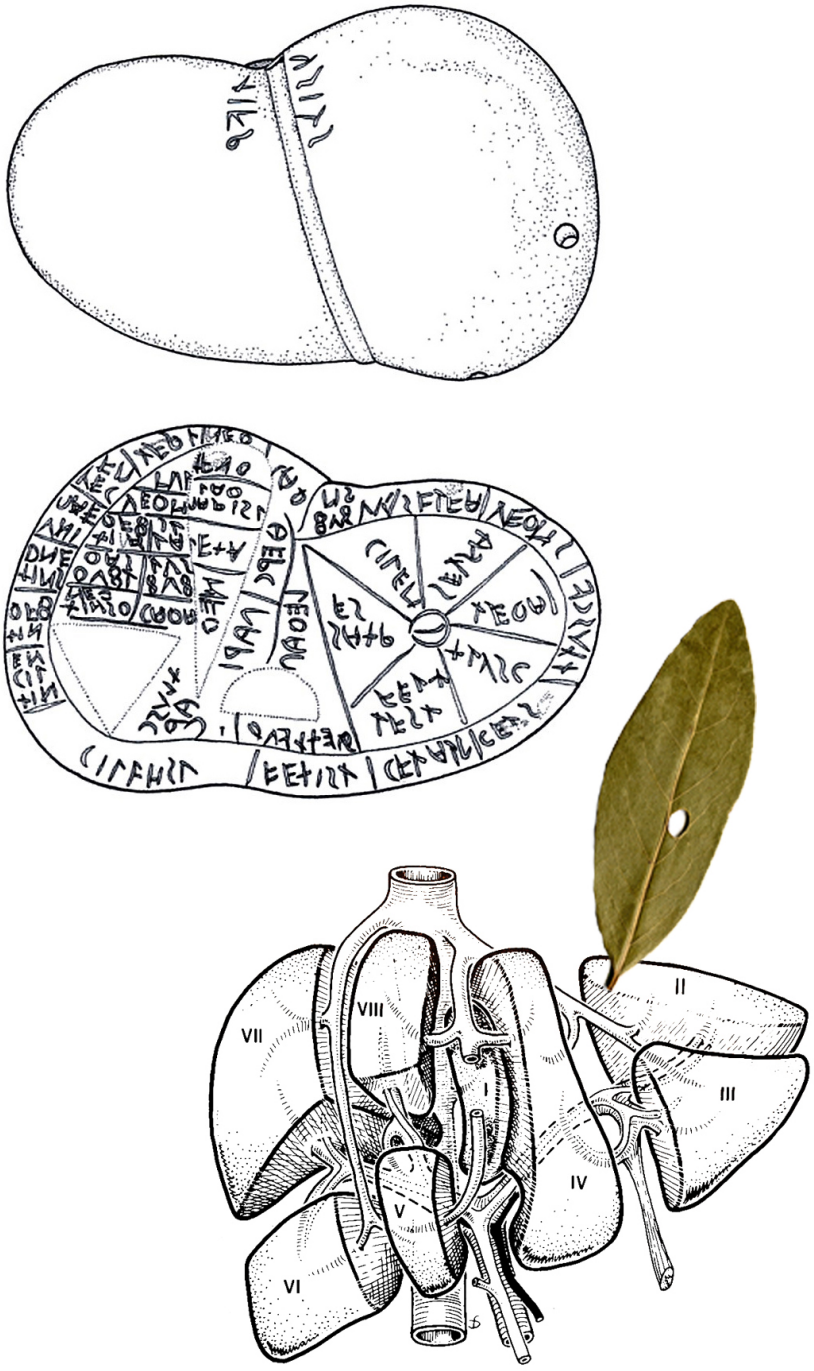
trascorrevano lievi , il pentimento mi sarà risparmiato . Non avrò avuto i tormenti dell'anima , quasi spenta al bene , da dove risale la luce severa dei ceri funebri . Il destino di un figliolo di buona famiglia , prematuro feretro cosparso di limpide lagrime . Senza dubbio la dissolutezza è bestiale , il vizio è bestiale ; fanno colare il marciume in disparte . Ma l'orologio non servirà ad altro che per suonare l'ora del puro dolore ! Voglio essere sollevato come un neonato , per giuocare al paradiso in un oblio di tutte le disgrazie !
Presto ! Vi sono altre vite ? — Il sonno è impossibile nella ricchezza . La ricchezza è sempre stata del tutto pubblica . Soltanto l'amore divino concede le chiavi della scienza . Io vedo che la natura non è altro che uno spettacolo di bontà . Addio chimere , ideali , errori .
I ragionevoli canti degli angeli s'innalzano dal battello di salvataggio : è l'amore divino . — Due amori . Io posso morire dell'amore terrestre , morire di devozione . Ho lasciato delle anime nelle quali la pena si accresce per la mia partenza ! Voi mi sceglieste in mezzo ai naufraghi, quelli che lasciaste non sono miei amici ?
Salvateli ! La ragione mi è negata . Il mondo è buono . Io benedirò la vita . Amerò i miei fratelli . Queste non sono più soltanto promesse infantili. Non spero neppure di sfuggire alla vecchiaia e alla morte . Dio è la mia forza , e io lodo Dio .

Foglio 8

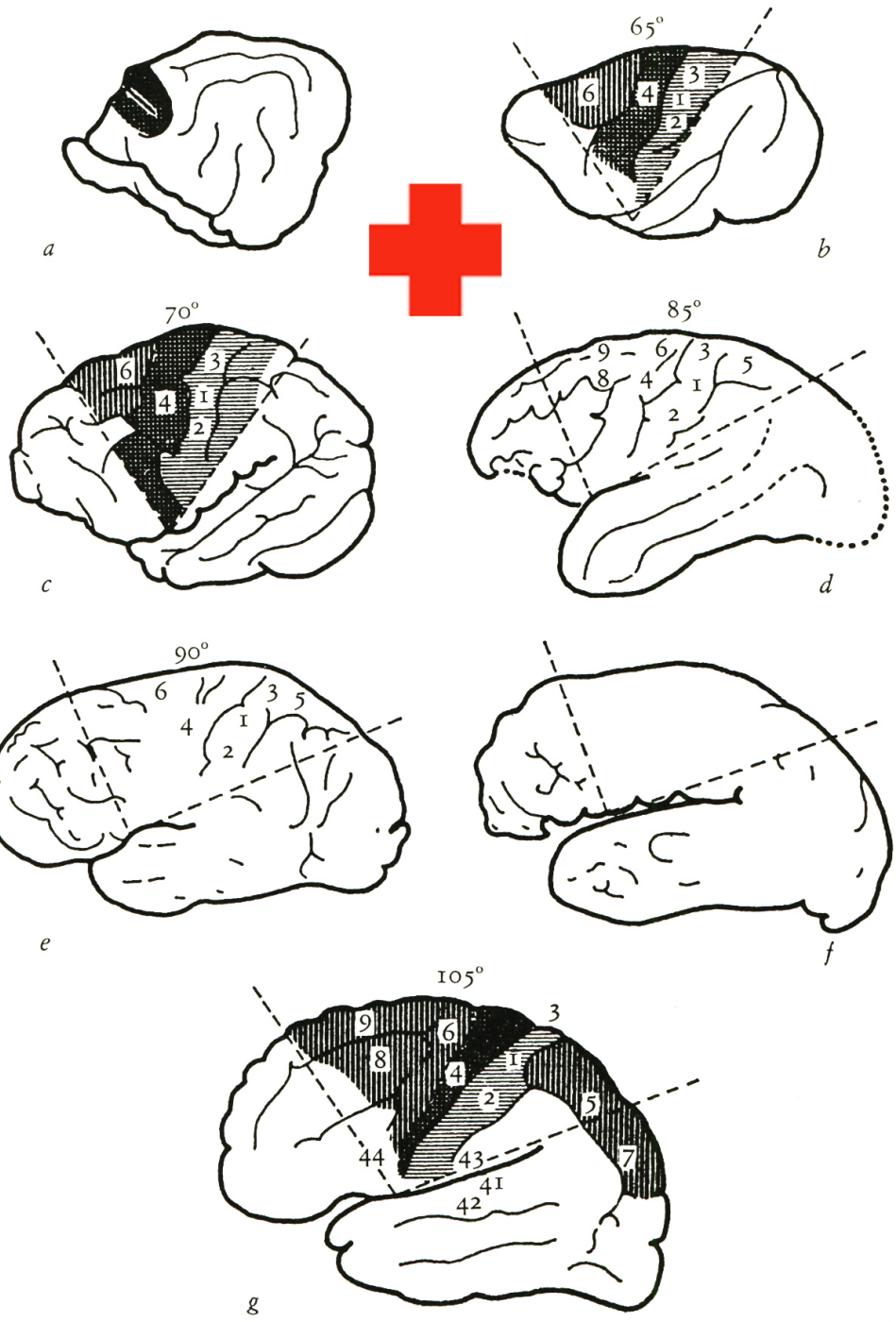
La noia non è più il mio amore . Le rabbie , le dissolutezze, la follia , della quale io conosco tutti gli slanci ed i disastri , — ho deposto tutto il mio fardello . Rammiro senza vertigine l'estendersi della mia innocenza . Io non saprò più implorare il conforto di una bastonatura . Non mi crederò avviato ad un matrimonio che mi darà Gesù Cristo come suocero****.
Io non sono prigioniero della mia propria ragione . Ho detto : Dio . Voglio la libertà nella salute : come raggiungerla ? I gusti frivoli mi hanno abbandonato . Nessun bisogno di devozione né d'amore divino . Io non rimpiango il secolo dei cuori sensibili . Ciascuno ha la propria ragione , disprezzo e carità : io reclamo il mio posto alla sommità di questa angelica scala di buonsenso .
Quanto alla felicità duratura , domestica o non... no , io non posso . Sono troppo sciupato , troppo debole . La vita fiorisce per il lavoro , vecchia verità : per me, la mia vita non è abbastanza pesante , lei s'invola e fluttua lontano al di sopra dell'azione , questo prezioso nodo del mondo .
Divento come una vecchia zitella cui manca il coraggio di amare la morte !
Se Dio mi concedesse la calma celeste , aerea , la preghiera - come agli antichi santi. — I santi ! dei forti ! gli anacoreti , artisti come non se ne fanno più !
La farsa continua ! La mia innocenza mi farà piangere . Per tutti la vita è una farsa da governare .

Foglio 9

Basta ! ecco la punizione . — In marcia !
Ah ! i polmoni bruciati , le tempie martellanti ! la notte rotola nei miei occhi , per questo sole ! il cuore... le menbra...
Dove vai ? in battaglia ? Io sono debole ! gli altri avanzano . Gli arnesi, le armi... il tempo !...
Fuoco ! fuoco su di me ! Là ! dove io mi consegno . — Fiacco ! — Mi uccido ! Mi butto tra gli zoccoli dei cavalli !
Ah !...
— Mi ci abituerò .
Sarà questa la vita francese , il sentiero dell'onore !



IL LINGUAGGIO E LA COTTURA


a
65°
6
4
3
1
2
b
70°
6
4
3
1
2
c
85°
9
8
6
4
3
1
2
5
d
90°
6
4
3
1
2
5
e
f
105°
9
8
6
4
3
1
2
5
7
44
43
41
42
g

	PRIMO STADIO	SECONDO STADIO	TERZO STADIO	QUARTO STADIO
	Percussione perpendicolare Utensile su nucleo	Percussione perpendicolare Percussione tangenziale Utensile su nucleo	Percussione perpendicolare Percussione tangenziale Nucleo preparato Utensile su scheggia	Percussione perpendicolare Percussione tangenziale Nucleo preparato Utensile su scheggia Utensile su lama
PIETRA	*Chopper* Scheggia clactoniana	*Chopper* Amigdala Scheggia clactoniana Scheggia laminare Piccola accetta [Raschietto]	*Chopper* Amigdala Scheggia clactoniana Scheggia laminare Scheggia levalloisiana Piccola accetta Raschietto Punta levalloisiana Cocca [Lama a costola] [Bulino] [Raschiatoio]	Scheggia laminare Lama e lametta Lama a costola Lama a cocca Punta a forma di foglia Punta con intaglio Pezzi geometrici Cocca Raschiatoio Bulino Foratoio
MATERIALI OSSEI			[Punteruolo]	Punteruolo Ago Zagaglia Arpione Propulsore Bastone forato Spatola Bacchetta semitonda Cuneo Zappa
VARI	Poliedri	Poliedri?	Poliedri [Coloranti] [Fossili] [Capanne] [Sepolture]	Coloranti Fossili Ornamenti Lampada Capanne Sepolture Arte figurativa

IL LINGUAGGIO DEI «PREOMINIDI»

Prima della scrittura è impossibile qualsiasi comprensione diretta del linguaggio. Si è tentato a volte di collegare all'esercizio del linguaggio la forma della mandibola, l'importanza delle creste d'inserzione dei muscoli della lingua, ma speculazioni del genere hanno poco senso perché il problema del linguaggio non è quello dei muscoli linguali[1]. I movimenti della lingua hanno avuto un significato alimentare prima di avere una destinazione fonetica e non ha eccessiva rilevanza che la lingua dell'uomo di Mauer avesse un gioco limitato (e il giudizio in merito è difficile), perché si tratta in primo luogo di una organizzazione neuromotoria e di qualità delle proiezioni cerebrali: il problema del linguaggio è nel cervello e non nella mandibola. Si possono

1 - La leggenda dell'«apofisi geni» è un esempio del desiderio di spiegare ogni cosa partendo da quanto si possiede, per poco che si possieda. L'apofisi geni, sul lato interno del mento, è una sporgenza su cui s'inserisce il muscolo genioglossico che è uno dei motori della lingua. Il modo d'inserimento varia nei diversi mammiferi, ma se le apofisi geni non sono presenti che negli Antropiani, il muscolo genioglossico assolve una funzione molto importante, per esempio, nei ruminanti in relazione alla mobilità della lingua. Negli Antropiani, peraltro, le apofisi geni sono soggette a notevoli variazioni individuali e nei Paleantropi alcune mandibole li hanno più sviluppati di altre. Quelle della mascella di La Naulette, scoperta nel 1866, sono poco sviluppate. Essendo l'unico esemplare di mandibola paleantropiana allora nota, servì come base a una teoria sul linguaggio a cui G. de Mortillet, in Le Préhistorique, 1883, p. 250, fa un accenno sorprendente: «Tutti gli uomini, anche al più infimo livello, sanno servirsi della parola, ma è sempre stato cosi? La mascella di La Naulette risponde: - No! »
Dopo aver fatto parlare questa mascella priva di linguaggio, l'autore aggiunge: «La parola o linguaggio articolato si produce mediante una serie di movimenti della lingua. Tali movimenti si effettuano soprattutto mediante l'azione del muscolo inserito nell'apofisi geni. Gli animali privi di parola non possiedono l'apofisi geni. Quindi se questa apofisi manca alla mascella di La Naulette, vuoi dire che l'uomo di Neanderthal, l'uomo chelleano, non avevano la parola...»
Non si sa cosa ammirare di più tra questo gioco di destrezza che fa dell'apofisi geni la condizione necessaria e sufficiente del linguaggio, il rigoroso disprezzo delle leggi della fonazione, che erano pur conosciute nel 1880, e il paradosso che arriva, poiché il genio glossico costituisce la maggior parte del muscolo linguale, a negare l'esistenza di una lingua come organo nello scimpanzè o nel vitello. Né sorprende di meno, in colui a cui si deve la prima classificazione razionale delle epoche preistoriche, con quale leggerezza e, contrariamente al suo stesso sistema, egli assimili Neanderthal e chelleano.

tuttavia trarre utili indicazioni, dallo studio delle inserzioni dei muscoli facciali e della mascella, sul grado di elasticità degli organi della fonazione e della mimica. Per quel poco che se ne sa, i muscoli della espressione acquistano sempre più raffinatezza da una tappa antropiana all'altra, il che non fa che prolungare la traiettoria abbozzata nei Mammiferi superiori nei quali le espressioni facciali hanno una funzione a volte molto importante.

Per cercare di abbordare il problema del linguaggio degli Antropiani fossili, ritengo sia necessario seguire una via traversa. Abbiamo visto nel capitolo II come si sviluppava, nei Vertebrati superiori, il campo di relazione in due poli tra i quali il dispositivo neuromotore coordina le azioni della faccia e quelle della mano. Abbiamo pure visto, all'inizio di questo capitolo, che la fisiologia della corteccia cerebrale denota una stretta parentela tra le fibre di proiezione manuali e le fibre facciali. Sappiamo inoltre che le aree 8 e 44 della corteccia fronto-parietale intervengono in due anomalie del linguaggio, connesse l'una con l'impossibilità di formare i simboli scritti del linguaggio, l'altra con l'impossibilità di mettere in ordine i simboli vocali (agrafia e afasia).

È chiaro quindi che esiste un nesso tra mano e organi facciali e i due poli del campo anteriore denotano un analogo impegno nella costruzione dei simboli di comunicazione. Questa situazione dell'uomo attuale può venire proiettata nel passato, al di là della scrittura?

Il fenomeno dell'agrafia non corrisponde a collegamenti instauratisi nell'uomo dopo l'invenzione della scrittura, perché bisognerebbe allora ammettere che gli Australiani non sono in grado di imparare a scrivere, né a collegamenti neuronici che si svilupperebbero nel bimbo che impara a scrivere, perché gli adulti analfabeti non avrebbero la capacità di acquisire la nozione della scrittura. Si può allora ritenere che i rapporti tra l'area 44 e i centri piramidali della faccia siano della stessa natura di quelli che interessano la base della seconda circonvoluzione frontale e i centri piramidali della mano. Ora, nei Primati, organi facciali e organi manuali compiono un'azione tecnica di uguale grado. La scimmia lavora con le labbra, i denti, la lingua e le mani, così come l'uomo attuale parla con le labbra, i denti, la lingua, e gesticola o scrive con le mani. Ma a ciò si aggiunge il fatto che l'uomo costruisce anche con gli stessi organi e che tra le varie funzioni si è prodotta una specie di oscillazione: prima della scrittura la mano interviene soprattutto nella fabbricazione, la faccia soprattutto nel linguaggio: dopo la scrittura, si ristabilisce l'equilibrio. In altri termini, partendo da una formula identica a quella dei Primati, l'uomo fabbrica utensili concreti e simboli, e gli uni e gli altri nascono da uno stesso processo o meglio fanno ricorso, nel cervello, alla medesima attrezzatura di base. Questo induce a pensare non solo che il linguaggio è tipico dell'uomo quanto l'utensile, ma anche che entrambi sono unicamente l'espressione della stessa facoltà dell'uomo, esattamente come i trenta segnali vocali diversi dello scimpanzè sono l'esatto corrispondente mentale dei bastoni infilati l'uno nell'altro per attirare a sé la banana appesa, cioè non sono un linguaggio più di quanto l'operazione dei bastoni non sia una tecnica nel vero senso della parola.

Su queste basi, forse, si potrebbe tentare una paleontologia del linguaggio, paleontologia del resto fatta solo di scheletro, dato che non vi è alcuna speranza di ritrovare la carne dei linguaggi fossili. Si può tuttavia mettere in risalto un punto fondamentale: esiste la possibilità di un linguaggio a partire dal momento in cui la preistoria ci tramanda degli utensili, perché utensile e linguaggio sono collegati neurologicamente e perché l'uno non è dissociabile dall'altro nella struttura sociale dell'umanità[1]

È lecito andare ancora più in là? Probabilmente non v'è motivo per separare, negli stadi primitivi degli Antropiani, la fase del linguaggio da quella dell'utensile perché, oggigiorno e durante tutto il corso della storia, il progresso tecnico è collegato al progresso dei simboli tecnici del linguaggio. È possibile, in astratto, immaginare una educazione tecnica esclusivamente gestuale; in concreto, un'educazione muta mette in moto, tanto nell'educatore quanto nell'educato, un simbolismo riflesso. Il legame organico pare abbastanza forte perché si possa attribuire agli Australopitechi e agli Arcantropi un linguaggio di un livello pari a quello dei loro utensili. Nelle fasi in cui lo studio comparativo degli utensili e *dei crani* sembra dimostrare che l'industria si è sviluppata a un ritmo corrispondente a quello dell'evoluzione biologica, il livello del linguaggio dovette essere molto basso, ma superò certamente il livello dei segnali vocali. Infatti, ciò che caratterizza il «linguaggio» e la

1 - Sullo sviluppo sincronico della tecnica e del linguaggio l'antropologo russo V. V. Bounak ha elaborato una teoria, i cui termini sono abbastanza vicini a quelli da me proposti, ma partendo da dati tecnologici molto generali e da una ricostituzione delle tappe che vanno dal suono-segnale al linguaggio coordinato grammaticalmente. È di particolare interesse constatare che la strada molto diversa seguita qui attraverso l'integrazione del gesto e del simbolo fonico ha come punto d'arrivo una costruzione relativamente simile. Cfr. Bounak 1958.

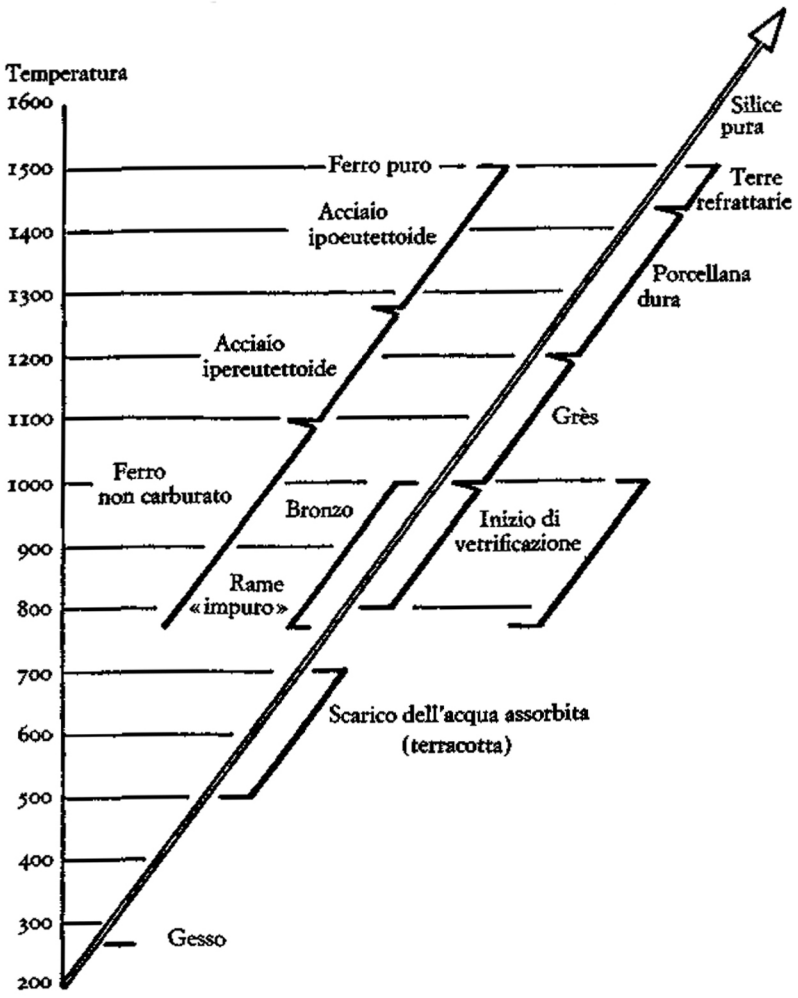
«tecnica» nelle grandi scimmie, è il fatto che compaiono spontaneamente sotto l'effetto di uno stimolo esterno e il fatto che scompaiono altrettanto spontaneamente o non compaiono affatto, quando la situazione esterna che li aveva fatti scattare cessa di manifestarsi o non si manifesta per nulla. La fabbricazione e l'uso del *chopper* o dell'arma tagliente derivano da un meccanismo diversissimo, perché le operazioni per fabbricarli preesistono all'occasione di usarli *e* l'utensile dura in vista di azioni ulteriori. La differenza tra il segnale e la parola non è di diverso genere, perché la durata del concetto è di natura diversa ma paragonabile a quella dell'utensile.

Il concetto di concatenazione operativa sarà ripreso nei capitoli VII e VIII, ma è necessario farvi qui riferimento per comprendere il nesso tra tecnica e linguaggio. La tecnica è contemporaneamente gesto e utensile, organizzati in una concatenazione da una vera e propria sintassi che conferisce alle serie operative fissità e duttilità al tempo stesso. La sintassi operativa è proposta dalla memoria e nasce tra il cervello e l'ambiente materiale. Continuando nel parallelo con il linguaggio, si ritrova sempre lo stesso processo. Si può quindi fondare sulla conoscenza delle tecniche, dalla *pebble culture* all'Acheuleano, l'ipotesi di un linguaggio il cui grado di complessità e ricchezza di concetti presentino una notevole analogia con quelli delle tecniche. Lo Zinjantropo con una sola serie di gesti tecnici e un numero ridotto di concatenazioni operative ci da un linguaggio il cui contenuto poteva essere appena superiore a quanto il gorilla possiede di segnali vocali, costituito però da simboli disponibili e non totalmente determinati. Gli Arcantropi, con la loro duplice serie di gesti, le loro cinque o sei forme di utensili, possedevano di certo concatenazioni operative già molto complesse e il linguaggio che è possibile attribuire loro è notevolmente più ricco, ma con ogni probabilità ancora limitato all'espressione di situazioni concrete.

I primi Paleantropi ereditarono direttamente la situazione dei loro predecessori, con possibilità, però, sempre più ampie. Nei Neanderthaliani si verifica l'esteriorizzazione di simboli non concreti. Da questo punto i concetti tecnici sono superati da concetti di cui non possediamo che le testimonianze operative manuali: inumazione, coloranti e oggetti strani; tali testimonianze implicano la certezza dell'applicazione del pensiero a campi che oltrepassano la motilità tecnica vitale. Il linguaggio del Neanderthaliano non doveva differire di molto dal linguaggio che conosciamo negli uomini attuali. Essenzialmente legato all'espressione del concreto, doveva consentire la comunicazione nel corso degli atti, funzione primordiale in cui il linguaggio è strettamente legato al comportamento tecnico: doveva anche permettere la trasmissione differita dei simboli dell'azione, sotto forma di racconti. Questa seconda funzione dovette emergere a poco a poco negli Arcantropiani, ma ciò è difficile da dimostrare. Infine, durante lo sviluppo dei Paleantropiani compare una terza funzione, quella in cui il linguaggio va oltre il concreto e ciò che riflette il concreto per esprimere sentimenti imprecisi dei quali si sa con certezza che in qualche misura hanno a che vedere con la religiosità. Questi nuovi aspetti saranno ripresi dal punto di vista di diverse incidenze, è sufficiente averne mostrato il punto di affioramento nei Paleantropiani.

Il linguaggio degli Antropiani anteriori *all'homo sapiens* sembra quindi apparire in stretto rapporto con la motilità tecnica, in un rapporto così stretto che le due principali caratteristiche antropiane, valendosi delle stesse vie cerebrali, potrebbero essere manifestazioni di un solo fenomeno. L'attività tecnica dei vecchi Antropiani presenta l'immagine di una evoluzione estremamente lenta, contrassegnata tanto da utensili quanto da crani, il cui miglioramento nel senso dell''*homo sapiens* pare avvenire quasi sincronicamente. Nessun documento serio, salvo quelli della fine, ha ancora dimostrato in loro qualcosa di diverso dallo sviluppo delle concatenazioni operative vitali. Se davvero il linguaggio ha un'origine comune con la tecnica, siamo in diritto di immaginare anche quello sotto forma di concatenazioni operative semplici e limitate all'espressione del concreto, dapprima nello svolgimento immediato di questo, poi nella conservazione e nella riproduzione volontaria di concatenazioni verbali all'infuori delle operazioni immediate. Quello che da qualche anno ha profondamente modificato la situazione filosofica dell'uomo fossile è il fatto che, dopo lo Zinjantropo, è stato necessario ammettere un uomo già realizzato, dall'andatura eretta, capace di fabbricare utensili e, se è valida la mia dimostrazione, di parlare. L'immagine di quest'uomo delle origini non quadra affatto con quella che due secoli di pensiero filosofico ci avevano abituato a vedere nell'uomo. I fatti dimostrano che l'uomo non è, come ci si era abituati a credere, una specie di scimmia che migliora se stessa, maestoso coronamento dell'edificio paleontologico, ma, appena si riesce a capirlo, qualcosa di diverso dalla scimmia. Nel momento in cui ci appare, gli resta ancora da percorrere una strada lunghissima, ma questa strada non dovrà percorrerla tanto nel senso di evolversi biologicamente quanto in quello di liberarsi della cornice zoologica, in una organizzazione completamente nuova in cui la società si sostituirà via via alla corrente filetica. Se si vuole a

tutti i costi ritrovare la scimmia originaria, adesso bisogna cacciarla in pieno Terziario.
L'immagine già umana degli Australantropi è del resto sufficiente a cambiare le basi del problema delle origini: il loro bipedismo è certo antico, implica una distanza notevole, in confronto con gli antenati, dalle scimmie attuali, qualcosa di paragonabile alla separazione della stirpe dei cavalli da quella dei rinoceronti, cioè la prospettiva di scoprire un giorno un piccolo animale, né scimmia né uomo ma atto a diventare, nella sua discendenza, l'una o l'altro.

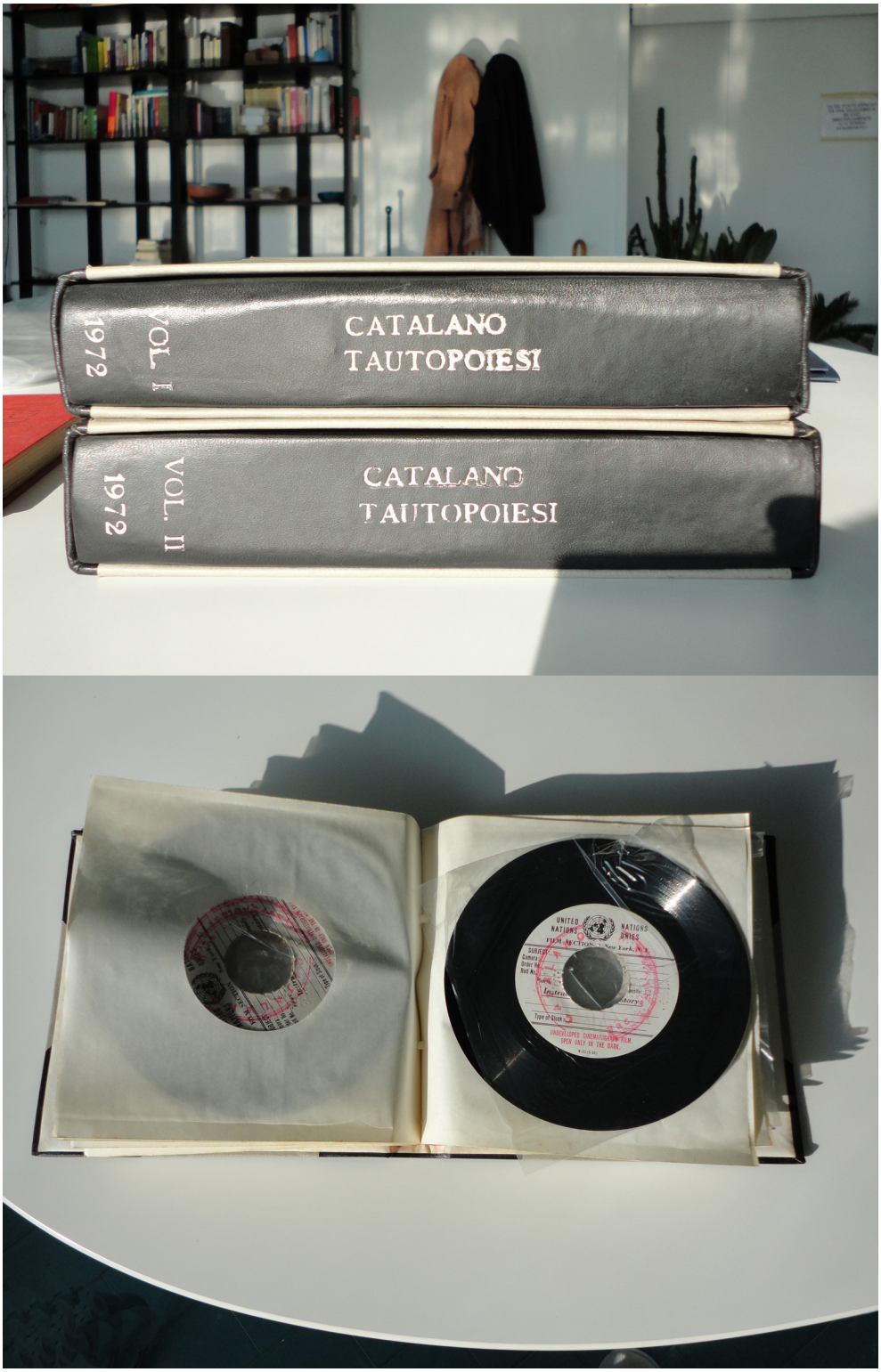


L'ASCENSIONE PROMETEICA

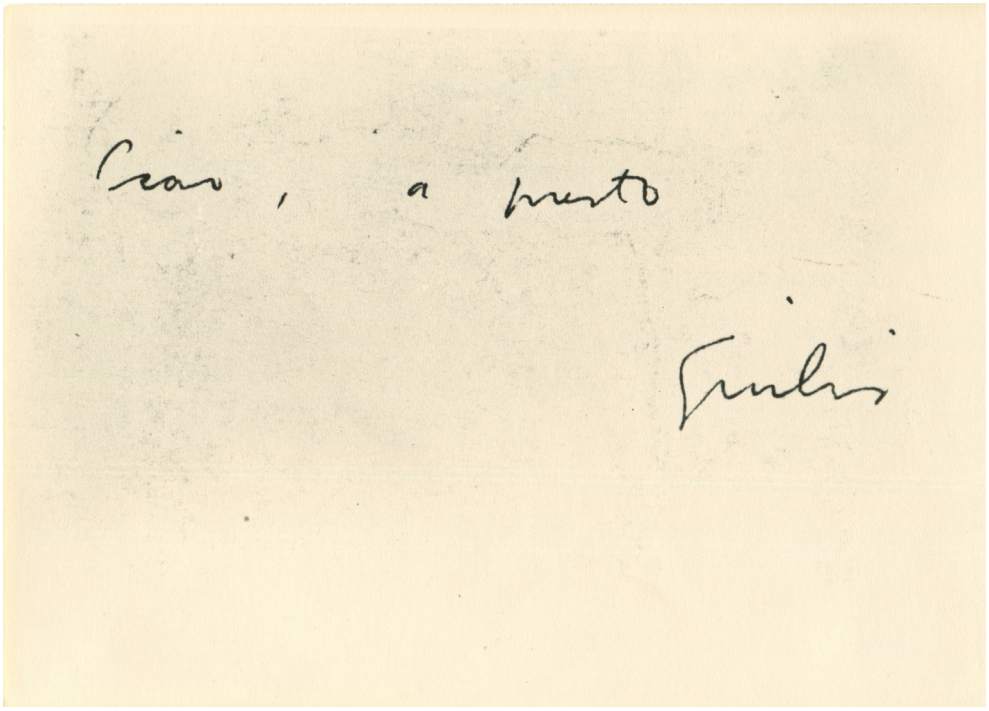
L'unico settore direttamente chiamato in causa per lo sviluppo delle società civili è la metallurgia, che sarebbe però incomprensibile se non la si collocasse nel quadro delle arti del fuoco (ceramica, vetro, coloranti, calce e gesso) che costituiscono un complesso inscindibile. In materia di invenzione, sarebbe un errore credere al genio eccezionale, che trae dal niente un oggetto tecnico isolato. È necessario un certo spazio affinchè l'intelligenza individuale si eserciti sulla materia: in un complesso di tecniche che per secoli hanno mobilitato un numero rilevante di individui ha potuto avere origine la metallurgia.
È impossibile datare l'uso del fuoco; sappiamo solo che i Sinantropi lo coltivavano e che i Paleantropiani lo possedevano. La prima applicazione tecnica che se ne conosca, a parte l'utilizzazione culinaria, risale all'alba del Paleolitico superiore, verso il 35000 a.C. Da quell'epoca, infatti, si hanno le prime testimonianze della calcinazione delle ocre ferruginose praticata allo scopo di ottenere tinte sfumate tra il giallo arancione e il

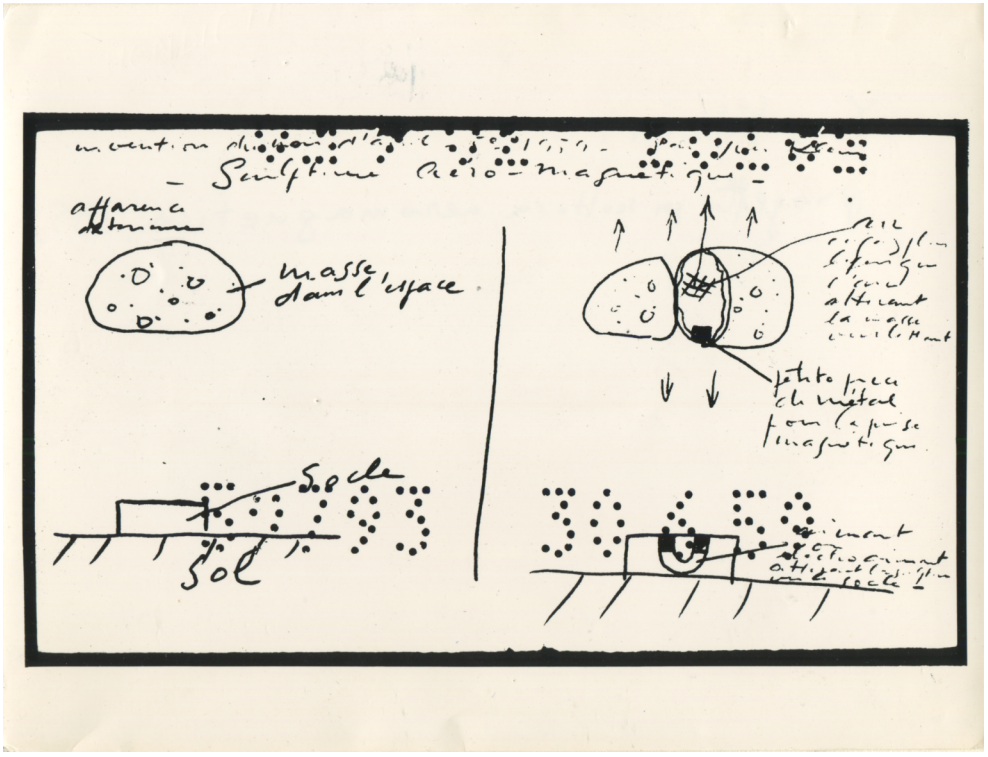
rosso viola. Il trattamento dei coloranti ferruginosi col fuoco prelude di lontano alle altre applicazioni dato che nessun documento consente di pensare alla pratica della cottura dell'argilla, che tuttavia avveniva talvolta per caso nei focolari degli abitanti delle caverne. È solo verso il 6000, in Irak, che sembra siano stati cotti, casualmente ma di frequente, figurine modellate e forni fatti di argilla; ed è solo verso il 5000 che fa la sua comparsa e si diffonde nelle prime società agricole la ceramica propriamente detta. All'incirca nella stessa epoca compare per la prima volta lo stucco e, dalla Mesopotamia al Mediterraneo, la riduzione del gesso in stucco mediante il fuoco fornisce rivestimenti per il suolo e le pareti.
Ceramica e fabbricazione dello stucco indicano una provata conoscenza delle temperature tra i 500° e i 700°, e la possibilità di superare 1000° in parti molto limitate e convenientemente aereate del focolare. Si può perciò ritenere che verso l'anno 4000 prima della nostra era numerosissimi vasai e fornaciai maneggiano il fuoco in modo che man mano riesce ad acquistare le qualità necessarie per ridurre gli ossidi metallici in metallo. Il trattamento della calce ricavata dai calcari adatti corrisponde per di più alla possibile presenza nel focolare di un elemento chimico riduttore, utile ad abbassare il punto di fusione del minerale. L'ambiente favorevole alla comparsa della metallurgia è, almeno in teoria, sicuro.
Temperatura ed elemento riduttore costituiscono due dei tre termini dell'equazione metallurgica. Neppure il terzo, il minerale, manca perché tra i coloranti, oltre all'ocra ferruginosa la cui riduzione presenta qualche difficoltà, compare la malachite, ad alto contenuto di rame. Usata con tutta probabilità come belletto, è comune in Egitto, e se ancora non sappiamo niente di preciso sulla scoperta della riduzione del rame, sappiamo però che tra il 5000 e il 3000 gli elementi per ottenerla sono già presenti, che dopo il 3000 il rame è diventato comune, dall'Egitto alla Mesopotamia, e che nel 2000, epoca della nascita del ferro, il bronzo o il rame si sono diffusi a macchia d'olio dall'Atlantico alla Cina.
Il coincidere della prima metallurgia con le prime città è qualcosa di più di un caso; è l'affermazione di una formula tecno-economica che ha già in sé tutte le conseguenze della storia delle grandi civiltà. Se considerata nei suoi elementi isolati, la civiltà è incomprensibile; decifrarla attraverso la evoluzione di una ideologia religiosa o politica significa rovesciare il problema, vedervi solo la combinazione di situazioni tecno-economiche sarebbe d'altronde altrettanto inesatto perché tra il vertice e la base si forma un ciclo: l'ideologia in un certo senso si cala nello stampo della formula tecno-economica e ne orienta lo sviluppo, così come, nei capitoli precedenti, abbiamo visto che il sistema nervosi si calava nello stampo del corpo. Ma al punto in cui si colloca il presente capitolo pare che la base tecno-economica sia l'elemento fondamentale. Potremo, in seguito, indagare come si scarichi la corrente ideologica nella quale l'individuo tenta di sfuggire alla presa del sistema materiale che sempre più lo trasforma in cellula spersonalizzata, ma afferreremmo solo la realtà epidermica se prima non ci formassimo una immagine reale dello scheletro e dei muscoli della società.
I popoli che ci hanno conservato il ricordo di questo primo periodo delle società moderne ebbero coscienza del carattere ambiguo dell'organismo che nasceva e non è senza ragione se il mito di Prometeo riflette nello stesso tempo una vittoria sugli dei e un incatenamento, o se la Bibbia, nella *Genesi,* espone l'assassinio di Abele per mano dell'agricoltore Caino, fondatore della prima città e antenato del suo doppione Tubalcain, primo metallurgo.
Il tecnico è quindi padrone della civiltà perché è padrone delle arti del fuoco.
Dal focolare (che alcuni secoli di ceramica gli hanno insegnato ad adoperare) esce lo stucco, e poco dopo il rame e il bronzo. Dalle scorie e le loppe, residui della lavorazione dei metalli, ha origine il vetro.
Ma l'artigiano è un demiurgo asservito.
Abbiamo già visto che la sua posizione del sistema tecno-economico è una posizione di subordinazione: è lui a forgiare le armi usate dai capi, lui a fondere i gioielli portati dalle loro donne, lui a martellare il vasellame degli dei, Vulcano onnipotente, zoppo e ridicolizzato. È lui che, per cinquanta secoli, senza che ci sia stata una vera evoluzione dei livelli ideologici, ha posto tra le mani degli uomini «importanti» i mezzi di realizzare il trionfo del mondo dell'artificio su quello della natura.
L'atmosfera di maledizione in cui, per la maggior parte delle civiltà, comincia la storia dell'artigiano del fuoco, non può considerarsi altro che il riflesso di una frustrazione, percepita intuitivamente fin dall'origine.

- Due paragrafi da *Il gesto e la parola* di Andrè Leroi-Gourhan, ed. Einaudi, Torino 1977, pagg . 134-139, 206-210



EFFEMERIDI DEL TEMPO PERSO





Indizi di una mostra irrealizzata su Marcel Proust . Cfr. Effemeridi in nømade n.14 pag. 42 .
Dall'alto: un biglietto di saluto di Giulio Paolini per Tullio Catalano e la foto di un *Progetto per scultura aeromagnetica* di Yves Klein del 1959, probabilmente punzonata da Catalano per il catalogo della mostra.

IL TEMPO

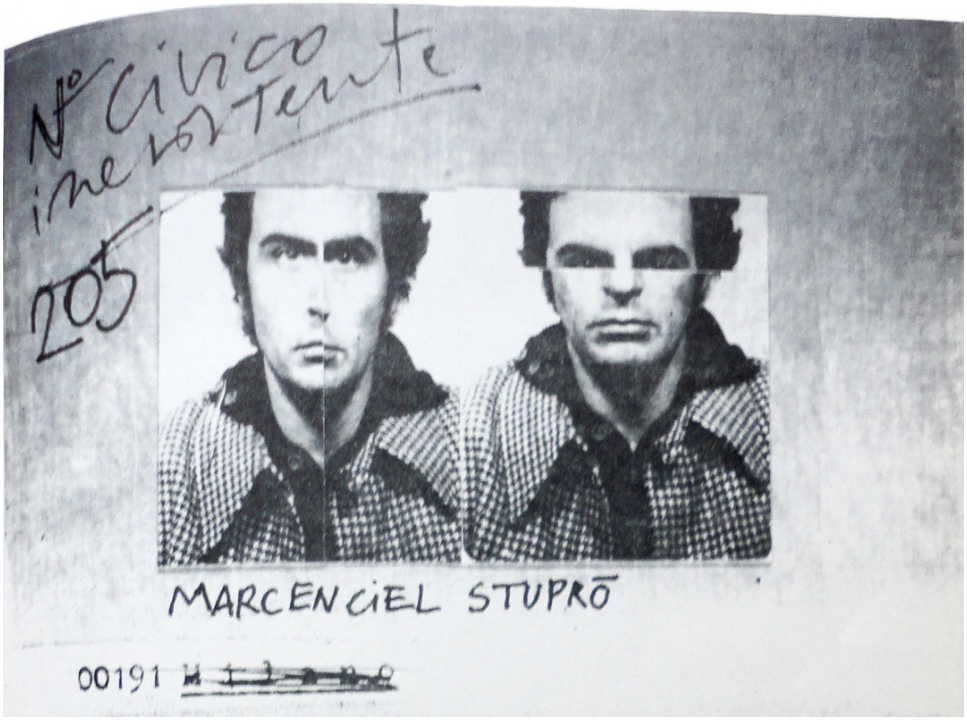
Giovedì 5 Aprile 1973

RICERCATORI DEL TEMPO PERDUTO

telex: marcanciel stuprò - Paris

box: 19.7.871 / 18.11.922

Dall'alto: una delle 11 registrazioni eseguite da Claudio Cintoli per conto di Marcanciel Stuprò presenti nel registro per azioni *S.p.A.*, in opera dal maggio 1972 al maggio 1975. Da tutta la successiva attività degli Uffici Marcel Proust riaffiorerà un'unica volta, solo nel 1994, tra la corrispondenza degli Uffici Unificati per *Bunker*.



VITA PASSIONE E MORTE DI MARCANCIEL STRUPRÒ

L'inesplicabile primo dialogo nel Lapidarium tra Claudio Cintoli e il suo eteronimo Marcanciel Stuprò dell'agosto 2016, ha avuto un seguito, fortunatamente registrato ed ora trasposto, montato, commentato e documentato da Francesca Zattoni appositamente per l'almanacco di Forniture Critiche.

MARCANCIEL STUPRÒ - Claudio, possiamo parlare?

CLAUDIO CINTOLI – Di nuovo? Fai come vuoi , sono in trappola!

STUPRÒ - Stai semplicemente in un'altra sala del Lapidarium di Novigrad, con me e una ragazza della radio locale giunta in ritardo per registrare l'intervista che abbiamo appena rilasciata durante la conferenza.

CINTOLI – E cosa mi vuoi dire ancora?

STUPRÒ - Che sono un po' sordo. E molte delle tue risposte alle mie domande non le ho proprio udite. Ti dispiacerebbe rifare tutto daccapo e solo qui tra noi? Magari con un po' più di voce da parte tua, senza il trambusto di prima e la fretta di farla finita, a me sarà possibile comprendere meglio, e a lei avere un audio senza troppi rumori.

CINTOLI - Verrà fuori una cosa comunque diversa: non sono mica un ripetitore meccanico. Tu prova intanto a ripartire con la stessa domanda e speriamo di recuperare via via la memoria delle cose già dette.

STUPRÒ - Un artista parla solo attraverso le sue opere?

CINTOLI - Dipende. Quando parlavo di te, non volevo convincere nessuno. Dunque rassicurati: cosa fatta capo ha. Io ho una voce, tu hai la tua, ogni cosa fatta ha la sua propria voce e il proprio scopo.

STUPRÒ - Vedi di essere più chiaro.

CINTOLI - Non sono un ventriloquo. Artisti come noi sanno che il loro lavoro verrà giudicato da altri; che i critici ne parleranno. È una delle regole del gioco. Per cui io ho cercato di scrivere per mantenere tutti al ritmo delle mie promesse. C'è chi sostiene che ho accompagnato la mia produzione artistica con un flusso ininterrotto di carte vergate di spiegazioni, didascalie, commenti, aforismi, anagrammi, giochi di parole, citazioni da Jarry, da Nietzsche, dai poeti surrealisti, dalla Bibbia, formule algebriche, note, appunti, versi improvvisati, stampigliature, coordinate cartesiane o schemi... Sì, ho scritto molto, e qualcuno se n'è accorto.

STUPRÒ – Non giocare con noi.
Abbiamo qui dei nastri con la voce di Pietro Bonfiglioli che dice precisamente quello che tu hai appena detto. E' una registrazione raccolta alla galleria De' Foscherari, durante la tua mostra sul *Nido e altri voli*.
Dici dunque cose risapute da chi tuttora ti cerca e chiede di te o di noi due.[1]

CINTOLI - Nulla di nuovo, vuoi dire? Chi le ha dette per primo non conta affatto. Io o un'altro fa lo stesso, se spiegano le faccende. Dimmi piuttosto se credi che ancora possono essere appropriate a me, a te... a noi due, insomma...

STUPRÒ - Quanto meno mi hanno aiutato a capire che io e te abbiamo una cosa in comune: la parola, padrona e ombelico del nostro fare artistico e della nostra vita ordinaria. Sì: la parola è la mano.. la scrittura.

CINTOLI - Certo, Marcanciel. La parola è la faccia che trovi alla fine del mio arcobaleno artistico. Non a caso Bonfiglioli mi ha descritto come un chirografo ostinato, quasi irrefrenabile; un innamorato della materialità grafica del significante... ma solo appena infatuato dei suoi contenuti... della sua ideologia, direi piuttosto io. Secondo lui questo traspare dai miei diari, che sono pieni di ciò che sono, e che non potevo evitare che infine diventassero te, mio caro Marcanciel...

STUPRÒ - ... che ci ho messo la faccia...

CINTOLI - ... io stesso, a suo dire, sarei null'altro che un unico diario paradossale, privo di eventi, e solo in minima parte legato direttamente a riflessioni teoriche o tecniche sulle opere in corso. Il momento della progettazione sarebbe per me sarebbe quasi sempre inconscio, e soltanto la logica surrealista dell'hasard ne rivela la maturazione. Là dove i segni rincorrono i significati in tutte le direzioni, si incrociano e si scontrano sempre e soltanto con altri segni, coi quali si fondono in sequenze paroliberiste, in lampisterie dadaiste, in giochi anagrammatici e associazioni libere, in esercizi di scorporazione e ricomposizione della parola, in scambi o sostituzioni prefissati o suffissali, in false etimologie, in procedimenti seriali deliberatamente anticomunicativi, insomma in tutti gli espedienti di spiazzamento grafico e di disturbo semantico che il post-futurismo e il post-dadaismo possono ancora suggerire... E chi più ne ha di queste cose ne metta in aggiunta, ché tanto non cambia nulla, oramai.[2]

STUPRÒ - Complimenti per la memoria!... In effetti hai proprio un vocabolario da schizoide che infuria sulle parole e sventra la sintassi. Lo avevo capito quando hai creato me manipolando la calligrafia di un nome come fosse un'ideografia aureolata o un'evocazione mitica.[3]

VOCE FUORI CAMPO (meditativa) - Certo l'uomo è straordinario: ha molte anime ed è perfetto in ciascuna di esse. Parla tutte le lingue, ma con l'angoscia nascosta della sua stessa sfrenata abilità. Nel suo lavoro parte sempre dal caso, da un'occasione viscerale: e subito contro la tentazione dell'abbandono al talento cerca di scoprire e seguire la logica interna dei materiali, delle tecniche e perfino delle operazioni sociali che quei materiali e quelle tecniche tradizionalmente comportano. Lo attirano i grandi spazi, le tele enormi, i muri, gli ambienti teatralizzati delle performances; e allo stesso modo lo affascinano gli spazi minimi: la piccola pubblicità, le buste, i francobolli, gli objets trouvés più poveri, fiammiferi spenti, indirizzi, timbri, pezzi di carta e grafie personali, il videotape. A differenza dell'eclettico, che si recupera da tutte le oggettivazioni come

1 - La trascrizione della registrazione di Pietro Bonfiglioli è riportata nel catalogo della mostra citata nella galleria de' Foscherari di Bologna del maggio-giugno 1977.
2 - Nella memoria redatta nel settembre 1976, Claudio Cintoli riassume alcuni suoi lavori degli anni settanta, e segnatamente quelli svolti in seguito alla nascita di Marcanciel Stuprò, che dal '73 è il suo eteronimo. Il suo nome nasce da un anagramma che scompone il nome di Marcel Proust per ricomporlo in assonanza in un'altra individualità. E' l'inizio di un gioco al rimando che non trascurerà di coinvolgere i sette titoli che costituiscono la *Recherche du temps perdu*. Marcanciel acquisisce da subito una personalità autonoma per diventare una figura necessaria con la quale e attraverso la quale Cintoli si confronterà e lavorerà per tutti gli anni successivi.
3 - Dopo aver inviato ad un amico americano un telegramma firmandolo con il suo eteronimo, Cintoli gli fa recapitare una lettera (cfr. qui, pag. 34 e 35) dove espone le ragioni del suo sdoppiamento e presenta Marcanciel Stuprò come una nuova idea maturata in un personaggio reale che deve firmare alcuni dei suoi lavori (performances, oggetti, films, ecc.), poiché, d'ora in poi Claudio Cintoli sarà solamente un pittore. La mitosi tra Claudio e il suo alter-ego Marcanciel, è dunque dovuta inizialmente ad una suddivisione dei compiti. Con l'invio all'amico artista di questa lettera siamo all'esordio della doppia vita artistica di Claudio Cintoli e abbiamo i primi dati sulla genealogia di Marcanciel Stuprò con le disposizioni operazionali che gli competeranno.

soggetto passivo, Cintoli è sempre tutto quanto in ciascuno dei suoi ruoli e in ciascuna delle sue tecniche, e non può recuperarsi se non attraverso la dura gestazione di una nuova nascita.

CINTOLI - Hai sentito cosa pensava di me questo bolognese che amava il cinema come lo amavo io. Se avessi avuto l'occasione di frequentarlo chissà che altro tipo di film ne avrei ricavato.

STUPRÒ - Che in te alberga il Dadaismo e il Fluxus è stato dunque già detto. Ma tu come ti descriveresti?

CINTOLI - Come un uovo nuovo - naturalmente! - ... ma non certo calvo.

VOCE FUORI CAMPO (oratoria) - Tutto porta Cintoli a rinascere. Prendere il volo attraverso il cielo vuoto significa assumere il coraggio di divenire altro, di morire. I temi della nascita e dell'uovo sono anche i temi del sangue e della morte, esorcizzati dalla maschera, dalla falsa identità, dal camuffamento, dalla figura scorporata, puramente anagrammatica, violenta e beffarda di Marcanciel Stuprò.

STUPRÒ - Hai strombazzato sui muri della città che Marcanciel Stuprò ha fatto l'uovo. Sarebbe dunque Stuprò ad aver fatto Cintoli? Io ad aver fatto te... o è stato tanto per rigirare la frittata?

CINTOLI - Marcanciel, non prendermi troppo sul serio. Non pensare che io possa credere a tutto quello che scrivono su di me. Tutto il mio ego l'ho riversato in te, mio altero amico; e certi intimi segreti non sono mai usciti dalla mia casa da gioco. Sono sempre gli altri ad alimentare certi sussurri, deboli come una eco incisa su una pista parallela ai fotogrammi della nostra vita reale. Non li senti sempre più svanire quanto più si ripetono l'un l'altro? Ma vedo che queste chiacchiere ti incupiscono. E' meglio lasciar perdere. Dammi retta.

STUPRÒ - Com'è iniziato tutto questo?

CINTOLI - Nei primi mesi del 1973 Tullio Catalano immaginò di poter organizzare una mostra su Marcel Proust e la propose a diversi artisti. Io gli risposi subito con un semplice telegramma: *Caro Marcel, c'è stupore e stupro nel tuo nome. Claudio.* Quella mostra non venne mai realizzata. Eravamo in una stagione dove accadeva spesso di fallire i propositi più saldi, e a Tullio accadeva più che ad altri. Ma oramai tu eri un fatto compiuto.

STUPRÒ - Conosco a memoria il mio atto di nascita. E a memoria vorrei dimenticarlo. Il cattivo sapore di quel giorno di marzo torna spesso a trovarmi, e m'invade come un increscioso disturbo.

VOCE FUORI CAMPO (esultante) - Con una paradossale verifica parasemantica su Marcel Proust, ho scoperto che in Marcel è contenuto ARC EN CIEL, ed in Proust lo STU PRO demitizzatore che è la spina dorsale del mio pessimo lavoro.
(gioiosa) - E' un giorno d'intensa felicità e di felice intensità: è nato un nuovo uomo e si chiama Marcanciel Stuprò! [1]

STUPRÒ - Stavolta mi è parsa di udire proprio la tua voce, che vibrava alta e forte come per un èureka...

CINTOLI - Ero propio in quello stato d'animo.

STUPRÒ - Eccitato dalla fantasia di un arcobaleno che stupra l'azzurro del cielo?

CINTOLI - Capiresti meglio la situazione se ti chiedessi, ad esempio, per quale provvidenziale casualità proprio mentre ero nel mio sacco da crisalide Marcel Proust venne a cercarmi anticipando l'evento. I giuochi del caso o delle parole per me sono come le ciliegie o i semi pregni: uno tira l'altro e lo feconda. Così ho continuato a escogitare intorno al nome di Marcel... L'arc en ciel; e i sette colori della "recherche" con i sette colori dei romanzi, infine mi hanno dato te, Marcanciel. D'altro canto, può forse abortire un celibe?

STUPRÒ - Sembrano le sacre scene di un'annunciazione e natività secondo Claudio. Non manca neppure un preventivo angelo catalano. Basterebbe qualche altro quadro di vita passione e morte per completare questo

1 - Cintoli inizia un percorso che segna una strada disseminata di brandelli. Egli ama il gioco erotico ed esotico condotto nell'affollamento dei riverberi, dei riferimenti, delle assonanze, delle anamnesi, delle analogie, dei segni e dei sogni. Da queste accumulazioni estrae frammenti che vivificano il suo cammino di artista. Isola un dettaglio, lo decontestualizza, le decodifica e lo elegge al ruolo di protagonista. Il suo modo di procedere è una sorta di devozione maniacale al frammento, al particolare, tradotto in una sorta di aforisma visivo che lo spinge a citare Nietzsche: "Chi scrive con il sangue e in aforismi vuole non soltanto essere letto ma andrà imparato a memoria", perché per Cintoli l'arte è gioco, è infrangere le regole, è artificio, è suggerire suggestioni.

ciclo evangelico della crocifissione di uno scherzo.

CINTOLI - E' stata solo la provvidenziale impresa di un registro per le azioni preventive gestito da molti artisti associati ad offrirmi l'ambiente naturale in cui possono crescere persone come te, come me. Esseri impalpabili, che tuttavia hanno una forma acuta per forare il bozzolo ed uscire a respirare lasciando dietro di sé la scia visibile del loro passaggio. [1]

STUPRÒ - Vale a dire pezzi di carta stracciata ai margini, magari stampigliati o addirittura colorati, e poi incollati sui fogli, messi lì tanto per raccontare che sempre di pittura si trattava?... Conosco la solfa sulle mie certificazioni in vita. E sospetto che facendole godevi i medesimi piaceri di un falsario di passaporti nel fare i suoi sberleffi anagrafici.

CINTOLI - Anche tu come tutti noi dovevi apparire come un qualsiasi abbonato di giornali, un inserzionista di annunci a pagamento, un socio dell'Agip, un destinatario di cartoline e telegrammi, un realizzatore di cartelli stradali o stampati che portano in calce il tuo recapito presso di me, Claudio Cintoli… Tanto reclama l'ordine pubblico ed i gendarmi.

STUPRÒ - Dovrei forse ringraziarti per l'alloggio e l'ospitalità? Sbrigavo le faccende di casa, ma non ci prendevo gusto.

CINTOLI - Non essere amaro. Sai bene che presto mi sono reso conto che tu non eri più solo un giuoco di parole. E per l'estate all'isola d'Elba l'aforisma di Jarry, "*Insisti sull'esistenza dell'inesistente*", diventa il programma per emanciparci uno dall'altro.[2]
L'appropriazione indebita, il trafugamento, il plagio, a quel tempo sembravano essere campi di una sperimentazione attualissima; ed io ti ho trascinato con me in tutto e dappertutto andassi, finanche ad insozzarti sul campo di sangue di Aceldama, ricordi?

STUPRÒ - Ricordo perfettamente. Ti camminavo accanto come un agnello sacrificale. Ma non te ne feci mai una colpa. Quando inviai al Premio Suzzara quella dichiarazione non credere che volessi vendicarmi del tuo dispotismo e mettermi in proprio. In qualche modo dovevamo pur liberarci dallo zigote e prenderci una completa autonomia di movimento, incluso dunque il conflitto.[3]

CINTOLI - Sì... però tu non mollavi la presa, e alla fine mi hai superato... anche nella morte. Lo sapevi, non è vero?

STUPRÒ - E' una insinuazione che non merito. Nessuno più di te sa che ogni mio atto trascendeva la mia volontà, e non aveva mire personali. Semplicemente ti doppiava, ma non ti copiava.
Adesso però voglio spostare appena il tiro a quando esponesti una serie di tuoi vecchi disegni vagamente erotici e qualcuno ti definì un autore in delirio maschilista.

CINTOLI - Sono stato spesso vittima di letture distorte.

---

1 - Al telegramma per Tullio Catalano, seguiranno diverse comunicazioni per il registro S.p.A., già avviato l'anno precedente, tra cui: - l'assegno di una lira di Marcanciel Stuprò intestato a Claudio Cintoli quale suo proprio inventore - gli annunci apparsi su diversi quotidiani nella sezione delle piccole inserzioni pubblicitarie, con l'appello ai ricercatori del tempo perduto di contattare Marcanciel Stuprò - una frase tratta dalla Recerche - ricevuta per l'abbonamento al quotidiano radicale Liberazione - la busta inviata dalla Quadriennale di Roma del 1973 - la cartolina de "Les dames du bois de Boulogne" inviata a Claudio Cintoli da Marcanciel Stuprò, e quella con "*Colette nos elegantes parisiennes*" - il cartellone stradale "Liberazione" realizzato per N.d.R. - la ricevuta per la donazione al Comitato di sostegno alla lotta armata del popolo cileno eseguita da Cintoli per conto di Marcanciel Stuprò - il tagliandino "Ho sorpreso lo sguardo di Marcanciel Stuprò" - le due lettere inviate da Ars Studeo di Copenhagen, una indirizzata a Claudio Cintoli e l'altra a Marcanciel Stuprò, e altro ancora.

2 - Durante l'estate del 1974 Cintoli è all'Isola d'Elba e con Rosanna Barbiellini Amidei spedisce delle lettere a storici, critici e artisti amici firmandole come Marcanciel Stuprò, per provocare esollecitare risposte sul tema dell'aforisma di Jarry. Arriveranno elaborati e risposte di Pozzati, Parmiggiani, Ontani, Calvesi, Trini, Argan, Boatto, Rubiu e di numerosi artisti Fluxus.

3 - Comunicazione di Marcanciel Stuprò Inviata al Comitato del Premio Suzzara:
"Io sottoscritto, Marcanciel Stuprò, delego il mio partner Claudio Cintoli a far uso del timbro, che metto a sua disposizione, nel modo ch'egli riterrà più opportuno, e a sostituirmi come persona fisica nel periodo in cui si richiede la mia presenza a Suzzara".
[Sul premio Suzzara vedi altro, qui a pagina 76]

STUPRÒ - Quando dai corpo e voce ad una persona inesistente devi aspettarti che altri poi faranno lo stesso con te, esistente, per farti dire quello che a loro più piace, o hanno necessità e urgenza di dire...

CINTOLI - Purché non sia meschino, facciano pure i loro comodi. Ma se proprio volete affibbiarmi questo delirio di genere, trattatelo almeno come un delirio libertario; di chi cerca disperatamente di stabilire contatti con estrema chiarezza - almeno da parte mia. E siano pure donne, che so di aver amato, o fantasmi di amici, come te, che prendono le distanze. [1]

STUPRÒ - Ti sei chiesto se quei disegni potevano essere anche il frutto di un contrasto profondo e insanabile...?

CINTOLI - Altroché. Tu stesso hai preso consistenza via via, al punto di farmi sperare che potevo affibbiarti una delega che trasferisse su di te le mie contraddizioni, i miei dubbi, le mie furie, i miei abbandoni ironici o malinconici, beffardi e senza riso. [2]

STUPRÒ - Alcuni continuano a dire che il tuo lavoro è difficilmente etichettabile, e questo sconcerterebbe i generi artistici e i listini del loro mercato.

CINTOLI - Il "fare" - dicevo a costoro - può diventare un "lavoro" che consiste nello svolgere "azioni" scelte e decontestualizzate, nell'esplorare con libertà i movimenti e le forme di cui il corpo umano è capace, o nell'indagare le possibilità insite nei materiali, nelle forme della materia stessa e nell'umano... Stanco di comporre e costringere in un campo obbligato elementi plastici e visivi secondo regole prestabilite e scadute, ho cercato uno spazio e un tempo che mi rivelasse l'incanto di disporre e deporre anti-oggetti, azioni, situazioni, frammenti e reperti onirici là dove capitava, in un magazzino equivoco. Mettere etichette a cose di questo genere è una sfacchinata da lasciare a commessi di supermarket sconcertati dal disordine degli scaffali dopo il passaggio delle incursioni vandaliche dei clienti.

STUPRÒ - Io capisco solo che avevi bisogno di qualcos'altro, e rovistavi senza ritegno pur di trovarlo. [3]

CINTOLI - Quando uno rinuncia a prendere qualcosa di facile e in bella vista, spesso diventa contraddittorio e concitato nelle scelte. Questa nostra stessa conversazione è disordinata, forse sconveniente. Il filo interno che la guida è più viscerale che formale, più topologico che geometrico, più approssimativo che veritiero. Insomma, è una fatica che sopporto a malapena solo perché posso ricordare a pappagallo cose già pensate anche da altri... Hai letto i miei diari del 1968 e 69?

STUPRÒ - Sì. In effetti tra i tuoi appunti è possibile trovare qualcosa anche a questo riguardo. Ma tu perchè scrivevi tante di queste cose?

CINTOLI - C'è stato un periodo in cui mi sono sentito di più uno scrittore. Magari riaffiorava una questione legata ai primordi, a prima della pittura, a prima della scrittura lineare: il gesto interpreta la parola, la parola commenta il grafismo, e così via. In quegli anni scrivevo e riscrivevo per ottenere una sufficiente capacità di esposizione; ma ero sempre molto insoddisfatto dei risultati. Riflettevo e analizzavo i miei pensieri, li ponevo in relazione con quanto accadeva fuori di me e cercavo di arrivare ad una sintesi mobile e fluente. Speravo col tempo di acquisire più abilità e dimestichezza per costruire un pensiero chiaro. Contavo di scrivere con la stessa limpidezza di una precisa dissertazione scientifica.

STUPRÒ - Raccontami ancora qualcosa di me... la mia storia... che cosa sono io in definitiva? Poiché certo io

---

1 - Il lavoro di Cintoli tocca temi universali. È portatore di concetti, vere endoxa aristoteliche, validi per ogni paese al mondo. La vita, la morte, l'amore, la sessualità, il gioco, sono categorie e contenuti senza limiti, che lui frequenta e visita costantemente. - In questa stessa conversazione viene ventilato che nella produzione artistica di Cintoli è ravvisabile il prevalere di un programma pittorico legato alle annunciazioni, natività, morti e resurrezioni di cui da sempre è ricca tutta la pittura devozionale marchigiana. D'altronde, cos'altro è anche la *Mariée* di Duchamp se non l'annuncio a Maria di un aborto spontaneo? (con tanto di vibrar d'ali e prematura rottura dell'ampolla delle acque)

2 - Il rapporto tra Marcanciel Stuprò e Claudio Cintoli è stato complice come pure conflittuale. Difatti, nel 1976, in occasione della mostra di Claudio Cintoli alla Galleria Lorenzelli di Milano, chiede di far pubblicare, su uno o più quotidiani milanesi, la notizia del procedimento legale che Marcanciel Stuprò ha promosso contro Cintoli che espone "Un uovo è un uovo", essendo piuttosto lui l'autore di "uovoNuovo". Un vero e proprio conflitto fisico tra persone reali che travalica l'interiorità.

3 - Cosa ci fa, ad esempio, tra i documenti di Cintoli la fotocopia di un foglio firmato da Maurizio Benveduti nel 1972?
Cfr. più avanti, *Sinottica Giudiziaria* a pag.40.

non sono Marcel Proust, nè vorrei esserlo. Mi piace troppo il cinema e sono allergico al pelo dei colletti di lontra per poter essere una simile persona - per quanto magistrale sia stata nel ricordare e descrivere le sensazioni più effimere.

CINTOLI - Anche questo strumento sonoro, la parola, sufficientemente ripetuta nella convinzione, può prendere corpo, tramutarsi in duro diamante. Ecco forse la ragione della tua esistenza, Marcanciel. Figlio di un lento processo embrionale già presente in cucchiai, in nodi, in pesi morti e chiodi fissi, MARC EN CIEL è un cuneo che trafigge la lingua e graffia i solchi circolari di una scrittura sonora, rotatoria e piatta come una pittura radiale... Più o meno è così che sei. Ma non ne sono certo. Ed è questa mia incertezza che ti consente di avere ancora oggi un alito e un soffio che a me manca.

STUPRÒ - Se la mia esistenza l'hai fatta poi finire in fumo, non affliggerti. Non mi è dispiaciuto affatto andarmene nella medesima maniera e per la stessa via dalla quale ero venuto.

CINTOLI - Prima di averti accanto non sapevo che il nome stesso di un fittizio potesse soffrire, e patire. Io volevo semplicemente dar vita ad un essere autonomo, corpo ad un uomo che non faceva il mio sporco lavoro; cosicché nell'ombra avrei potuto dedicarmi alla mia passione più profonda: la pittura e gli occhi.

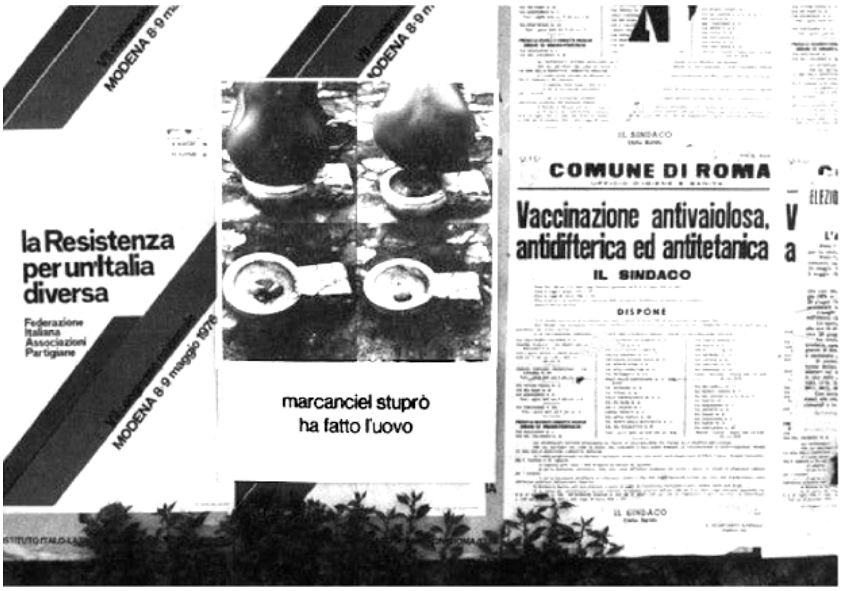
STUPRÒ - Venni dunque a far questo? l'orecchio e la bocca?

CINTOLI - Quando mi resi conto che tu potevi tornare ad essere null'altro che un uovo muto e una dissimulazione, allora ho preferito vederti morire assassinando quanti vanno blaterando di una morte dell'arte invece che della morte dell'artista, dell'ego e dell'io, cioè. Dirimere questo *quid pro quo* è forse il principale motivo per cui ti ho consigliato l'ascensione per soffocamento tramite nodo scorsoio. [1]

STUPRÒ – E da lì sopra sono appunto risceso… per tornarci sopra e capire.

CINTOLI - Finiamola piuttosto qui questa conversazione.
Abbiamo ripetuto cose che ci eravamo già dette, ma nel ripeterle ce ne sono scappate via altre che proprio non prevedevamo. Tu che ne pensi?

STUPRÒ - Che mi manchi tanto.



m a r c a n c i e l s t u p r ò h a f a t t o l ' u o v o

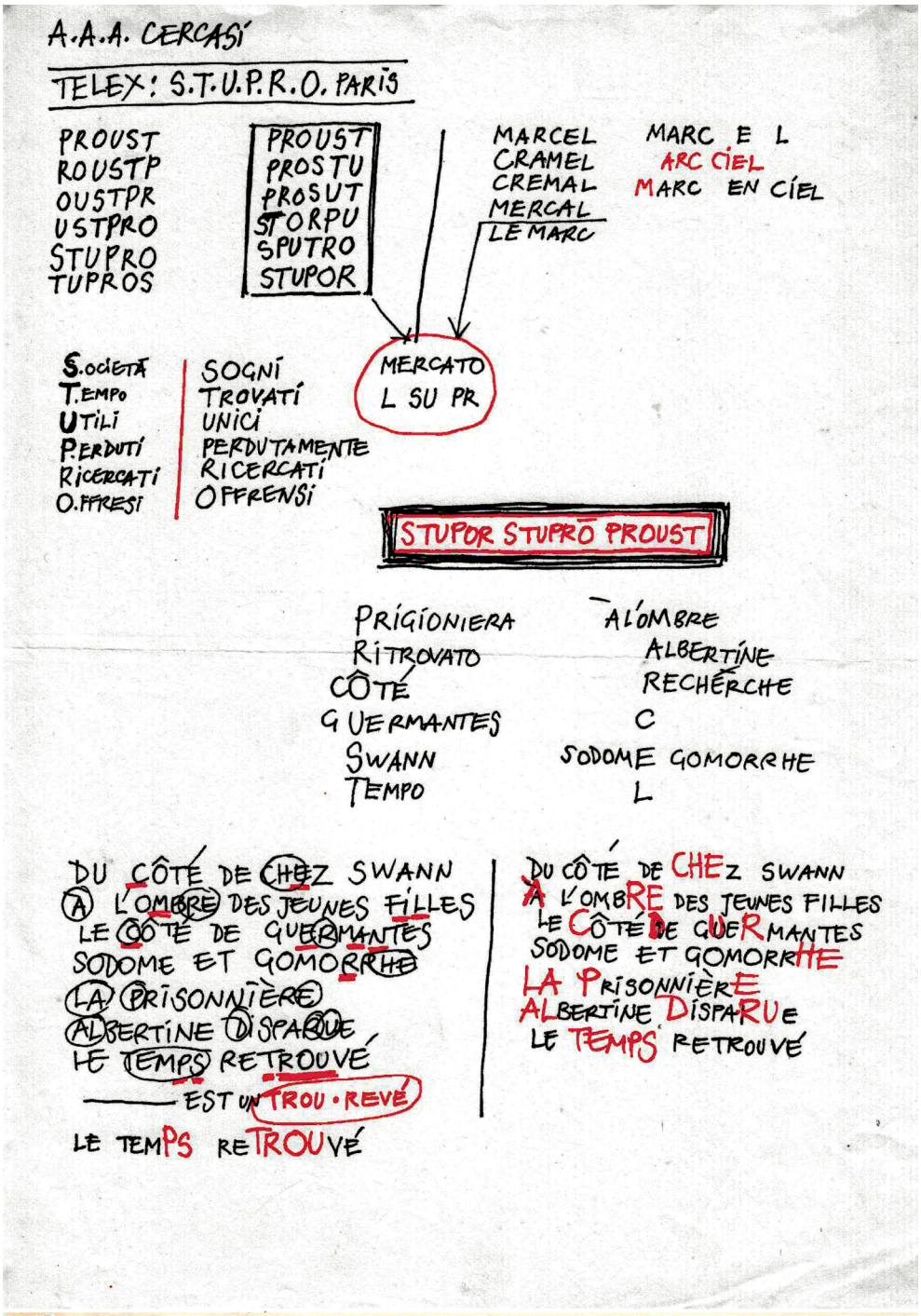
1 - Per quattro anni Cintoli ha continuato a scambiare lettere con Marcanciel Stuprò. Sono un flusso continuo di pensieri e parole che hanno sempre caratterizzato il suo lavoro, Un modo di cercare sé stesso nell'altro, le proprie radici culturali, la formazione, i riferimenti, in una corrispondenza di idee ed azioni ininterrotta e fertile fino alla morte e oltre la lettera che Marcanciel Stuprò spedisce a Cintoli nel giorno stesso della propria morte.

dear friend -

I hope you did receive my telegram -
I wasn't able to reach you by telephone even if I tried two times. I wanted explain to you that I didn't get your ~~the~~ ~~lett~~ second letter (I think) in which you were talking about the exhibition "Young artist from around the world". ~~To~~ For two months before Christmas the Post office situation was very troubled with strike with lot of delays and missing letter - then Xmas time which you know is very caotic every place but especially in Italy -
So I didn't know about your Idea of an ~~group~~ international group show in which I was included. ~~Exactly~~ In fact I received your letter dated 19.12-73 only the 30.12.73 exactly when it was too late for the pieces expedition (considering the Post office caos) -
So I did send you a telegram hoping to be in time to present you a ~~new work of mine who is a~~ MARCANCIEL STUPRÒ, ~~who~~ He is a new idea of mine growing up as a real personage ~~that~~ who will substitute ~~myself~~ my ~~name~~ signature in some ~~kind~~ of my works (I mean performance objects filing ecc) because from now on Claudio Cubli will be only a painter -
I hope you like the Idea and you'll be in time to exhibit ~~a~~ the telegram and the few pages I include in this letter -

Theese pages are the first documents
Testifying the existence of MARCANCIEL
STUPRÔ -
LET me know something about the hole
thing if you like this ~~the~~ new kind of
work and if you are able to include
it in the exhibition -
thanks for all my dear friend, and
believe me my delay wasn't a fault of
mine
Sincerely yours

P.S. ~~W~~ ANY CASE Please send me back in an envelop the
Telegramme signed by MARCANCIEL STUPRÔ -
I'm preparing a portfolio of litography
and ~~the~~ the telegramm will be one of these
thank you


A.A.A. CERCASI
TELEX: S.T.U.P.R.O. PARIS
PROUST
ROUSTP
OUSTPR
USTPRO
STUPRO
TUPROS
PROUST
PROSTU
PROSUT
STORPU
SPUTRO
STUPOR
MARCEL
CRAMEL
CREMAL
MERCAL
LE MARC
MARC E L
ARC CIEL
MARC EN CIEL
S.OCIETÀ
T.EMPO
U.TILI
P.ERDUTI
RICERCATI
O.FFRESI
SOGNI
TROVATI
UNICI
PERDUTAMENTE
RICERCATI
OFFRENSI
MERCATO
L SU PR
STUPOR STUPRO PROUST
PRIGIONIERA
RITROVATO
CÔTÉ
GUERMANTES
SWANN
TEMPO
ALÓMBRE
ALBERTÍNE
RECHÉRCHE
C
SODOME GOMORRHE
L
DU CÔTÉ DE CHEZ SWANN
A L'OMBRE DES JEUNES FILLES
LE CÔTÉ DE GUERMANTES
SODOME ET GOMORRHE
LA PRISONNIÈRE
ALBERTINE DISPARUE
LE TEMPS RETROUVÉ
EST UN TROU • REVÉ
LE TEMPS RETROUVÉ
DU CÔTÉ DE CHEZ SWANN
À L'OMBRE DES JEUNES FILLES
LE CÔTÉ DE GUERMANTES
SODOME ET GOMORRHE
LA PRISONNIÈRE
ALBERTINE DISPARUE
LE TEMPS RETROUVÉ

-- * M'intrometto e mi permetto di contraddire quanto ritengo sia scorretto in questo Antifantasticare vademecumizzato dall'amico Claudio Cintoli - Non condivido, quindi fo glosse in bleu e correzioni in rosso. mStuprò

Piccolo vademecum per antifantasticare.

*ed io tradurrei con: "Vieni con me a FANTAPARTECIPARE"

I miei quadri sono nodi.
I miei oggetti sono pesi-morti.
Le mie azioni sono contr-azioni: comportamenti fuori dei compartimenti.
*al contrario di (CC) nella mia ideologia non trovan posto le CONTR-AZIONI ma le DAT-AZIONI
....imboccato vicoli ciechi, saltato fossi, scaval cato siepi, superato ostacoli, subito violenze e torti, inghiottito rospi, accumulato frustrazioni tutto per un chiodo-fisso: diventare me stesso ad ogni costo. * Non puoi diventare te stesso se non sdoppiandoti * Io sono il rivelatore GEIGER di (C.C) !!! mStuprò

Giungere dal sogno alla veglia carico di sogni: trascriverli e trasviverli... riportare alla lu ce la propria antichità.....abissale, forse.... o semplicemente evidente.
* SUPPOSIZIONI IN SUPPOSTE: LEGGERE ALLO LEGGERE.

La possibilità di essere improbabile e l'impos= sibilità di essere ~~possibile~~ probabile.
Peso della memoria e contrappeso dell'oblio.
*Contenere ed essere contenuto.
*Fisicizzare nello sdoppiamento l'oscuro animale della propria ombra: dar corpo ai feticci viscer ali. ** ** E ESSENZIALE ESSERE ESENTE !!!

Il doppio senso del non-senso e il buon senso del dissenso. * E aggiungerei: il: Dissenso del Doppiosenso il Non-senso del Buon senso il Buonsenso del Non-senso *

Evitare i neuroteorici
fuggire i dogmaniaci
eludere gl'ideonanisti blablarreici.
* E ancora: SMERDACULTORI, SPIZZICANEDDOTI. INTRAMEZZINATORI DEMOCROSTACCI SALTIMBANCHIERI Ancora... e ancora

MITOCLASTIA, quando verrà il tuo turno?

Claudio Cintoli

Roma, 26-7-1974

Claudio Cintoli

Letto, corretto, e INFRASCRITTO da: MARCANCIEL STUPRÒ

mStuprò

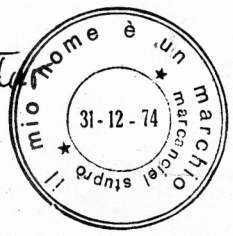
STANNO GIOCANDO A UN GIOCO, STANNO GIOCANDO A NON GIOCARE A UN GIOCO..... DEVO GIOCARE AL LORO GIOCO, DI NON VEDERE CHE VEDO IL GIOCO.

¿PERCHÈ JARRYGLIARE? UN OMAGGIO A JARRY; DA SEMPRE LO ABBIAMO "DIMENTICATO A MEMORIA" JARRY È L'ANTI-DANDY "LE DANDYSME EST LE DERNIER ÉCLAT D'HÉROÏSME DANS LES DECADENCES.... PAR DE CERTAINS CÔTÉS CONFINE AU SPIRITUALISME" (BAUDELAIRE) IL NUOVO POETA ERA TESTIMONE DELLA TRASCENDENZA; JARRY NEGA LA TRASCENDENZA, NON È L'ANTI-LETTERATURA MA L'ANTI-ARTE; È LA PATAPHISIQUE. ◎ LA PATAFISICA È INNOCENTE DA OGNI MESSAGGIO..... È SENZA LEGGI... È LA SCIENZA DELLE SOLUZIONI IMMAGINARIE E L'IDEA DI VERITÀ È LA PIÙ IMMAGINARIA FRA TUTTE LE SOLUZIONI... IL COMICO ED IL SERIO SONO IDENTICI... LA PATAFISICA È UNA SCIENZA E UN'ARTE CHE PERMETTE A CIASCUNO DI VIVERE COME UN'ECCEZIONE E DI NON ILLUSTRARE ALTRA LEGGE CHE LA PROPRIA.

JARRYGLIARE, NEL '74, PER NOI, È STATO UN METTERSI IN RELAZIONE SULL'AFORISMA DI JARRY "I GIOCHI DI PAROLE NON SONO UN GIOCO". GLI "ASSETATI" HANNO RISPOSTO CON AMORE, I SORDI NON HANNO VISTO, CHI QUEST'ESTATE AVEVA INCONTRATO IL MALE DI VIVERE HA PARLATO DI QUESTO MALE, CHI CERCAVA LA FESTA NEL QUOTIDIANO HA COMINCIATO A GIOCARE CON LE PAROLE; FORSE CON LE PAROLE NON SI PUÒ PIÙ GIOCARE: O SONO IMPRESSE COME MARCHI NELLA PELLE O SONO COME BOLLE DI SAPONE. I NOMOTHETI SONO MORTI. PAPÈ SATÀN, PAPÈ SATÀN ALEPPE! ERA UN GIOCO.

ROSA ANNA BARBIELLINI AMIDEI L'ELMI

Visto, rivisto, previsto e intravisto con l'imprimatur di



COMUNICATO IMPORTANTE

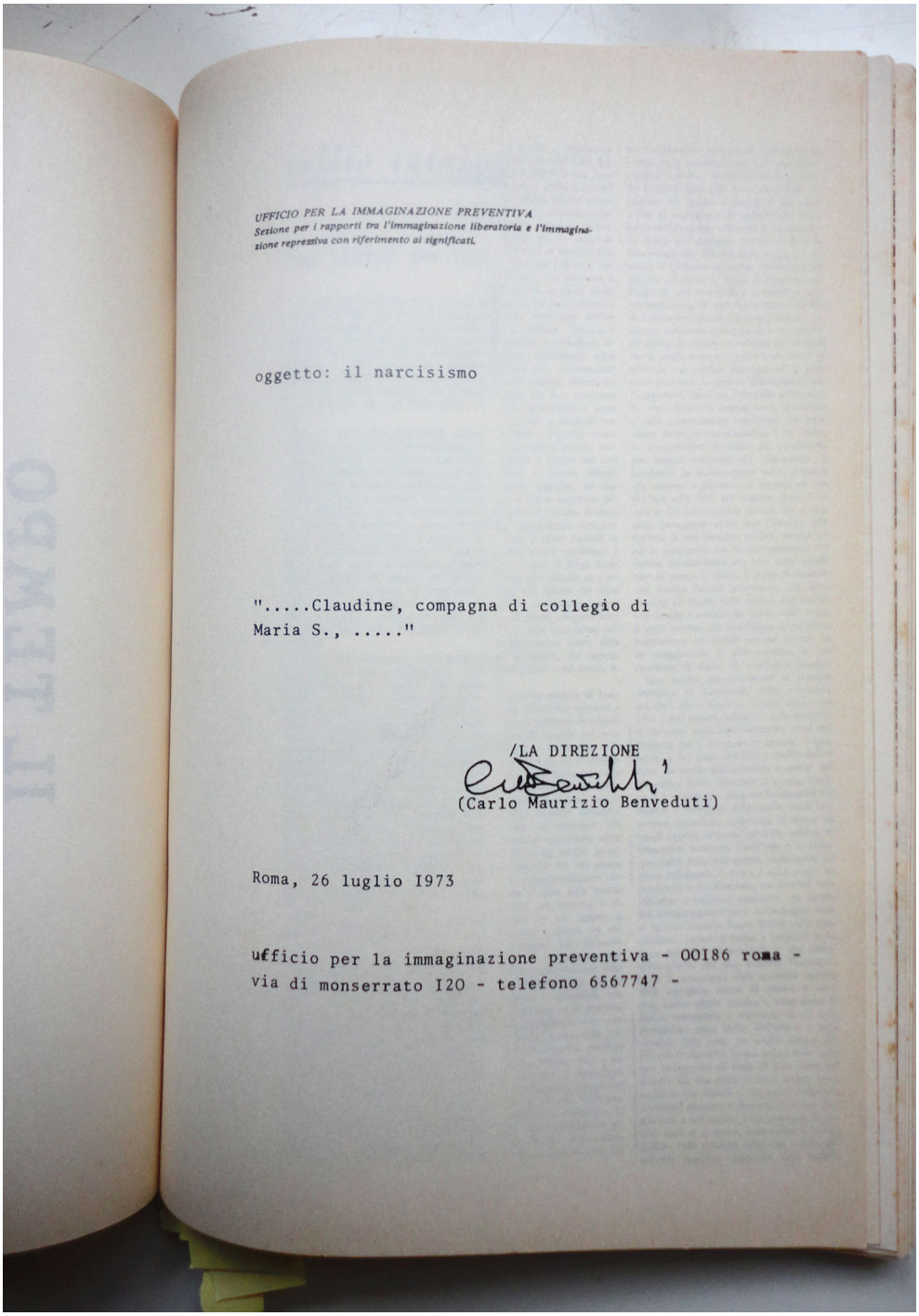
Marcanciel Stuprò, autore di

uovoNuovo

esposto alla galleria Multiphla
di Milano il 12-1-76, ha inizia-
to procedimento legale contro
Claudio Cintoli che espone attual-
mente "Un uovo è un uovo" alla
galleria Lorenzelli in Via S.An-
drea.

Cosa è scritto nella fotocopia - Il popolo, Noi tutti siamo (prodotto di questa) società razzista e ci occorre (una coscienza) più rivoluzionaria [...] "No, voi non avete nessun diritto di difendervi – rispose (l'agente.) Quello che dovete fare è venire giù in ufficio e presentare (il caso) e sporgere denuncia" [...] "Perché volete essere paragonati a un animale Così feroce come la pantera?". Interveniva Huey: "La pantera, per sua natura, non attacca mai. Ma se qualcuno l'attacca o la respinge In un angolo, allora si slancia ad annientare il suo aggressore in maniera assoluta, risoluta, perfetta, totale e completa" . da Bobby Seale, Cogliere l'occasione!, ed. Einaudi 1971 .

SINOTTICA GIUDIZIARIA



UFFICIO PER LA IMMAGINAZIONE PREVENTIVA
Sezione per i rapporti tra l'immaginazione liberatoria e l'immaginazione repressiva con riferimento ai significati.

oggetto: il narcisismo

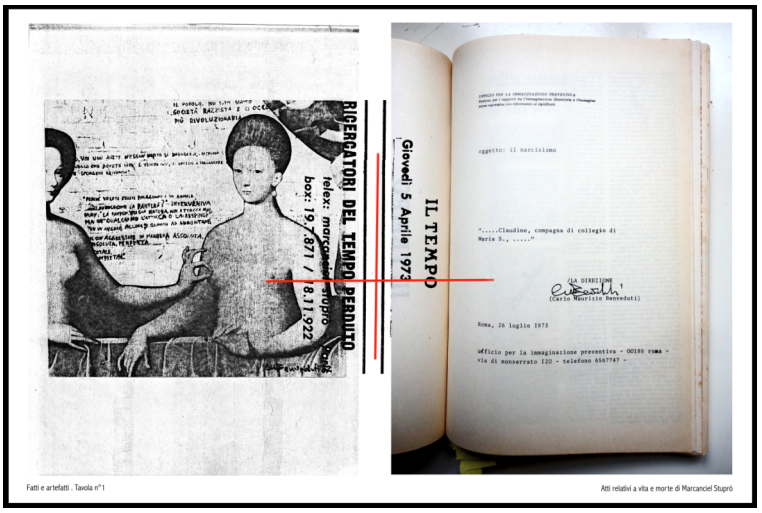
".....Claudine, compagna di collegio di
Maria S., ..."

/LA DIREZIONE
(Carlo Maurizio Benveduti)

Roma, 26 luglio 1973

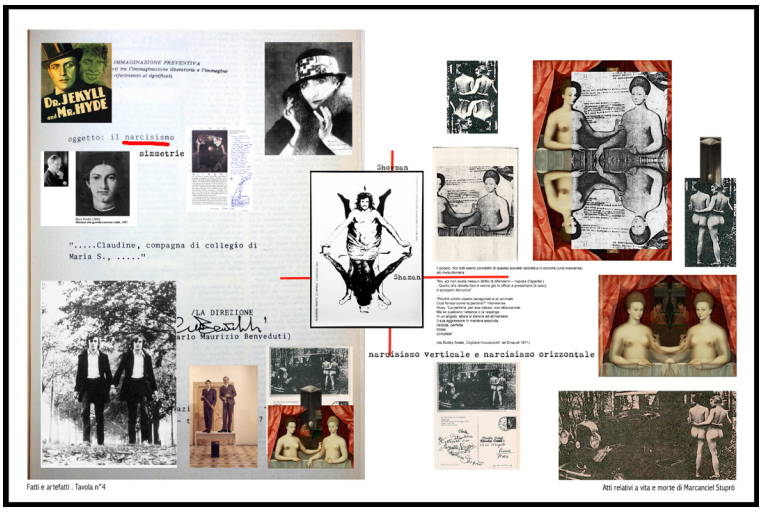
ufficio per la immaginazione preventiva - 00186 roma -
via di monserrato 120 - telefono 6567747 -

ISTRUTTORIA PRELIMINARE SULLA NOTA 3 DI PAGINA 32 : Cosa ci fa, ad esempio, tra i documenti di Cintoli la fotocopia di un foglio firmato da Maurizio Benveduti nel 1972? … E cosa? le parole di Huey Newton sopra il ritratto della favorita del re Gabrielle d'Estrées e di sua sorella la duchessa de Villars che intende far notare la gravidanza di Gabrielle? …
E' solo dovuto al caso se nel volume S.p.A. una registrazione di Benveduti circa il narcisismo viene subito dopo due registrazioni consecutive di Cintoli-Stuprò? … Devono proprio rimanere tutti interrogativi su cui tacere? … Nella storia dell'arte contano anche i fatti non dichiarati o non accaduti, che tali non sono mai. Come, ad esempio, una mostra, progettata e mai realizzata, su Marcel Proust - che magari s'è fatta ma nessuno se n'è accorto…



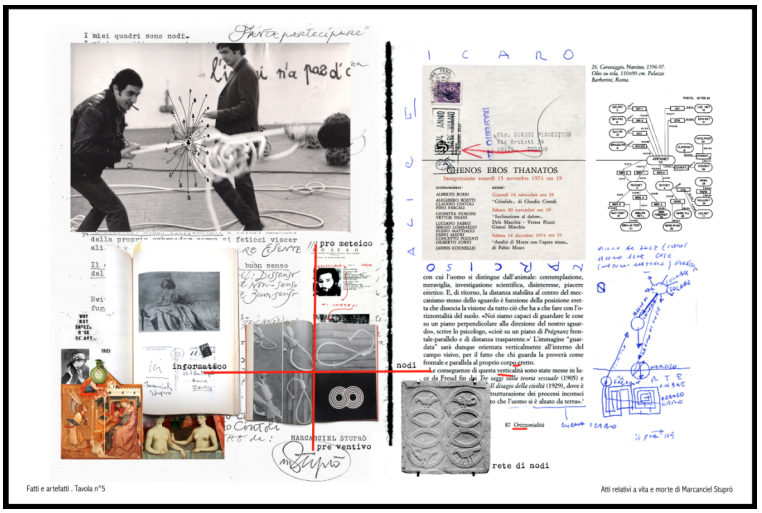
Fatti e artefatti . Tavola n°1

Atti relativi a vita e morte di Marcanciel Stuprò



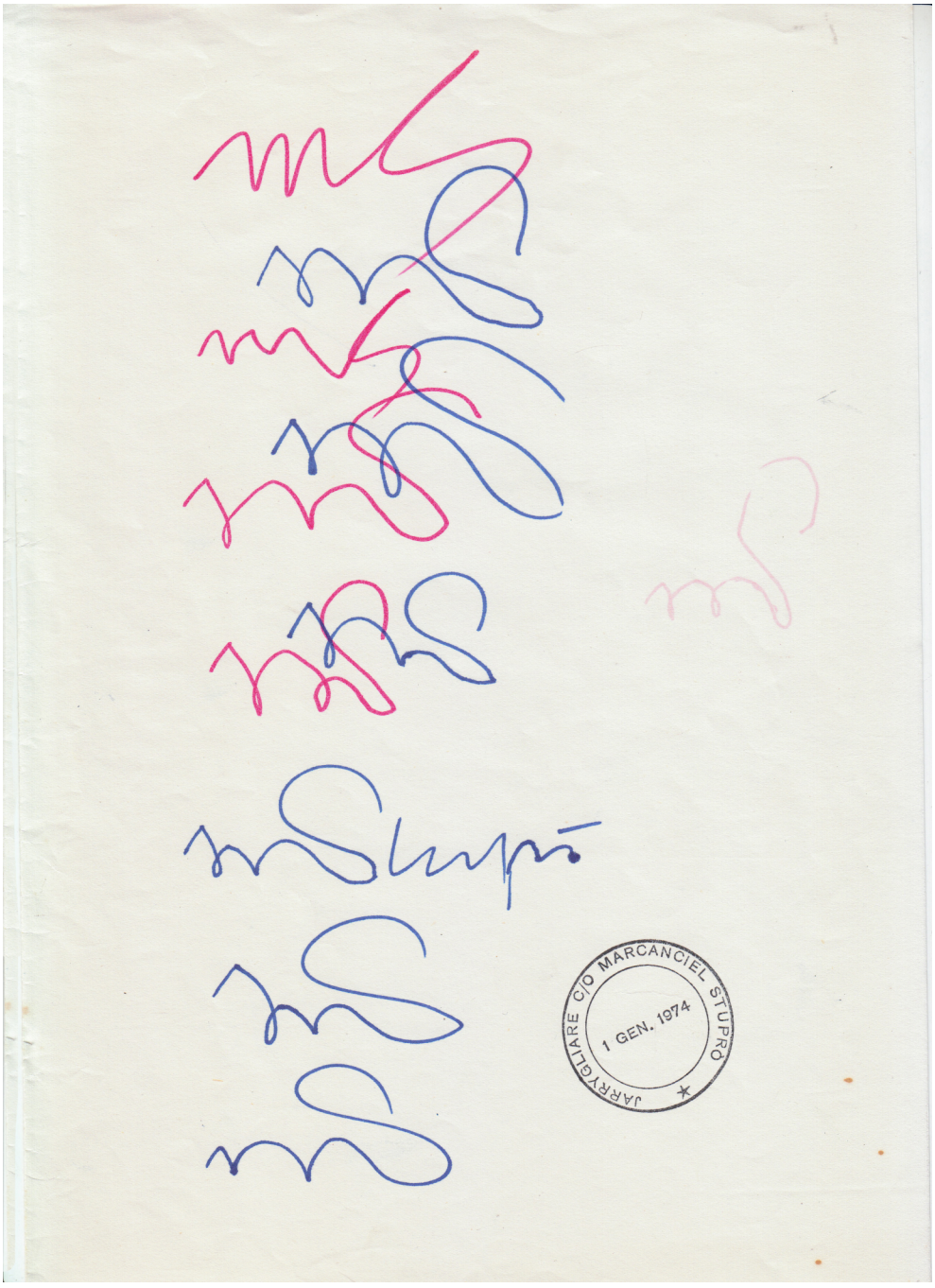
Fatti e artefatti . Tavola n°4

Atti relativi a vita e morte di Marcanciel Stuprò



Fatti e artefatti . Tavola n°5

Atti relativi a vita e morte di Marcanciel Stuprò


JARRYGLIARE C/O MARCANCIEL STUPRO
1 GEN. 1974

LETTERA DAL CARCERE . MATTINO E SERA

Lunedì 12 marzo 2018

Mattino

Carissima,

qui dentro noi siamo sempre alle prese con la faccenda dell'arte raccontata ai compagni, e al momento stiamo affrontando alcune questioni riguardanti la prospettiva (…non trovi beffardo per dei detenuti star lì a ragionar su orizzonti e punti di fuga?). Ma non è questo l'argomento.

Il fatto è che mi sono imbattuto in un brano contenuto in un libro, che tu stessa hai avuto la bontà di farmi avere ultimamente, e che tratta appunto dell'Origine della Prospettiva.

Ed è da questo testo di Damisch che adesso ti propongo un brano da aggiungere al corredo delle argomentazioni fatte nella mia lettera del 22 agosto dell'anno passato.

"La prospettiva è oggetto, nel testo di Vasari, di un singolare approccio, dato che l'autore delle Vite non si dà pace finché non riesce a relegarla al rango di semplice tecnica, e persegue con i suoi sarcasmi coloro che, come Uccello, le hanno accordato più tempo e più lavoro di quanto essa non meritasse. Un tale svilimento della prospettiva (nel senso in cui si è potuto parlare di svilimento della scrittura, della lettera o del significante, in generale) è sorprendente se si pensa che un secolo prima la padronanza che i pittori dicevano di avere di questa nuova disciplina era servita loro da argomento per rivendicare uno statuto non più di artigiani, ma di intellettuali sotto tutti i punti di vista".

Tanto vale per lo svilimento della prospettiva, quanto per quello della scrittura - non credi?

Daltronde è accertato che tra la mano e la faccia, nella pratica del linguaggio, esiste una forte coordinazione, che si esprime nel gesto fatto a commento della parola; gesto che riaffiora nella scrittura... - Leroy-Gourhan… ricordi?

Abbiamo, cioè, nella scrittura, una invariante dell'arte figurativa e una sua ragione del porsi e riporsi storicamente… come è stato per l'arte concettuale?... (non sono proprio sicuro che i sonetti di Michelangelo siano qualcosa di sostanzialmente diverso dalle sue sculture - se non da un punto di vista pratico e fenomenico).

Ora la smetto di esser pedante, e per farmi perdonare ti mando una cartolina che qualche anno fa mi ha portata mia figlia dalla Val Senales. Ma, piuttosto che metterla in relazione con questa faccenda della scrittura e Nietzsche preferisco mostrartela accompagnandola da un commento di Marx, che mi piace citare spesso: "…il contegno reale pratico dell'operaio nella produzione e rispetto al prodotto (come stato d'animo) si presenta nel non-lavoratore, che gli sta di fronte, come contegno contemplativo (*teoretischen*)…" - e così svelare qualcosa circa i presupposti materiali della contemplazione estatica ed estetica.

Farei un torto alla tua intelligenza se aggiungessi di più.

Adesso devo andare. Ti saluto e abbraccio… Ma c'è dell'altro…

Sera

Poscritto - Nei primi giorni di questo stesso mese, sia tu che un mio amico (che non conosci) siete andati entrambi a Recanati: tu per Cintoli, lui per Leopardi. Al ritorno lui è passato qui da Soletudo per farmi visita e mi ha regalato una cartolina postale della biblioteca di Leopardi - della cui visione era ancora visibilmente emozionato. Così mi sono ricordato di un mio vecchio lavoro fatto a suo tempo in omaggio a Leopardi invece che a Proust: una lastra di piombo attraversata solo da una scritta con lettere in gesso alabastrino colato nel metallo. Come di molte mie cose perdute anche di questa scultura non deve essere rimasto nulla (forse neppure l''ho mai realizzata), ma ho preparato qualcosa che può darti un'idea di come doveva essere, e te la mando accompagnata con alcuni brani tratti dallo Zibaldone - che ho voluto trascrivere per rinvigorire l'entusiasmo che ho provato leggendoli la prima volta, e magari trasmetterne un poco anche a te. Dunque:

(7. Marzo. Mercordi di quattro tempora. 1827.)

Parrebbe che secondo ogni ragione, secondo l'andamento naturale dell'intelletto e del discorso, noi avessimo dovuto dire e tenere per indubitato, *la materia può pensare, la materia pensa e sente.* Se io non conoscessi

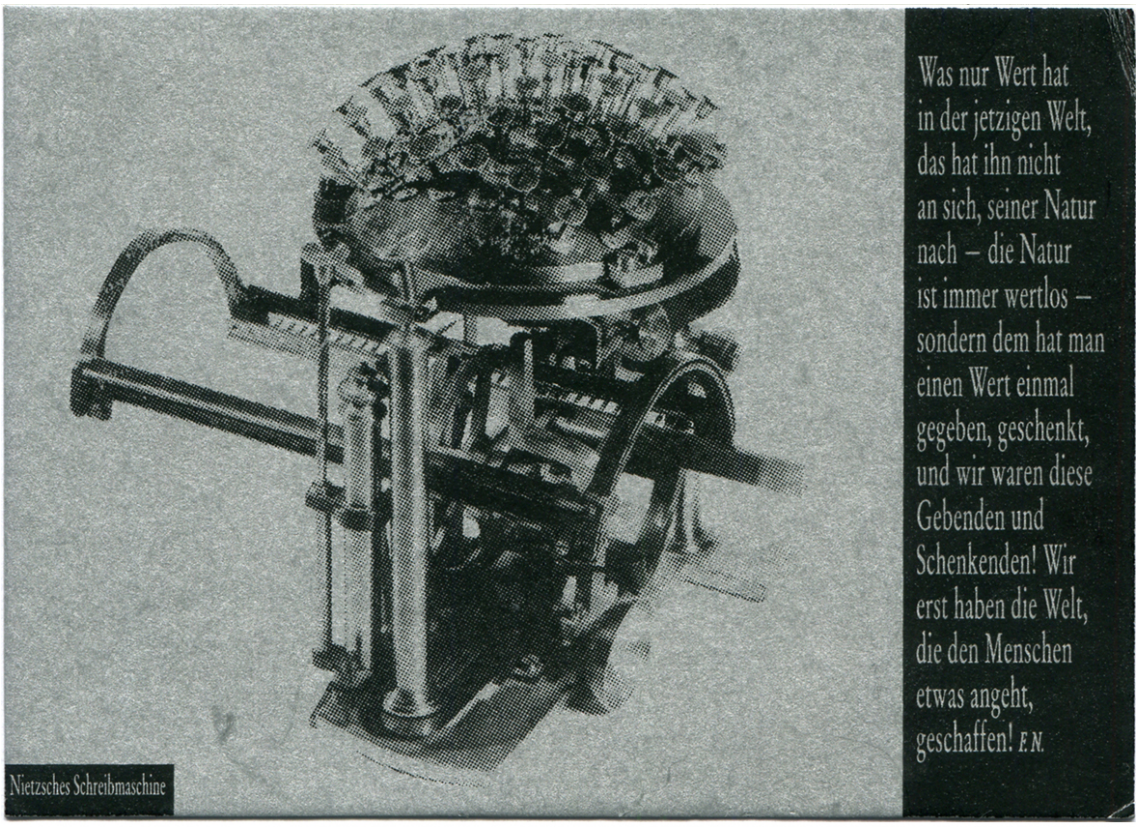
alcun corpo elastico, forse io direi: la materia non può, in dispetto delta sua gravità, muoversi in tale o tal direzione ec. Cosi se io non conoscessi la elettricità, la proprietà dell'aria di essere instrumento del suono; io direi la materia non è capace di tali e tali azioni e fenomeni, l'aria non può fare i tali effetti. Ma perché io conosco dei corpi elastici, elettrici ec. io dico, e nessuno me lo contrasta; la materia può far questo e questo, è capace di tali e Tali fenomeni. Io veggo dei corpi che pensano e che sentono. Dico dei corpi; cioè uomini ed animali; che io non veggo, non sento, non so né posso sapere che sieno altro che corpi. Dunque dirò; la materia può pensare e sentire, pensa e sente.
- Signor no; anzi voi direte: la materia non può, in nessun modo mai, né pensare né sentire.
- Oh perche?
- Perché noi non intendiamo come lo faccia.
- Bellissima: intendiamo noi come attiri i corpi, come faccia quei mirabili effetti dell'elettricità, come l'aria faccia il suono? anzi intendiamo forse punto che cosa sia la forza di attrazione, di gravità, di elasticità; che cosa sia elettricità; che cosa sia forza della materia? E se non l'intendiamo, né potremo intenderlo mai, neghiamo noi per questo che la materia non sia capace di queste cose, quando noi vediamo che lo è?
- Provatemi che la materia possa pensare e sentire.
- Che ho io da provarlo? Il fatto lo prova. Noi veggiamo dei corpi che pensano e sentono; e voi, che siete un corpo, pensate e sentite. Non ho bisogno di altre prove.
- Quei corpi non sono essi che pensano.
- E che cos'e?
- E un'altra sostanza ch'è in loro.
- Chi ve lo dice?
- Nessuno: ma è necessario supporla, perché la materia non può pensare.
- Provatemi voi prima questo, che la materia non può pensare.
- Oh la cosa è evidente, non ha bisogno di prove, è un assioma, si dimostra dl se: la cosa si suppone, e si piglia per conceduta senza più.
In fatti noi non possiamo giustificare altrimenti le nostre tante chimeriche opinioni, sistemi, ragionamenti, fabbriche in aria, sopra lo spirito e l'anima, se non riducendoci a questo: che la impossibilità di pensare e sentire nella materia, sia un assioma, un principio innato di ragione, che non ha bisogno di prove.
Noi siamo effettivamente partili dalla supposizione assoluta *e* gratuita di questa impossibilità per provare l'esistenza dello spirito. Sarebbe infinito il rilevare tutte le assurdità e i ragionamenti le contraddizioni al nostro medesimo usato metodo e andamento di discorrere che si sono dovuti fare per ragionare sopra questa supposta sostanza, e per arrivare alla conclusione della sua esistenza.
Qui davvero che il povero intelletto umano si è portato da fanciullo quanto mai in alcuna cosa.
E pur la verità gli era innanzi agli occhi. Il fatto gli diceva: la materia pensa e sente; perché tu vedi al mondo cose che pensano e sentono, e tu non conosci cose che non sieno materia; non conosci al mondo, anzi per qualunque sforzo non puoi concepire, altro che materia. Ma non conoscendo il come la materia pensasse e sentisse, ha negato alla materia questo potere, e ha spiegato poi chiarissimamente e compreso benissimo il fenomeno, attribuendolo allo spirito: il che è una parola, senza idea possibile; o vogliam dire un'idea meramenie negativa e privativa, e però non idea; come non è idea il niente, o un corpo che non sia largo né profondo né lungo, e simili immaginazioni della lingua piuttosto che del pensiero.
Che se noi abbiamo conchiuso non poter la materia pensare e sentire, perché le altre cose materiali, fuori dell'uomo e delle bestie, non pensano nè sentono (o almeno così crediamo noi); per simil ragione avremmo dovuto dire che gli effetti della elasticità non possono esser della materia, perché solo i corpi elastici sono atti a farli, e gli altri no: e così discorretela.

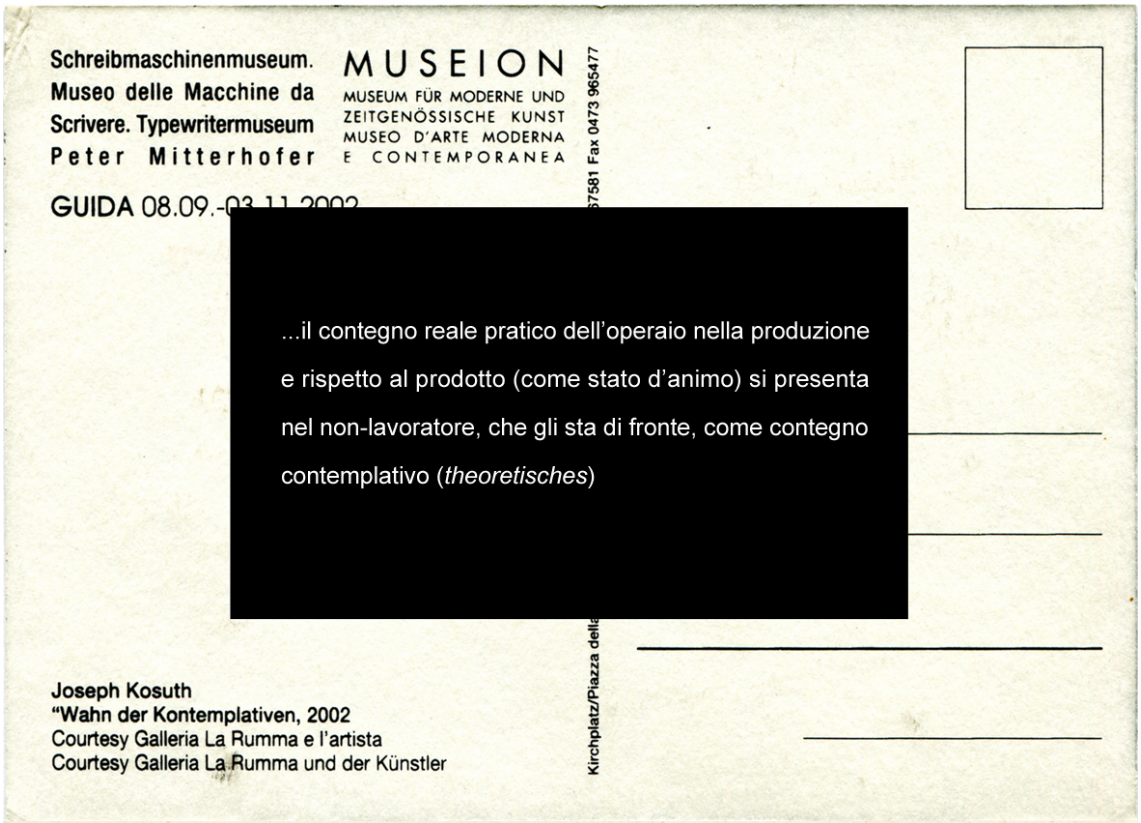
(9. Marzo. 1827. 2° Venerdì di Marzo. . Recanati)
Il bambino, quasi appena nato, farà dei moti, per li quali si potrebbe intender benissimo che egli conosce l'esistenza della forza di gravità dei corpi, in conseguenza della qual cognizione egli agisce.
Così di moltissime altre cognizioni fisiche che tutti gli uomini hanno, e che il bambino manifesta quasi subito. Forse che queste cognizioni e idee sono in lui innate?
Non già: ma egli sente in se ben tosto, e nelle cose che lo circondano, che i corpi son gravi.
Questa esperienza, in un batter d'occhio, gli da' l'idea della gravità, e gliene forma in testa un principio: del quale di là a pochi momenti gli parrebbe assurdo il dubitare, e il quale ei non si ricorda poi punto come gli sia

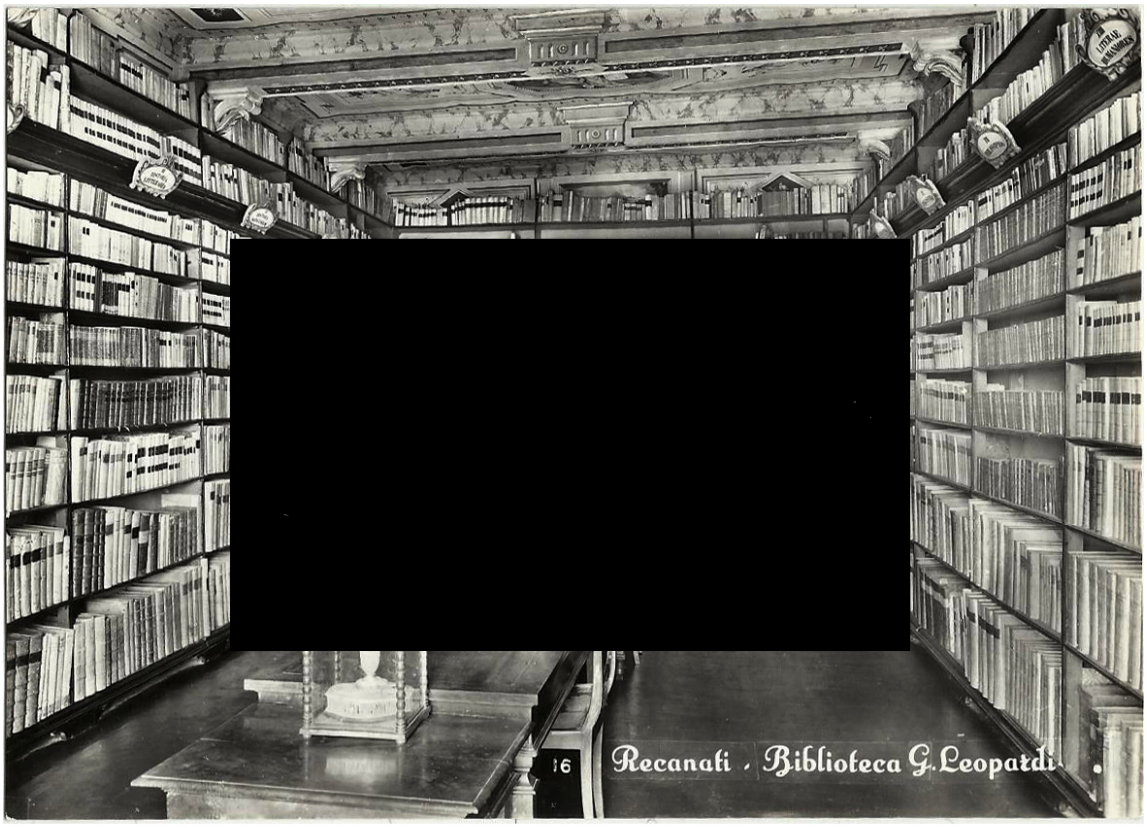
nato nella testa. Il simile accade appunto nei principii e morali e intellettuali. Ma le idee fisiche ognun concede e afferma non essere innate: le morali, signor sì, sono. Buona pasqua alle signorie vostre.

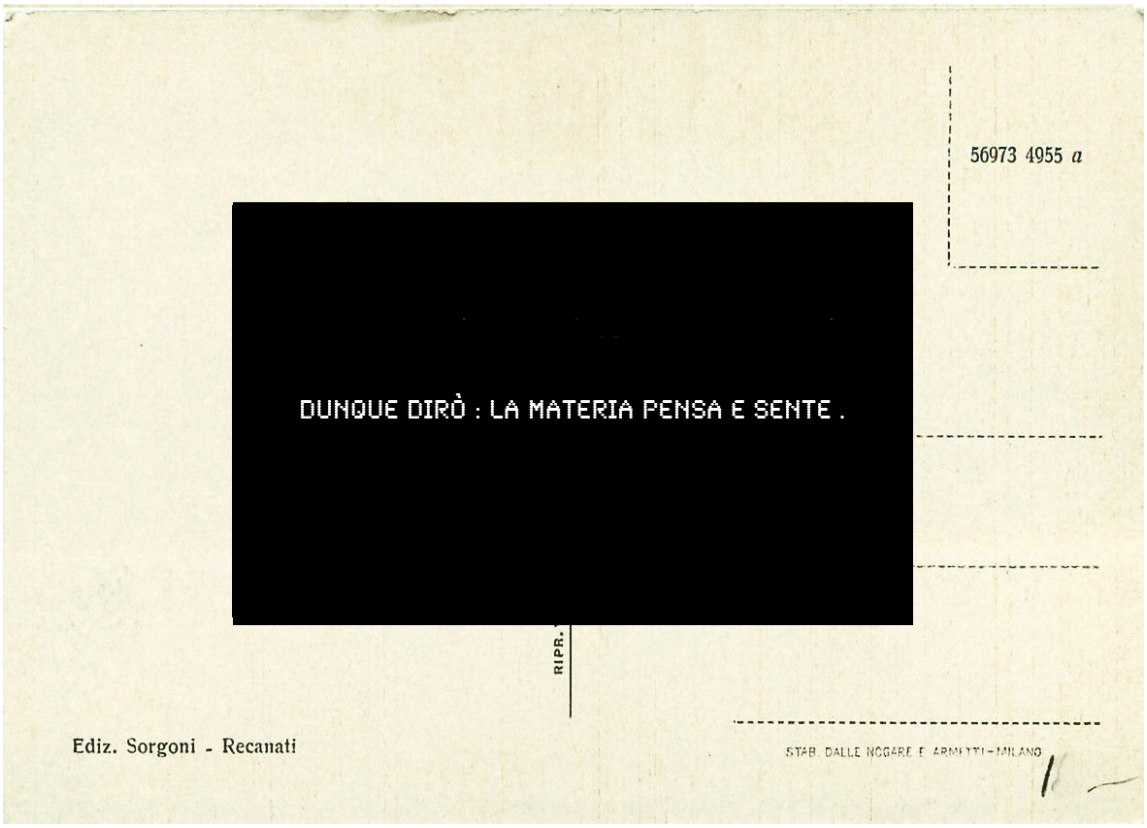
(Firenze. 17. Sett.. 1827.)
La materia pensante si considera come un paradosso. Si parte dalla persuasione della sua impossibilità, e per questo molti grandi spiriti, come Bayle, nella considerazione di questo problema, non hanno saputo determinar la loro mente a quello che si chiama, e che per lo anzi era lor sempre paruto, un'assurdità enorme. Diversamente andrebbe la cosa, se il filosofo considerasse come un paradosso, che la materia non pensi; se partisse dal principio, che il negare alla materia la facoltà di pensare, è una sottigliezza della filosofia. Or cosi appunto dovrebbe esser disposto l'animo degli uomini verso questo problema.
Che la materia pensi, è un fatto. Un fatto, perchè noi pensiamo; e noi non sappiamo, non conosciamo di essere, non possiamo conoscere, concepire, altro che materia. Un fatto perché noi veggiamo che le modificazioni del pensiero dipendono totalmente dalle sensazioni, dallo stato del nostro fisico; che l'animo nostro corrisponde in tutto alle varietà ed alle variazioni del nostro corpo. Un fatto, perché noi sentiamo corporalmente il pensiero: ciascun di noi sente che il pensiero non è nel suo braccio, nella sua gamba; sente che egli pensa con una parte materiale di sé, cioè col suo cervello, come egli sente di vedere co' suoi occhi, di toccare colle sue mani. Se la questione dunque si riguardasse, come si dovrebbe, da questo lato; cioè che chi nega il pensiero alla materia nega un fatto, contrasta all'evidenza, sostiene per lo meno uno stravagante paradosso; che chi crede la materia pensante, non solo non avanza nulla di strano, di ricercato, di recondito, ma avanza una cosa ovvia, avanza quello che è dettato dalla natura, la proposizione più naturale e più ovvia che possa esservi in questa materia; forse le conclusioni degli uomini su tal punto sarebbero diverse da quel che sono, e i profondi filosofi spiritualisti di questo e dei passati tempi, avrebbero ritrovato e ritroverebbero assai minor difficoltà ed assurdità nel materialismo.

Così Leopardi nello Zibaldone.
Come vedi il fanciullino meraviglioso della cinematografia nostrana non rimaneva di stucco a contemplare un pensiero adulto avuto in occasione del conoscersi. Ne è convinto e ci torna su, standosene relegato a Recanati o prosciolto a Firenze.
Era il 1827. Ancora pochi di anni e qualcuno della generazione immediatamente successiva alla sua avrebbe anche potuto esprimersi più o meno così: - Se tu escludi che la materia possa pensare e sentire, inizia con l'includere te stesso in tale materia che non pensa e non sente. Non pensare e non sentire: taci


Was nur Wert hat
in der jetzigen Welt,
das hat ihn nicht
an sich, seiner Natur
nach – die Natur
ist immer wertlos –
sondern dem hat man
einen Wert einmal
gegeben, geschenkt,
und wir waren diese
Gebenden und
Schenkenden! Wir
erst haben die Welt,
die den Menschen
etwas angeht,
geschaffen! F.N.
Nietzsches Schreibmaschine

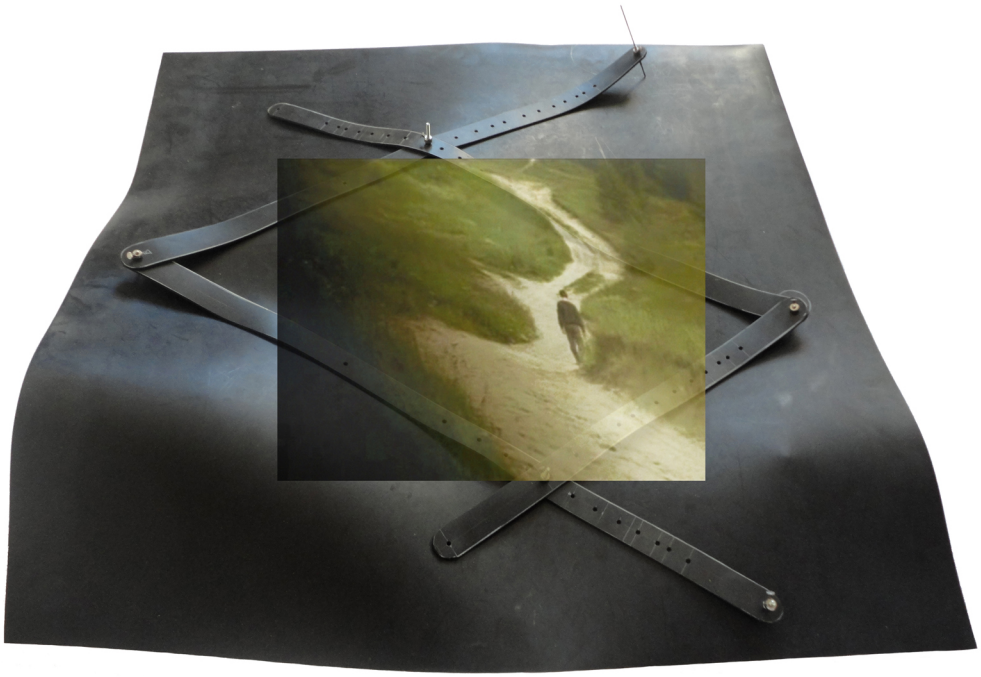

Schreibmaschinenmuseum.
Museo delle Macchine da
Scrivere. Typewritermuseum
Peter Mitterhofer
MUSEION
MUSEUM FÜR MODERNE UND
ZEITGENÖSSISCHE KUNST
MUSEO D'ARTE MODERNA
E CONTEMPORANEA
GUIDA 08.09.-03.11.2002
...il contegno reale pratico dell'operaio nella produzione
e rispetto al prodotto (come stato d'animo) si presenta
nel non-lavoratore, che gli sta di fronte, come contegno
contemplativo (theoretisches)
Joseph Kosuth
"Wahn der Kontemplativen, 2002
Courtesy Galleria La Rumma e l'artista
Courtesy Galleria La Rumma und der Künstler

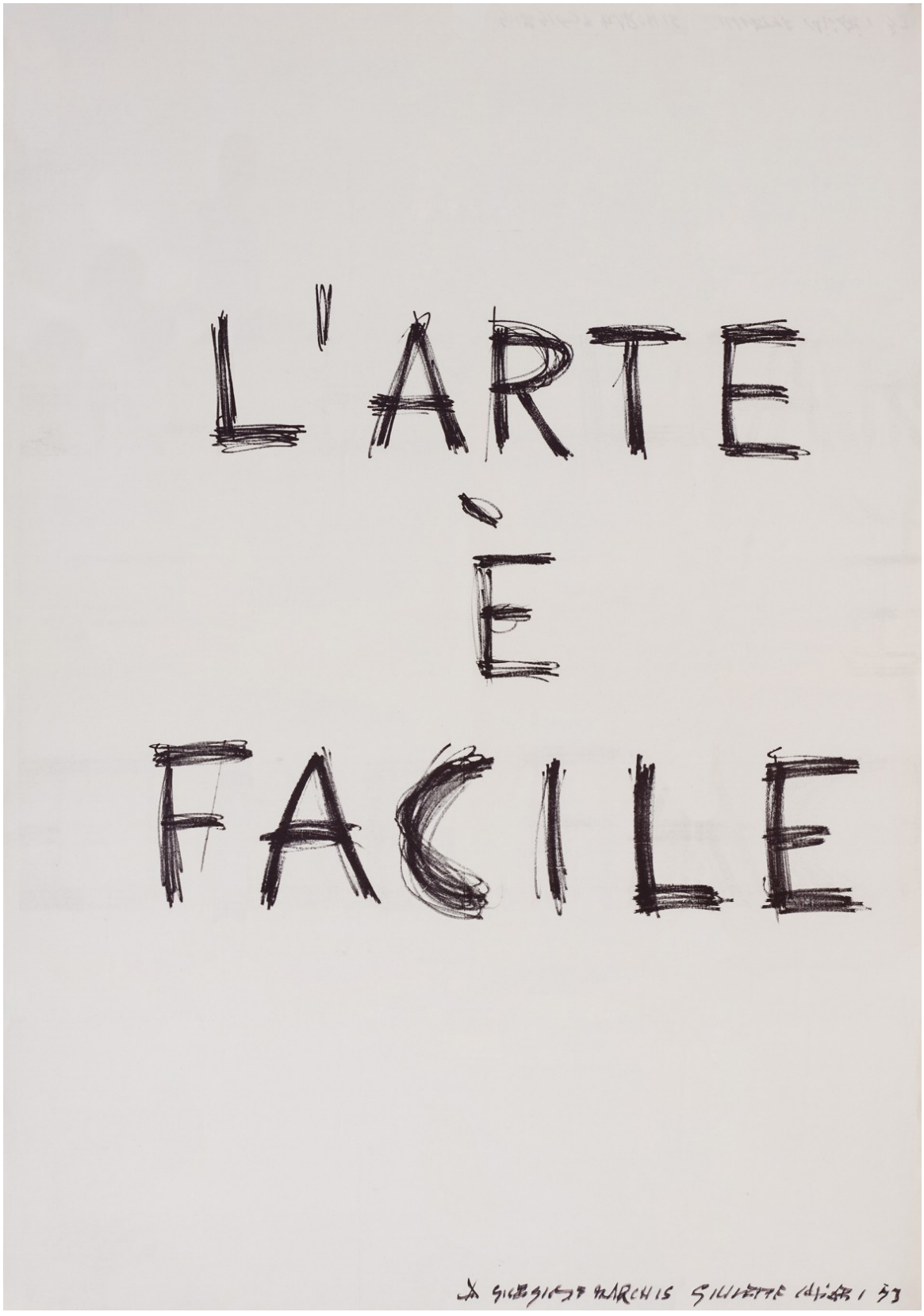

16
Recanati . Biblioteca G. Leopardi .


56973 4955 a
DUNQUE DIRÒ : LA MATERIA PENSA E SENTE .
RIPR.
Ediz. Sorgoni - Recanati
STAB. DALLE NOGARE E ARMETTI - MILANO

IL PANTOGRAFO DI EINSTEIN

E IL FIGLIO DI SOKUROV




L'ARTE
È
FACILE

L'ARTE RACCONTATA AI COMPAGNI . 2

> *Non bisogna pensare che nella società attuale siano presenti due scienze, una della classe dominante e una della classe dominata: è presente una sola scienza, quella della classe dominante.*[1]

PREAMBOLO

Potrebbe anche essere discutibile parlare del periodo attuale come di una *epoca della civiltà dell'immagine* - cioè di un'epoca *particolarmente* segnata da una svolta iconica dopo quella linguistica - quando semmai siamo in presenza di una più intensa variazione inflattiva di tutti i mezzi di comunicazione; è però innegabile che stiamo vivendo una fase della modernità nella quale lo sviluppo planetario dei sistemi di informazione ha portato alla creazione di nuove forme di visualizzazione e di esperienza visiva, a nuovi usi sociali dell'immagine, a nuovi contegni critici, di fiducia o diffidenza, verso le funzioni conoscitive o testimoniali delle immagini in generale. In questi ultimi decenni la tecnologia ha offerto alle *immagini* i mezzi e i modi di replicarsi e ampliato le occasioni in cui, volenti o nolenti, siamo chiamati ad assumere il ruolo di spettatori delle loro fantasmagorie visuali, impastate e impestate con tutta l'ideologia che emana da questa come da ogni altra manifestazione sociale della società capitalistica.
Dunque, tanto vale affrontare la questione e vedere cosa possiamo cavarne di utile.
Noi qui non tratteremo direttamente la categoria dell'*immagine,* davvero troppo ampia e carica di problematiche circa la sua natura e il potere che esercita su di noi. Ossia, parleremo anche dell'*immagine* in generale, ma occupandoci preferibilmente di quelle particolari manifestazioni dell'immagine tradizionalmente ritenute *eccellenti* e che il senso comune è in grado di ravvisare immediatamente quando si parla dell'*Arte* e della sua *storia.*

- Precedente in nømade n.14, pag.46, e cfr. inoltre sonoro della relazione *Dissoluzione dell'arte o arte della dissoluzione?* in Fornitura per Torino del 10 giugno 2017, disponibile nel nostro sito nella rubrica Edicola.
1 - Amadeo Bordiga, relazione di Bordiga, registrata a Firenze il 20 marzo 1960, ora nella rivista n.15-16 del 2004, con il titolo "*Dal mito originario alla scienza unificata del domani".*
- IMMAGINI . A pag. 52, Giuseppe Chiari 1973, grafite su carta cm.100x701973, archivio Fondazione de Marchis, L'Aquila. In alto, Foto di scena dal set del film *The Woman in the Window*, di Fritz Lang del 1944.

eppure, nonostante la volontà e la convinzione di essere nel solco stesso della rivoluzione, altrettanto spesso diffidiamo del lavoro intrapreso specialmente quando si mette mano nei lasciti affastellati dalla borghesia. Così, per poter parlare senza troppe cautele di questioni artistiche, abbiamo ricordato a noi stessi che nonostante tutto la rivoluzione è sempre in marcia e *alla fine* saprà scegliere con *chi* farsela e che *cosa* tenersi stretto o buttar via, e pertanto ci siamo concessi una certa libertà di elaborazione, fiduciosi di non provocare troppi danni.
E poiché sappiamo anche che in questa società, così come non esistono due scienze neppure esistono due arti ma una sola Scienza e una sola Arte: quelle della classe dominante, non siamo andati in cerca di inesistenti elementi di "arte proletaria", "rivoluzionaria" o addirittura "comunista", ma di manifestazioni e fenomeni che, proprio emanando da questa società in putrefazione, rafforzano il convincimento che solo volgendo decisamente l'azione e lo sguardo verso il futuro si possono diradare *anche* le nebbie del presente e le oscurità del passato.
Riguardo poi al modo di esporre un argomento non consueto nella nostra letteratura, diciamo di esserci fatti coraggio facendo nostre le parole di Vincent van Gogh per trasferirle dall'ambito della pittura a quello del nostro parlare attorno alle cose dell'arte.
"In un certo qual senso sono lieto di non aver *imparato* a dipingere, perché in tal caso potrei aver anche *imparato* a trascurare un *effetto* come questo".[1]
Così, come il pittore olandese è "felice" di non aver imparato a *dipingere*, anche noi siamo lieti di non aver imparato *a parlare* di arte e così non trascureremo gli *effetti* che scaturiranno da questa nostra incurante maleducazione.
E' probabile dunque che, come nel quadro che van Gogh descrive al fratello, anche nella nostra esposizione ci siano degli errori e dei vuoti, delle esitazioni, dei punti lasciati in sospeso e delle ripetizioni; ma nel complesso crediamo di aver colto qualcosa che l'attuale panorama dell'arte ci ha mostrato e di cui parleremo in modi non addomesticati o convenzionali, non derivati da metodi di studio sistematici ma direttamente generati dalla natura stessa di una visione generale ma non generica, semplificata ma non ingenua, disinteressata ma per nulla *indifferente*.
Affrontare il mondo dell'arte per come appare comunemente è certamente un modo sbagliato e approssimativo di porre le cose; nondimeno nel tastare questo sdrucciolevole terreno abbiamo ritenuto di poter avanzare più agevolmente utilizzando sia riferimenti più tradizionali che comode scorciatoie. Parleremo, ad esempio, dell'opera d'arte intendendola a volte nella sua accezione più corrente e immediata quale prodotto della genialità di qualcuno, a volte come il risultato particolare di un processo che copre e si estende per l'intero arco storico dell'esistenza sociale dell'uomo, contando sempre su una altrettanta elasticità di comprensione, da parte di chi ci ascolta, nel venirci pazientemente dietro.[2]

Non penso di sbagliare se dico che noi tutti qui, quantomeno "diffidiamo" della cultura dominante, specialmente poi quando si pronuncia su certe particolari faccende che ci stanno a cuore. Così è per l'ambito storico, scientifico, economico o sociale. Temo però che non riusciamo a fare altrettanto se la faccenda riguarda l'arte e gli artisti. A questo riguardo vi anticipo che vedremo in seguito un episodio illuminante tratto dalla storia della sinistra; ma per il momento mi limito ad esortarvi di applicare (per quanto possibile) alla corrente concezione dell'arte quella medesima diffidenza che sorge spontanea quando affrontiamo argomenti più pertinenti a questa sede e alle ragioni per cui solitamente ci ritroviamo.
Parlo di una diffidenza nei confronti di convinzioni personali in fatto di Arte, di quelle che intimamente ognuno ritiene "assodate", consolidate, assiomatiche, automaticamente sottratte alla possibilità stessa della critica... e che per altro appaiono confermate dai fatti e sostenute dal comune pensare.
Così, ad esempio, ci si può anche imbattere in una autorevole pubblicista di arte contemporanea, che ritiene di confutare la hegeliana "morte dell'arte" argomentando che vi sono migliaia di frequentatori di mostre d'arte contemporanea e milioni di visitatori di musei d'arte a testimoniare che l'arte non è affatto morta, e

1 - V. van Gogh, lettera a Theo, Nieuw-Amsterdam domenica 28 ottobre 1883 (n. 400-335).
2 - Prendete pure questa presentazione come un invito ad intenderci, ma contiamo sul vostro intuito per far sì che il nostro parlare vi indirizzi rapidamente al giusto senso delle parole, evitandoci troppi scrupoli e pedanti delucidazioni circa i termini utilizzati, e forse improvvisati, di volta in volta. Ma soprattutto contiamo su voi per non "straparlare", cioè per non uscire dai binari che ci appartengono.

prendere per buono l'argomento oppure diffidarne e respingerlo notando che non poggia su un criterio valido, piuttosto mutua il cretinismo parlamentare per adottare l'elettoralismo (maggioritario) in Arte - giacché ognuno sa che il corteo più numeroso radunato attorno ad un cadavere (per quanto eccellente o squisito possa essere) non dimostra null'altro che il contrario, cioè che l'oggetto del loro riguardo è precisamente e inequivocabilmente, morto.
Questo ragionamento dovrebbe risultavi del tutto familiare, perchè viene solitamente applicato a molte forme sociali che tuttora raccolgono grandi masse di gente viva nonostante siano forme oggettivamente superate e morte; vale per la Nazione e lo Stato, per le fabbriche e le imprese, per le tradizionali organizzazioni sindacali o di partito, e anche per il Capitale stesso. L'età della pietra è finita ma la pietra rimane – diciamo alcune volte – "I mulini a vento non ci sono più ma il vento soffia ancora... La speculazione sui tulipani è sparita ma la floricultura c'è ancora" - ripeteva anche Van Gogh...
Ecco. Questa è una cosa da tenere a mente; e magari da coniugare in diversi modi: l'Arte non c'è più ma l'artista rimane - L'artista non c'è più ma l'arte rimane ... Cioè: tutti e due sono morti... anche se ciò non impedisce ai vivi di andarli a trovare al cimitero o nei sepolcri, come turisti sulle loro tombe o nei musei - se queste visite consolano i vivi. Ma per quante masse di gente si radunano in tali luoghi proprio nulla viene dimostrato riguardo l'esistenza o l'inesistenza di una concreta vitalità del compianto.

Gustave Courbet 1850, *Funerale a Ornans (Un enterrement à Ornans),* olio su tela. cm.315x668, museo d'Orsay, Parigi

Questo enorme quadro di Gustave Courbet è stato esposto al Salon Parigino del 1850. Su una superficie di oltre 6 metri e mezzo per 3 è rappresentato un funerale di metà ottocento nel paese di Ornans. Sembra di aver di fronte l'immagine corrispettiva alle parole con le quali, visitando il Salon di quattro anni prima, Baudelaire aveva descritto "l'eroismo della vita moderna":

"*Notate che l'abito nero e il soprabito hanno non solo la loro bellezza politica, che è l'espressione dell'uguaglianza universale, ma anche la loro bellezza poetica, che è l'espressione dell'anima pubblica; - un'immensa sfilata di becchini, becchini politici, becchini innamorati, becchini borghesi. Tutti noi celebriamo qualche funerale. Un marchio uniforme di desolazione è la prova dell'uguaglianza...* ".

Vediamo che il feretro è ancora in mezzo agli uomini; velato proprio come un fantasma contrassegnato da ossa incrociate e lagrime che lo piangono... ma i becchini lo faranno muovere per qualche metro ancora prima di calarlo nella fossa già pronta e farlo sparire definitivamente dalla vista di *ogni* spettatore... *nel* quadro o *del* quadro. Qualcuno potrà anche argomentare che il morto si muoverà ancora, non certo però che, pertanto, è ancora vivo.
Abbiamo dunque una realtà popolata di fantasmi – e sia chiaro che tra questi non c'è il Comunismo, che solo per la borghesia era, ed è ancora, uno spettro minaccioso, e non al contrario una realtà concreta e attiva.
Tanto vale dunque, per moltissime cose superate, morte e anche dissolte, e che però ancora si aggirano tra noi con una certa loro appariscente consistenza e un peso a volte non indifferente.
Certo di queste "forme" bisogna prima accertarne la morte.
Ed è quello che faremo, o cercheremo di fare, seguendo certi decorsi delle arti visuali, come la pittura o la

scultura, delle quali non solo le rispettive tecniche produttive sono di volta in volta prosperate e morte, ma anche sono prosperate e morte quelle stesse capacità dell'occhio, della mano e della conoscenza con cui si accompagnavano.
Tuttavia esse non spariscono completamente.
"*Molti attribuiscono la decadenza della pittura alla decadenza dei costumi. Questo pregiudizio proprio dell'ambiente artistico, e che si è propagato fra il pubblico, è una cattiva accusa degli artisti. Poiché era loro interesse di rappresentare continuamente il passato; il còmpito è più facile, e la pigrizia vi trovava il suo tornaconto*" – scriveva Baudelaire nei suoi resoconti dell'Esposizione del Salon del 1846.
Questa "pigrizia del tornaconto" evocata da Baudelaire continuerà ad applicarsi surrettiziamente a nuovi oggetti così da farli ricadere più facilmente nell'ambito delle opere d'arte.
Ambito, per altro, tuttora definito e definibile secondo paradigmi tradizionali - cioè secondo parametri ed elementi anch'essi oggettivamente superati, ma che tuttavia rimangono orientativi e dominanti fintanto che la nuova società non ce ne fornirà di nuovi, adeguati e rispondenti al modo di produzione comunistico.
D'altronde, qualcun altro illustre professore avrà certamente notato, prima di noi, che l'Ottocento è stato il secolo che annuncia e sancisce una sequenza di grandi morti (per nulla simboliche): Hegel quella dell'Arte e della Storia, Nietzsche quella di Dio, Stirner e Dostoevskij quella dell'Uomo; infine Marx, che non ha scritto altro se non un'orazione funebre all'evo capitalista... E tanto basta per iniziare senz'altro.

ELEMENTI E COMPLEMENTI DI NARRAZIONE . 1

Invece di cominciare come al solito dal fondo della preistoria - quando la distinzione tra Arte e vita non esisteva[1] - o dai famigerati Egiziani (che di morti e mummie a rotelle se ne intendevano abbastanza) noi cominceremo dall'epoca attuale, per risalire solo in un secondo tempo alle origini e riprendere il filo abituale della cronologia.[2]
Nella relazione di Bordiga del 1960 a Firenze viene osservato come il *Dialogo sui due massimi sistemi del mondo* di Galileo sia tanto un'opera di scienza quanto un'opera d'arte, ovvero un'opera letteraria che supporta egregiamente delle teorie scientifiche - appositamente scritta in volgare per facilitare una diffusione ampia e popolare.[3]
In generale, ogni volta che si realizza questo rapporto tra conoscenza e comunicazione c'è una produzione di tipo artistico; è quando viene a mancare questo rapporto che si genera confusione, difficoltà di esprimersi con chiarezza, fatica di comunanza con le altre persone.
La relazione citata si concluderà rivendicando l'unità tra tutte le branche della conoscenza umana; ed è questo uno dei tanti punti che ci distingue dal resto della sopravvivenza di ciò che viene normalmente classificato sotto l'etichetta del marxismo.
Abbiamo quindi delle posizioni da difendere, e lo faremo, o cercheremo di farlo, anche facendo un'incursione nell'Arte.

---

1 - Vedremo più avanti che le avanguardie storiche del 900 si sono poste e misurate quasi tutte con la questione di superare la divisione tra arte e vita; e forse oggi (ultima fase del capitalismo) questa divisione non esisterebbe neppure più del tutto come allora (nel comunismo primitivo) non fosse per il valore che l'attuale marasma sociale capitalistico è "abituato" ad assegnare tradizionalmente a queste particolarissime merci (di rappresentanza, lusso e intrattenimento) che si aggirano ancora attorno a noi come fantasmi spettacolari, o se ne stanno rattrappite come salme nei *caveau* delle banche… D'altronde gli uomini non sono mai stati estranei al culto dei morti (poiché ostinata è la memoria personale di quando il loro corpo si aggirava vivo tra noi…).
2 - Nel classico procedere dall'*inizio* dei tempi (preistorici) per giungere infine ad oggi, vi si può anche scorgere l'idea di una visione evolutiva *gradualista*, lineare e sinuosa, che con l'abitudine si fissa ideologicamente in opposizione a quella delle "catastrofi" e dell'improvviso capovolgimento della prassi. Il classico procedere cronologico dall'epoca antica alla moderna, è solo apparentemente conveniente, ma del tutto inadeguato per la comprensione dell'oggetto della nostra analisi. Ricordiamo quanto dice Marx per la forma *denaro:* "benché la categoria più semplice possa essere esistita storicamente prima di quella più concreta, essa può appartenere nel suo pieno sviluppo intensivo ed estensivo solo ad una forma sociale complessa, mentre la categoria più concreta era già pienamente sviluppata in una forma sociale meno evoluta" (*Lineamenti fondamentali…,* cit.. vol. I, pag. 30). Dunque: l'arte appartenente ad una forma sociale complessa (per quanto può apparirci in forme screditate o repellenti - e forse proprio per questo) è la chiave per comprendere l'arte delle forme meno evolute. - Cfr. qui, nota 3, a p. 63.
3 - Il testo della relazione è in ***n+1*** n.15-16, giugno-settembre 2004, da pag. 68 e seg..

ARTE E SCIENZA

Nell'epoca della rivoluzione borghese si nota di aver utilizzato finora un termine astratto di tipo metafisico - Arte - per indicare un procedimento scientifico e una prassi produttiva: una palese contraddizione. L'*Enciclopedia* nasce per risolvere simili confusioni e ci offre un chiarimento riguardo ciò che in quell'epoca veniva inteso con il termine di Arte. Così, qui, alla voce redatta da Diderot, possiamo leggere

> ARTE: Si è cominciato col fare osservazioni sulla natura, l'utilità, l'uso, le qualità degli esseri e dei loro simboli; poi si è dato il nome di *scienza* o di *arte* o *disciplina* in generale, al centro, o punto di convergenza, al quale si sono rapportate le osservazioni che si erano fatte per formare un sistema di regole o di strumenti, e di regole tendenti ad uno stesso scopo; perché ecco cos´è una *disciplina* in generale.
> *Esempio*: si è riflettuto sull'uso e l'impiego delle parole e si è quindi inventata la parola *Grammatica*. *Grammatica* è la denominazione di un sistema di strumenti e di regole relativi a un oggetto determinato; questo oggetto è il suono articolato, i segni della parola, l'espressione del pensiero e tutto ciò che vi ha rapporto: lo stesso vale per le altre scienze o *arti*. (*Vedi Astrazione*).
> *Origine delle scienze e delle arti*. – E' l'industria dell'uomo applicata alla produzione della (sua) natura o per i suoi bisogni, il suo lusso, il suo divertimento o la sua curiosità, ecc., che ha dato luogo alle scienze e alle *arti*; questi punti di convergenza delle nostre differenti riflessioni hanno ricevuto le denominazioni di *scienza* ed *arte,* secondo la natura dei loro oggetti *formali* … Se l'oggetto va eseguito, l'insieme e la disposizione tecnica delle regole secondo le quali va eseguito si chiamano *arte*. Se l'oggetto viene considerato soltanto sotto diversi aspetti, l'insieme e la disposizione tecnica delle osservazioni relative a questo oggetto si chiamano *scienza*… [1]

Per il materialismo borghese dell'epoca rivoluzionaria l'*arte* era dunque la "capacità" di realizzare una qualche e qualsiasi cosa, inclusa l'elaborazione astratta, quale, ad esempio, la scoperta di un procedimento matematico - come quello di d'Alembert per la sua famosa equazione d'onda che viene utilizzata ancora oggi.
L'esposizione illuminista della voce "arte" è molto engelsiana.
Inizia col dire che "*si incomincia con il fare osservazioni sulla natura* ecc." per proseguire sull'utilità, sull'impiego, sulle qualità degli esseri e sui loro simboli che permettono di mettere in relazione le osservazioni effettuate per formare un sistema di regole e strumenti che servono tutti al medesimo scopo, e attribuisce a tutto questo il nome di *Scienza* o di *Arte*.
Nell'epoca della loro rivoluzione per i borghesi non c'è alcuna dicotomia tra scienza e arte; queste hanno in comune l'origine e lo scopo, e i 37 volumi dell'Enciclopedia mostrano la negazione della loro dicotomia già nel titolo: "*Enciclopedia delle Arti, delle Scienze e dei Mestieri*".
Detto brevemente, le intenzioni del borghese Diderot sono di ridare dignità alle "arti meccaniche", quelle che richiedono un'applicazione manuale, e così trasferisce l'Arte dall'Empireo dei cieli al basso scenario della cultura materiale, della vita e del lavoro dell'uomo. Egli ammette una sola distinzione tra le arti, ed è quella fra arte e scienza, tra *téchne* ed *epistéme,* ma solo in quanto hanno differenti "oggetti formali": per l'una la produzione materiale, per l'altra l'osservazione analitica.
Fra tutte le arti, liberali o meccaniche, non può esserci invece una gerarchia di valore, perché ognuna è una *tecnica* per moltiplicare i beni e le conoscenze, i cui eventuali valori specifici (es. il *bello* delle arti figurative) vanno commisurati alla loro reale capacità di accrescere la "civilisation", il progresso sociale.
D'altra parte, nel periodo di passaggio dal mondo feudale a quello borghese, la pittura, ad esempio, dovette competere con altri tipi di produzione prima di poter realizzare un nuovo genere di pittura del tutto autonomo e specifico come il quadro, e il pittore avere una nuova concezione di quel che faceva. Attorno al 1400 possiamo vedere delle opere che ancora si misurano con l'oreficeria, la scultura o il libro miniato - produzioni artistiche più apprezzate della pittura, che iniziò ad essere prediletta dalla borghesia nascente.
Sembra proprio che ciò che la borghesia nascente separò, la borghesia sviluppata tornò poi a riunire teoricamente.
E' stata una *unificazione* che l'Illuminismo riuscì a realizzare offrendo così anche una visione viva delle società che si succedono l'una all'altra; e che implica quella compenetrazione tra le società per cui l'antica produce elementi di anticipazione rispetto a quella futura, la quale adotterà e svilupperà forme i cui embrioni sono

1 - http://www.e-rara.ch/search/quick?query=Encyclopédie+ou+dictionnaire+r

sorti nella società che la precede. E' una concezione rivoluzionaria che poi la borghesia al potere non ha potuto far altro che avversare teoricamente ma subire praticamente. Sembra proprio che l'ideologia borghese prima di iniziare a capitolare davanti al comunismo ha dovuto iniziare a capitolare perfino davanti a sé stessa. Tenete comunque presente che anche noi quando parliamo di Arte ne parliamo nello stesso modo con cui parleremmo di scienza, di edilizia, di meccanica o di qualunque altra branca della conoscenza delle tecniche umane di produzione.

Jan van Eyck c.1436, *Madonna del canonico van der Paele*, olio su tavola cm.122,12x57,8, Museo Groeninge, Bruges

> Noi negheremo l'esistenza di prodotti che facciano parte di un'attività conoscitiva di natura particolare, che è quella artistica, in cui sia affissata una eternità negata ai lavori scientifici, alle conquiste scientifiche. Prima di tutto questo non è esatto, perché vi sono certe opere della scienza le quali certamente resteranno eterne quanto resteranno eterni i versi di Omero e quelli di Dante: per esempio gli Elementi di Euclide, o *Il Saggiatore* e il *Dialogo sui massimi sistemi* di Galileo Galilei, o i *Philosofiae Naturalis Principia Mathematica* di Newton, perché la eleganza di queste opere è completa. Sono opere che contengono elementi di scienza ed arte; raggiungono la laboriosità paziente, analitica, dello scienziato e la sintesi potente dell'artista. E di tante altre opere potrebbe dirsi lo stesso; ma non ci dilunghiamo. Quindi arte e scienza in certi momenti si incontrano. Arte e scienza sono due aspetti analoghi della conoscenza umana, e possiamo affermare con certezza [che fanno parte entrambe del più generale processo di produzione e riproduzione della specie].[1]

Dunque, per il rivoluzionario borghese Diderot, come per il rivoluzionario proletario Bordiga, le arti e la scienza fanno parte integrante e attiva di ciò che in altro modo il teorico dell'era digitale Kevin Kelly ha preferito definire come *technium,* nella cui descrizione si riverbera, estesa dai due secoli trascorsi, l'unificazione illuminista tra arti, scienze e mestieri.

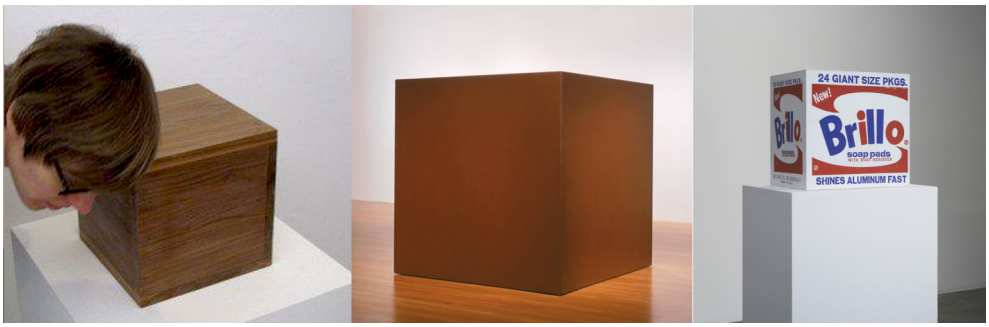
> Il termine *cultura* non riesce a trasmettere questo fondamentale impeto autopropellente che alimenta la tecnologia. Ad essere onesti, però, nemmeno il termine tecnologia è sufficiente a questo scopo: è

1 - Riunione di Firenze, 20 marzo 1960, ora in *n+1*, cit., pag 109 e seg.

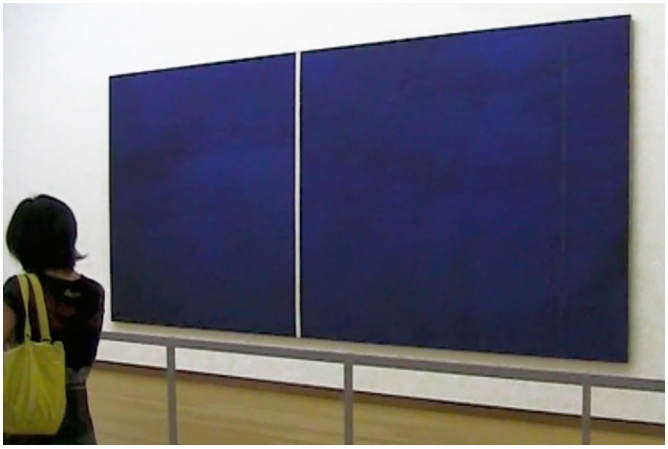
altrettanto riduttivo, perché può anche riferirsi a specifici metodi e meccanismi… per cui, seppure malvolentieri, ho coniato un termine per designare quel sistema allargato, globale, fortemente interconnesso che si anima intorno a noi. Ho deciso di chiamarlo *technium*. Il technium va oltre l'hardware e le macchine, per includere la cultura, l'arte, le istituzioni sociali e le creazioni intellettuali di ogni genere. Comprende entità intangibili come il software, le leggi, i concetti filosofici. E, cosa ancora più importante, comprende gli impulsi generativi delle nostre invenzioni che stimolano ulteriori produzioni di strumenti, ulteriori invenzioni tecnologiche, ulteriori connessioni autoaccrescenti.[1]

E qui possiamo chiederci se pure ciò che comunemente viene richiamato con la parola *arte* non sia tanto una raccolta di particolari prodotti (reificati e mercificati) quanto un processo, ossia una particolare *tecnica* che, come tutte le altre unificate nel *technium*, è mossa da una specifica capacità "volitiva" orientata verso una *propria* evoluzione che procede unitamente con l'evolversi della specie umana; partecipe di questa eppure da questa in qualche modo distinta e regolata da specifiche leggi di ordine visivo – perchè al momento di questo trattiamo - che si sviluppano similmente ad ogni altro linguaggio degli uomini.[2]
Più avanti, avremo modo di constatare come in effetti le arti visuali contemporanee si siano andate configurando sempre più come processi piuttosto che come prodotti; ed è considerando l'arte come processo che la sua estetica diviene facilmente spiegabile e accessibile, poiché come tale non intende rispondere alla vecchia domanda: *che cosa significa questa opera*? ma più semplicemente distrugge la domanda stessa in quanto non trascendente dall'oggetto, ma lo tiene fermo e lo interroga soprattutto circa i suoi rapporti con tutti gli altri elementi del suo proprio ambiente.[3]
Vediamo ad esempio come l'illustre *conservateur* e curatore di mostre d'arte Jean Clair riassume con queste parole una gran parte dell'arte moderna:

"La storia dell'arte americana, da Duchamp al minimalismo[4] – Donald Judd, Robert Morris, Kenneth Noland, David Smith… - evoca un'arte che ripete instancabilmente che non c'è niente da leggere nelle forme e nei colori della modernità, né una memoria, né un ricordo, né un simbolo, che non c'è alcun senso da scoprire o emozione da provare, solo forme e colori, nient'altro che forme e colori, che non esprimono altro che se stessi: "A rose is a rose is a rose…", un blu è un blu è un blu, un cubo è un cubo è un cubo…" [5]



1 - Kevin Kelly, Quello che vuole la tecnologia, 2010; ed italiana Feltrinelli, Torino 2013. – Cinque anni prima di Kelly, WJT Mitchell (un autorevole studioso dell'arte), si era chiesto "Cosa vogliono le immagini?" (What do pictures want?).
2 - L'arte è una "tecnologia" con un suo specifico "artenium" nel quale muoversi ed evolversi? (il suo coevolvere con l'uomo) – In questo caso, quale sarebbe il suo scopo "pratico"? – La formalizzazione verso la "bellezza" (e la bellezza stessa) è cioè null'altro che una tecnica fattuale, costruttiva, progettativa e riprogettativa ?… di cosa particolarmente, in verità?
3 - (Il feticismo dominante del mondo delle merci, consente di riconoscere all'immagine delle virtù proprie: lo soggettivizza – d'altra parte solo così, dandogli libertà, l'uomo può liberarsi dalla sua presa)
4 - La *minimal art* è la principale tendenza che negli anni sessanta fu protagonista del radicale cambiamento del clima artistico, caratterizzata da un processo di riduzione della realtà, dall'antiespressività, dall'impersonalità, dalla freddezza emozionale, dall'enfasi sull'oggettualità e fisicità dell'opera, dalla riduzione alle strutture elementari geometriche.
5 - Jean Clair, *L'Inverno della Cultura, ed. Skira, settembre 2011, pgg. 14-15.*
- IMMAGINI . (da sinistra): Robert Morris 1961, Scatola con rumori della realizzazione dell'opera stessa, cubo di legno con banda magnetica, cm.24,8 , Seattle Art Museum; Tony Smith, 1962(68), Die, cubo in ferro cm.182,9, Whtney Museum; Andy Warhol 1964, Brillo box, pittura sintetica e serigrafia su legno, cm.43.3x43.2x36.5, Museum of Modern Art, N.Y.



Barnett Newman, *Cathedra*, olio su tela cm.243x543, Stedelijk Museum, Amsterdam

Sono dichiarazioni tautologiche, ma hanno il merito di affermare i limiti del "sè stesso", dell'opera d'arte e dell'artista... – passaggio obbligato prima della definitiva rottura dei rispettivi limiti.
Mentre per l'accademico francese questa descrizione è frutto di un'afflizione nel constatare lo stato dell'arte attuale, per noi è piuttosto conferma che l'arte visuale della piena maturità borghese ha già rotto le catene che la tenevano avvinta alla narrazione, alla letteratura, al sacro, alla mimesi della natura e con ogni altra faccenda che esorbita dalla sua determinatezza oggettuale; e con ciò ha liberato anche il nostro sguardo su di lei da ogni interpretazione digressiva che ci allontana dalla presa sensibile sull'opera per farci smarrire nelle nebbie immateriali delle idee, della "cultura", delle "opinioni" e consegnarci così alle autorità della cultura dominante e dell'ideologia.
Un noto artista italiano della corrente Fluxus degli anni sessanta proclamava che "l'arte è facile"[1]. Noi non abbiamo nessuna ragione per non prendere in parola questo enunciato e precisare: facile da fare come da capire, e constatare così che la rivoluzione, anche in assenza della sua azione diretta, provvede immancabilmente ad erodere, quale vecchia talpa, *tutte* le forme consolidate che sbarrano il futuro: sta a noi avvedersene e trarne auspici.

TEORIA ADDOMESTICATA DEL BATTILOCCHIO

Ad un livello più circoscritto della specie umana, c'è anche il singolo e la sua persona, o, per noi adesso: l'artista e il sommo artista, ossia: il Genio. [2]

---

1 - Si tratta di un'opera grafica (cm. 100 x 70) del 1973, di Giuseppe Chiari (vedi fig. p. 52), ripresa tuttavia dall'autore negli anni ottanta per esprimere la nuova situazione dell'artista che torna in sella aggiungendo: *…ma per dire questo devo fare un gesto di arte difficile* – d'altronde ad ogni donchisciotte necessitano dei mulini a vento per mostrare il proprio eroismo.

2 - Marx - Engels, *L'Ideologia tedesca* - San Max III, 2.Organizzazione del lavoro, cit., pag. 381. "Anche qui, come sempre, Sancio (Stirner) ha la sfortuna con i suoi esempi pratici. Egli pensa che nessuno potrebbe "fare al posto tuo le tue composizioni musicali, eseguire i dipinti da te abbozzati. Nessuno può sostituire i lavori di Raffaello". Ma Sancio dovrebbe sapere che un altro, e non Mozart, ha composto e steso la maggior parte del 'Requiem' di Mozart, che Raffaello ha "eseguito" personalmente la minor parte dei suoi affreschi. Egli immagina che i cosiddetti organizzatori del lavoro vogliano organizzare l'attività totale di ciascun individuo, mentre proprio essi distinguono fra il lavoro direttamente produttivo, il quale va organizzato, e il lavoro non direttamente produttivo. Ma in questi lavori essi non pensano, come immagina Sancio, che ciascuno debba lavorare al posto di Raffaello, bensì che chiunque abbia la stoffa di un Raffaello debba potersi sviluppare senza impedimenti. Sancio immagina che Raffaello abbia eseguito i suoi dipinti indipendentemente dalla divisione del lavoro che esisteva a Roma al suo tempo. Se confronta Raffaello con Leonardo da Vinci e Tiziano, vedrà come le opere del primo fossero condizionate dal fiorire della Roma dell'epoca, giunta al suo pieno sviluppo sotto influenza fiorentina, come le opere di Leonardo fossero condizionate dalla situazione di Firenze e quelle di Tiziano, più tardi, dallo sviluppo affatto diverso di Venezia. Raffaello, come ogni altro artista, era condizionato dai progressi tecnici dell'arte compiuti prima di lui, dall'organizzazione della società e dalla divisione del lavoro nella sua città e infine dalla divisione del lavoro in tutti i paesi con i quali la sua città era in relazione. Che un individuo come Raffaello possa sviluppare il suo talento dipende dalla divisione del lavoro e dalle condizioni culturali degli uomini che da essa derivano."

Riguardo questo elemento sociale che torna sempre ad impallare l'ampiezza dell'intera scena, ricordiamo che in una lettera inviata a Ottorino Perrone, Amadeo Bordiga gli riferisce che in occasione della pubblicazione del *Dialogato con Stalin*, i compagni tutti soddisfatti e decisi a farne una grande diffusione, gli avevano chiesto di autografare le copie.
La cosa lo aveva mandato in bestia: "Ma come – gli risponde Amadeo - stiamo facendo un'azione di studio sulla faccenda del *battilocchio* e voi volete l'autografo sul libro? Ma non vi do neanche il libro!".
Amadeo riferisce a Perrone che scherzarono un po' su questo fatto, ma presto la discussione prese una brutta piega e i compagni cominciano a sostenere che erano d'accordo con la teoria del *battilocchio* per quanto riguarda la politica dei grandi uomini, i Napoleone o Giulio Cesare, ma riguardo i Michelangelo, Raffaello o Fidia, la genialità conta e la teoria del *battilocchio* si ferma e non ha più la potenza sufficiente per spiegarli. Il fenomeno artistico insomma uscirebbe dai canoni marxisti e andrebbe affrontato in modo diverso rispetto alla generale teoria del *battilocchio*.
Ottorino Perrone gli risponde che anche lui è d'accordo con quelli che hanno la teoria del *battilocchio artistico.*
In seguito Amadeo gli risponderà per lettera, confidandogli che "*Antonietta mi ha pregato di aspettare un paio di settimane prima di risponderti, altrimenti avrei fatto un macello e ti rispondo con la massima calma possibile*"… e invece lo insulta, gli fa una sfuriata tremenda, e la faccenda si chiude così.

L'aneddoto è utile per capire quanto siano talmente radicate certe convinzioni da poter resistere inalterate anche nel convincimento di compagni che avevano approfondito l'argomento collaborando alla stesura della serie dei "fili del tempo" sul *battilocchio.*
L'immersione in un ambiente borghese esercita una influenza sottile ma così tenace da far cadere anche i più preparati nella falsa convinzione che Michelangelo sia un po' diverso da Giulio Cesare.[1]
Ma noi sappiamo come questo non sia vero, e non ci metteremo a ripeterlo ancora una volta in questa occasione. [2]

RISPECCHIAMENTO E PARTITICITÀ NELL'ARTE

Continueremo a parlare di Arte, in senso stretto e in senso lato, ma in questa prima parte vogliamo affrontare l'argomento per come è stato inteso dalla dialettica materialistica dello stalinismo, quindi nel senso materialistico volgare, cioè con una concezione dell'arte che temiamo abbia permeato molti di noi e con la

1 - Dalla Lettera di Engels a Walther Borgius, 25 gennaio 1894: "Gli uomini fanno essi la loro storia, ma finora non con una volontà generale e secondo un piano generale, neppure in una data società limitata. Le loro aspirazioni si contrariano; ed in ogni simile società prevale appunto per questo la necessità, di cui l'accidentalità è il complemento e la forma di manifestazione. Ed allora appaiono i cosiddetti grandi uomini. Che un dato grand'uomo, e proprio quello, sorga in quel determinato tempo e in quel determinato luogo, è naturalmente un puro caso. Ma, se noi lo eliminiamo, c'è subito richiesta di un sostituto, e questo sostituto si trova, tant bien que mal, ma alla lunga si trova. Che Napoleone fosse proprio questo corso, questo dittatore militare che la situazione della repubblica francese, estenuata dalle guerre, rendeva necessario, è un puro caso, ma che in mancanza di Napoleone ci sarebbe stato un altro ad occuparne il posto, ciò è provato dal fatto che ogni qualvolta ce n'era bisogno l'uomo si è trovato sempre: Cesare, Augusto, Cromwell, ecc." (citata in *Il battilocchio nella storia*, Programma Comunista n.7 1953).
http://www.partitocomunistainternazionale.org/index.php/53-pubblicazioni/fili-del-tempo/893-il-battilocchio-nella-storia-il-programma-comunista-nd7-1953.
2 - Non credo si possa negare la *particolarità* (diversità) del prodotto individuale nel quadro complessivo dei prodotti messi a confronto – così come Marx non la negava a Balzac o a Shakespeare - bensì l'*eccezionalità* d'azione del singolo isolato dalla società e l'enfasi celebrativa che si attribuisce alla persona che, trasformata in *battilocchio*, fa si che la visione del processo reale di produzione si restringa appunto alla sua figura, come colta nell'istante da una camera fotografica che scatta sul singolo (statico) ed impedisce di vedere tutte le forme e le forze (cinematiche) che sono al lavoro… [la staticità è un limite dell'*immagine* che può essere colmato solo dalla *didascalizzazione* (wb) e/o dalla critica]. Nell'episodio ricordato, il lavoro di Bordiga era lavoro del Partito, e che questa potesse emanare da un singolo (a cui si richiede l'autografo) è una contraddizione. - Certo, un conto è una mera raccolta e classificazione dei prodotti artistici, altro è coniugare i loro produttori con la genialità della persona, la privata dotazione eccezionale e il suo culto ecc. fuori da un piano generale "finora" seguito dalla specie... Detto questo, date le condizioni attuali di sbandamento teorico, non si farà mai abbastanza per smontare l'illusione del protagonismo, mai abbastanza per ridare alla società tutto ciò che la società ha prodotto sempre collettivamente, e continuerà a produrre nella società futura con la completa comunanza delle sue risorse di specie.

quale tuttora si convive tranquillamente, senza rendersene conto. E' un punto teorico che ci distingue dal resto della sopravvivenza di quello che va normalmente sotto il nome di marxismo. E se ne avremo occasione, vedremo come nella nostra escursione lungo *l'arco millenario*, quando si modifica un particolare, apparentemente piccolo ma fondamentale, si modifica anche tutta una visione del mondo. E qui siamo proprio in uno di quei casi, per cui anche una diversa idea dell'arte rivela, favorisce o porta ad una concezione diversa e a volte opposta dell'universo fisico, del mondo sociale e dell'agire umano. Certamente tra le due cose deve sussistere una interazione inscindibile.

Stiamo facendo riferimento a tutto il filone che è stato fondato praticamente dal gruppo stalinista e sviluppato in gran parte da Lukács; il quale inizia come marxista e si stabilizza come stalinista per diventare un portavoce autorevole dell'ortodossia russa di quel periodo, che noi non condividiamo affatto anche se è venuta a pizzicarci in un momento di distrazione.

Difatti nella nostra letteratura abbiamo un articolo di *Programma Comunista* abbastanza discutibile dal punto di vista della nostra teoria. Si tratta di un testo del 1964.[1]

Molta parte dell'articolo, specialmente l'esordio in cui vene delineata la nostra visione generale riguardo l'arte e il rapporto con il partito, andrebbe riletto e approfondito[2]; ma ad un certo momento presenta un punto di convergenza, fortunatamente isolato, con lo stalinismo. Amadeo era ancora attivo ma, più interessato alla scienza moderna e molto meno se non per nulla all'arte moderna e contemporanea, non se ne accorse e lo lasciò pubblicare - probabilmente affidandosi a compagni che ritenevano di aver qualcosa da dire sull'argomento.

Ma gli incidenti possono succedere, ed è precisamente accaduto in questo modo: . … non contestiamo l'invocazione formalmente corretta del principio di partiticità della letteratura e del ruolo accessorio dell'arte. Sentire anzi affermare detto principio contro astrattisti e formalisti, e in genere tutta la canaglia piccolo-borghese, può costituire un piccolo motivo di soddisfazione. Questa accozzaglia viscida e parassita, scoperta al mondo nelle pieghe della polemica, non solo "imbratta tele e raccatta immondizie", ma esprime tutto il fondo melmoso della controrivoluzione e il legame inscindibile che la unisce alla putrescente borghesia occidentale …

E', cioè, una convergenza che affianca una concezione dell'arte, tuttora salda nel nostro ambiente, come *riflesso* della realtà e *rispecchiamento* della struttura sociale - quindi come sovrastruttura ideologica simile alle manifestazioni filosofiche - diffusa soprattutto dal pensiero di Lukács, il quale la deriverebbe da una frase di Marx - ma da quest'ultimo sviluppata in ben altro modo da quello del filosofo ungherese. Da qui l'adesione all'invettiva contro astrattisti e formalisti.

Comunque articolata, la concezione lukacciana verrà praticamente tradotta in pittura nei termini della tradizionale mimesi della realtà circostante, quantunque orientata nel senso del materialismo storico, quindi dell'estetica del "realismo socialista", adottato ufficialmente dal Comitato centrale del partito sovietico nel 1932 in opposizione alle altre tendenze artistiche, tutte da contrastare come "formaliste", idealiste e borghesi, che si erano sviluppate internazionalmente dopo l'impressionismo - incluso anche lui .[3]

In un certo senso potrebbe anche apparire con evidenza immediata che, ad esempio, la "merda d'artista" in scatola di Piero Manzoni è un *riflesso* prodotto da questa società in putrefazione e dunque da respingere.

Tuttavia, altrettanto facilmente, potremmo chiederci se non era precisamente questo nostro giudizio ciò che tale opera intendeva non solo suscitare ma soprattutto dimostrare con i fatti, ossia in una forma visibile (immagine) e tangibile. Non vogliamo dire che precisamente questa critica era nelle intenzioni dell'artista, solo che, guardando quella scatoletta esposta sul piedistallo della Tate Gallery, noi ci vediamo proprio tutti i

---

1 - *Il recente dibattito sull'Arte e sulla Letteratura in Russia*, Da "Il programma comunista" n. 5, 6, 7 e 8 del 1964 – http://www.quinterna.org/archivio/1952_1970/recente_dibattito.htm

2 - E' inutile dire che in questa nostra galoppante e disordinata incursione nell'arte, l'orientamento si intende fissato da tutti i punti acquisiti definitivamente dalla nostra dottrina; pertanto, ove pieghiamo o deviamo da questi siete pregati di avvertici e provvederemo a tornare indietro o a riposizionarci sui giusti binari.

3 - Per quanto valga, sia detto per inciso che tutte queste ultime, nessuna esclusa, miravano alla distruzione nell'arte delle tendenze borghesi e conservatrici, e i cui esponenti avevano avuto, prima, durante e dopo la rivoluzione di Ottobre, trascorsi nihilisti, anarchici, socialisti o comunisti. E parliamo del divisionista Signac, come del musicista Satie, del cubista Picasso come del suprematista Malevic, del dadaista Tzara come del surrealista Breton; praticamente di tutta l'avangardia storica succeduta all'avanguardia rappresentata dal pittore realista Goustave Courbet, membro e commissario della Comune.

riflessi e i *rispecchiamenti* di una società costretta ad esprimersi in tal modo, e proviamo un grande godimento.[1]

In ogni caso questi *riflessi* e *rispecchiamenti* della società nell'arte non sono sempre meccanici e passivi[2], e fare un cernita profilattica di quanto la società produce non mette certo nelle condizioni di comprendere sufficientemente il fenomeno dell'arte nelle sue manifestazioni attuali, pur anche estreme o singolari[3]; che poi sono proprio quelle che ci mostrano e dimostrano, più chiaramente e indiscutibilmente di quelle tradizionali, il grado di dissoluzione sociale, l'avanzare della rivoluzione e la necessità del comunismo.

Cosa farsene infatti, in termini di conoscenza pratica, di una scienza medica che, ad esempio, aborrisce osservare i parassiti o le modificazioni genetiche?

Anche se formulare certi giudizi contro tutta la canaglia borghese può costituire un "piccolo motivo di soddisfazione", ed è giusto affermare il principio della natura collettiva dell'espressione artistica contro l'artista singolo che prende in giro il mondo mettendo merda in una scatola[4], il discorso è profondamente sbagliato qualora si risolva nella scelta di una posizione. Perché, se ancora non l'abbiamo detto, sia chiaro che così come non ci schieriamo da una o dall'altra parte nel dualismo tra scienza e arte, tanto meno ci schieriamo tra i fautori del realismo o del cosiddetto formalismo come di qualunque altra tendenza artistica generata in questa società, dalla quale siamo certamente fuori, senza avere però ancora dei nuovi paradigmi estetici.

1 - E' certo che chi concepisce il procedere dell'arte e della società secondo un andamento progressivo e continuo, non proverà altrettanto, e si priverà così di un tipo di godimento che invece noialtri possiamo aggiungere a tutti quegli altri particolari godimenti che proviamo per l'arte di tutti i millenni dell'uomo.

2 - Nell'arte classica si registrano moltissimi casi di critica all'ufficialità e alla committenza – la più nota è quella di Michelangelo per il Giudizio. Ma moltissimi elementi di dissenso da parte degli artisti sono riusciti a insinuarsi nelle loro opere, e si rilevano con difficoltà o rimangono enigmatiche anche alla lettura più attenta dei conoscitori.

3 - W.Benjamin, op. comp. Vol VI. Appendice a *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica,* pag. 271]: "La massa è una matrice, dalla quale esce attualmente rinato ogni comportamento abituale nei confronti delle opere d'arte. La quantità si è convertita in qualità: la partecipazione di masse sempre più grandi ha determinato un modo diverso di partecipare. L'osservatore non deve lasciarsi ingannare dal fatto che questa partecipazione si manifesta dapprima in forme screditate. Ci si lamenta con lui del fatto che le masse cercano nell'opera d'arte solo lo svago mentre il cultore d'arte si accosta ad essa con concentrazione. Per le masse l'opera d'arte sarebbe dunque un'occasione di intrattenimento, mentre per l'amante dell'arte sarebbe oggetto di raccoglimento". Cosa poi vi si raccoglie è altra faccenda.

4 - Se ci riesce, intanto è la dimostrazione palese che con la società questo artista condivide le medesime oggettive determinazioni storiche che hanno preparato società e artista a riflettersi l'uno nell'altra (empatia). E sia pure chiaro che la situazione storica non presenta ancora momenti rivoluzionari, e i compiti del partito non possono avere nulla di pratico se non la conoscenza critica della realtà, e la preparazione – nei termini non volontaristici che conosciamo.

- IMMAGINE: Piero Manzoni 1961, l'artista con una delle 90 scatolette metalliche contenenti ciascuna 30 grammi della sua propria produzione privata. *Merda d'artista* è un'opera del 1961 dell'artista italiano Piero Manzoni. Il lavoro è composto da 90 lattine piene di feci, ciascuno del peso di 30 grammi e misura 4.8x6.5cm, con etichetta in italiano, inglese, francese e tedesco affermando: *Merda d'artista Contenuto 30 gr netto Appena conservato Prodotto e conservato nel maggio 1961.* Una lattina è stata venduta per € 124.000 da Sotheby il 23 maggio 2007. Nell'ottobre 2008, la lattina 083 è stata offerta in vendita da Sotheby con una stima di £ 50-70,000 e venduta per £ 97.250. Le lattine sono state inizialmente valutate in base al loro peso equivalente in oro - $ 37 ciascuno nel 1961 - con il prezzo variabile a seconda del mercato. [Vedi *Merda d'artista* in Wikipedia]

REALISMO

Abbiamo dunque qui un articolo che si contrappone ad un convegno stalinista sull'arte e la letteratura, ma concorda con i russi che non si può lasciare l'artista fare il piccolo borghese e manifestare i suoi pruriti artistici, ed essendo l'Arte un problema di partito deve essere dunque condotta sotto il controllo del partito proletario.

Enunciata così dagli stalinisti, la linea del partito è presto detta: "realismo socialista"[1], ed è anche presto fatta: *accademismo, tradizionalismo*.

Non c'è alcuna svalutazione in questa definizione, a cui ricorriamo unicamente per posizionare questo "stile" ufficiale di partito lungo una ideale linea evolutiva delle arti visuali, e che qui sta a segnare un arretramento verso quei modelli ottocenteschi convenzionali ispirati ad un umanitarismo ideale, dunque di nuovo simbolizzante, piuttosto che a quella attenta osservazione e conoscenza della realtà offerta dal movimento del Realismo francese nato nella scia delle rivoluzioni del '48[2]. Un esempio di questo lo abbiamo già visto nel *Funerale ad Ornans* di Courbet, nel quale non vi era nulla di trascendentale o sublime: solo una parte di un corteo orizzontale di una specifica comunità umana che si ritrova per commemorare un suo membro, morto di recente. Certo, qui non è messa in opera alcuna enfasi da partigiano, nessun gesto eroico, nessun pathos romantico, nessun incanto poetico, nessuna illusione: solo una cerimonia per la prosaica morte di un uomo, che comunque resta sempre qualcosa di più della morte di un cane...

Già nel primo dopoguerra si era assistito ad un recupero della tradizione, del classicismo e della fedeltà figurativa che definisce questo periodo come quello di un "ritorno all'ordine". E' una corrente che prende le distanze dagli estremismi delle prime avanguardie, e alla quale non si sottraggono neppure alcuni artisti che ne erano stati protagonisti. Le linee generali del realismo e del modernismo, pur mantenendosi distinte, hanno modo di influenzarsi reciprocamente per offrire infine, negli anni '30, una sorta di "stile internazionale"; e saranno particolarmente tali forme di un classicismo ibridato di razionalismo modernista ad essere adottate dai paesi occidentali che rispondono alla crisi del '29 con i quattro i New Deal: rooseveltiano, staliniano, mussoliniano e hitleriano. E il fatto che i 4 New Deal, nessuno escluso, producessero tutti una medesima concezione artistica fornirebbe materiale per la definizione del formarsi di un unico "stile imperialista".[3]

Negli anni del secondo dopoguerra la linea del realismo avrà una coda garantita dai partiti nazionalcomunisti, che nel corso della guerra fredda provocherà dibattiti e solleverà questioni nei confronti degli elementi

---

1 - Una "estetica" sorta durante l'attuazione del primo Piano Quinquennale per farne la propaganda tra le masse russe e fatta propria dai partiti comunisti nazionali fautori dei fronti unici antifascisti, ha un respiro troppo corto e un alito opportunista, per non suscitare tutta la diffidenza dovuta ad una "estetica d'occasione".

2 - C'è da dire che, fatte le dovute differenze, anche l'affermazione della linea non oggettiva, astratta e "formalista", genera propri accademismi e proliferare di produzioni scolastiche, essendo particolarmente incline al decorativismo e più conforme ai processi industriali.

3 - Per i curatori di alcune mostre internazionali allestite dopo il 1990 sul tema dell'arte dei totalitarismi, il periodo del New Deal americano non ricadrebbe in questa categoria morale o etica - non certamente estetica – che include anche la Cina di Mao.

- IMMAGINI: da sinistra - Ivan Bevzenko 1961, *Young Steel Workers*, olio su tela cm80 x 156: Michael Lantz 1938-42, *L'uomo controlla il commercio*, Washington D. C., scultura in marmo all'esterno della Federal Trade Commission.

“formalisti “ che convivono in un medesimo ambiente ispirato all’intellettualismo organico (d’influenza gramsciana, per intenderci, cioè vicinale ai partiti delle sinistre istituzionali). Si registrano scontri e dispute anodine che si spegneranno del tutto al finire degli anni 60 senza altri lasciti significativi per l’arte se non qualche nome di artista che nel frattempo, tra segreterie e sindacati, aveva fatto fortuna al mercato.[1]
E’ all’interno di questo semplificato scenario che dobbiamo collocare il “recente dibattito” commentato nell’articolo di *Programma* del 1964, dal quale estraiamo un brano contenuto nel paragrafo evidenziato come *Criterio di artisticità:*

> La rappresentazione della realtà, quanto più è veridica e profonda, quanto più penetra l'essenziale, il tipico nei fenomeni e nei fatti, tanto più conferisce ai prodotti artistici il valore e il significato di "opere d'arte". Il criterio di artisticità delle realizzazioni artistiche risiede nella loro idoneità a rispecchiare in modo profondo e veritiero la realtà nel suo processo di sviluppo, nel suo divenire storico. Resta al di sotto di un tale realismo ogni naturalismo che si basi su una fotografia "obiettiva" della realtà; come pure ogni tendenza ad *autonomizzare* le forme in una sfera a sé stante, in un giuoco di linee, colori, note, parole, ecc., astratte (formalismo). Già a base della concezione estetica della Grecia schiavista, era posto il principio che l'arte consiste nell'imitazione della viva realtà. Tanto per Platone quanto per Aristotele, l'arte è mimesi, rispecchiamento della realtà. Ma, per stabilire in che modo questa riflette la vita reale, è necessario comprendere il meccanismo di sviluppo di questa vita stessa, il processo storico reale. Così, nelle società divise in classi, la lotta delle classi rappresenta il motore di questo meccanismo; la base su cui nascono e si sviluppano le idee stesse. L'epopea (società schiavista), la *chanson de geste* (società feudale), il romanzo (società borghese), sono le forme letterarie che meglio corrispondono ai bisogni delle rispettive classi dominanti.

Purtroppo sappiamo che i fenomeni non coincidono con le leggi che li regolano, e tanto più questo vale per le immagini di tali fenomeni; così come rappresentare un paio di operai industriali non dice nulla sui reali rapporti sociali che regolano la loro esistenza, neppure un ritratto di Marx dirà mai qualcosa di significativo sul comunismo, o quello di Lenin qualcosa di considerevole sulla rivoluzione d’ottobre.

Wojciech Fangor 1950 , *Figure* (i lavoratori e la borghese), olio su tela cm.100x125. Museum Sztuki, Lodz (Polonia)

1 - Sul concetto generale di “realismo” in arte, come corrente artistica dell’800 o come “realismo socialista”, contiamo di soffermarci in un secondo momento; al momento ci limitiamo a mettere in salvo qualche riflessione al riguardo.

Allora ciò che nel quadro si rappresenta non riuscirà mai ad esprimere un rispecchiamento "profondo e veritiero della loro realtà nel suo processo di sviluppo storico" senza metterci quel "più di una fotografia", che però si risolve solitamente con l'enfasi autodichiarativa; un espediente surrettizio, didascalizzante, che Engels sconsigliava di utilizzare addirittura anche per la poesia *a tesi*.[1]
Vediamo anche che l'impianto e le premesse partono dal terreno del materialismo ma, per rispondere alla domanda metafisica "che cosa *è* l'arte?", finiscono per ricadere sul terreno metastorico richiamando l'autorità degli Antichi e la Tradizione. Sostanzialmente un paradigma assolutizzato da brandire contro i Moderni, di nuovo in disputa con gli Antichi - un paradigma tra l'altro eclettico, frutto artificiale delle contingenze... (russo staliniane)...
E' chiaro che il giro argomentativo aveva come mira esclusiva la *negazione* di quell'arte che si "autonomizzava" - esprimendosi "in un giuoco di linee, colori, note, parole, ecc., astratte (formalismo)" - e quindi gli si doveva contrapporre un'affermazione *positiva,* tanto più facilmente condivisibile quanto più assiomatica e radicata nel senso comune.
Sarebbe bastato evitare di toccare alcuni punti per offrirci una argomentazione passabile, che invece ci risulta inaccettabile, dato che a noi sembra qualcosa che potrebbe anche svolgersi per dire che, poiché fin dai tempi della Grecia schiavistica esistevano lo Stato, la famiglia, la proprietà privata e il danaro, queste forme rappresentano i principi e le basi della concezione sociale dell'umanità.
Per altro, la condanna di una "autonomizzazione" dell'arte impedisce di poter scorgere questa tendenza come la possibile risultante in arte (appunto un rispecchiamento) del movimento reale di autonomizzazione che ha portato la forma Danaro (dei Greci) a liberarsi dalle sue parvenze naturali per mostrarsi nella sua forma più sviluppata e superiore di Capitale (oramai completamente autonoma e indifferente all'uomo). La nostra è solo una ipotesi euristica, appena intuita e non approfondita; che però ci sembra poter spiegare il presentarsi di questo (deprecato) fenomeno di "autonomizzazione" dell'arte non oggettiva solo ad un certo grado di sviluppo della società capitalistica, e che pone il problema dell'esistenza stessa dell'arte (e degli artisti) appunto in una formazione sociale che ha esaurito tutte le forze produttive sulle quali finora aveva contato.[2]
Non crediamo ci sia bisogno di dire che con ciò non si intende raccogliere dei crediti per il formalismo o benemerenze per i suoi rappresentanti che, assieme al realismo e ai suoi fautori, subisco e sono trascinati tutti in certi problematici frangenti estetici dallo sviluppo reale dei rapporti sociali.

Nel "recente dibattito" è scritto anche che *"...per stabilire in che modo questa (arte) riflette la vita reale, è necessario comprendere il meccanismo di sviluppo di questa vita stessa*".
Certamente. Tuttavia ci chiediamo: può forse un baco da seta comprendere il meccanismo che presiede alla creazione del suo bozzolo? Eppure il poeta "Milton, produsse *Il Paradiso Perduto*, per lo stesso motivo per cui un baco da seta produce seta. Era una manifestazione della sua natura" - spiega Marx senza concederci alcun appiglio per trasformare le sue parole in alcunché di riprovevole.[3]
A Milton, come a Balzac, Marx non richiede di "sapere" perché fanno ciò che la loro natura gli impone di fare: non era mica un maestrino dalla penna rossa.

- Nella lettera da Londra del novembre 1885 a Minna Kautsky, Engels scrive: "*Io non sono affatto nemico della poesia a tesi* (non parla della poesia in generale, ma di un particolare tipo di poesia, che si svolge con un intento precostituito)... *ma ritengo che la tesi deve scaturire dalla situazione e dall'azione, senza che vi si faccia cenno espressamente, e il poeta non è tenuto a mettere nelle mani del lettore la soluzione non storica futura dei conflitti sociali, che egli rappresenta*"...[4]

---

1 - F. Engels, lettera a Minna Kautsky, novembre 1885. - Ma nella scrittura c'è una dimensione temporale che consente di scandire i momenti del divenire storico... L'immagine pittorica non ha questa risorsa, che verrà con l'immagine filmica...
2 - Sappiamo infatti che un problema "sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione"; ebbene, la soluzione è pronta e la dissoluzione di questa società ce lo conferma ogni giorno. Anche in arte, se il problema della sua autonomizzazione si è posto, l'arte da parte sua risponde con uno sviluppo nel quale si riflettono le dissoluzioni della sua vecchia forma. Diversamente, è come se ancora andassimo a cercare l'oro o le sue fattezze per svolgere operazioni finanziarie che oramai si generano da sole in formati elettronici.
3 - K. Marx, *Storia delle Teorie Economiche, I La teoria del plusvalore da William Petty a Adam Smith*, ed. Einaudi, Torino 1954, pag. 388.
4 - F. Engels, lettera a Minna Kautsky, novembre 1885.

La tesi deve scaturire del tutto conseguentemente dai fatti…
Se "rispecchiamento" deve esserci bisogna lasciare che la realtà possa riflettersi nello specchio particolare dell'autore - che magari può anche essere uno specchio deformante, avere una superficie alterata dall'ideologia… ma la deformazione è pur sempre la forma di una realtà particolarizzata dell'epoca, e ce ne informa con le sue proprie immagini dalle quali, per quanto deformate esse siano, è sempre possibile per la "critica" risalire al referente veridico posto fuori da ogni specchio… Insomma: l'artista può fare "liberamente" il suo lavoro se la "critica" o la rivoluzione fanno il proprio.
Altra cosa, magari, è parlare chiaramente di azione di propaganda da svolgere con tutti i mezzi di comunicazione ecc.. Possiamo anche dire che questo è appunto il caso posto da Engels, perché la *poesia a tesi* o di *tendenza* è qualcosa che si aggira nel campo della propaganda per cedergli le proprie capacità immaginative (i media dell'arte e della propaganda magari sono gli stessi, diversi sono gli scopi e le strategie per raggiungerli).
Engels sta consigliando anche al "romanzo socialista" di attenersi semplicemente alla realtà dei fatti e dei rapporti: se questi vi sono fin dal principio e vengono messi in grado di agire organicamente, produrranno il risultato voluto, e soprattutto con maggiore efficacia; perchè così come si mostrano nel loro naturale sviluppo si svilupperanno come naturale prodotto della coscienza stessa del fruitore...

FORMALISMO

Rispetto al formalismo, crediamo di aver già detto qualcosa passando per il Realismo.
Ci sarebbe da fare qualche considerazione riguardo poi la polemica di Trotsky contro il "formalismo" (che ricordiamo si svolge dopo la rivoluzione, durante la dittatura del proletariato alle prese con l'analfabetismo ecc.), della quale l'articolo citato riporta le parole di Sklovski che dichiara apertamente che per il formalismo l'arte consiste in pure forme: la sua essenza è la forma e "l'arte è sempre stata libera dalla vita". Che ciò non sia vero e che Trotsky, in quelle ricordate circostanze storiche, si sia scagliato contro queste enunciazioni è del tutto comprensibile; ma quando mai i comunisti hanno creduto alle parole di chi descrive sé stesso e le sue intenzioni?
Per altro, l'affermazione che l'arte *è* un puro gioco di forme, è una risposta metafisica alla domanda *metafisica* che abbiamo già incontrato: che cosa *è* l'arte? La domanda *non metafisica* avrebbe dovuta essere: *come* è l'arte? e allora, forse, la definizione di Slovski sarebbe potuta apparire adeguata.
Trotsky dirà pure che la rivoluzione non esiterà ad attaccare una qualsiasi tendenza artistica che "a prescindere dai suoi risultati sul piano della forma" eccetera… Ed è un "a prescindere" con il quale si riconosce indirettamente un'autonomia ai risultati formali dell'arte - anche se non autonomia dalla vita e da altri "elementi di decomposizione nell'ambiente rivoluzionario" che certe tendenze artistiche possono portarsi, e senz'altro si portano dietro.
Ora si dà il caso che all'epoca del dibattito riportato dall'articolo di *Programma*, la "situazione" reale aveva condotto gran parte dell'arte visiva occidentale nell'astrazione (il disprezzato *formalismo*).
Inoltre nel corso del mezzo secolo che la separava dalle sue prime fondanti manifestazioni l'arte astratta si era quasi interamente sviluppata su di un nuovo paradigma. La sua "tesi", o "tendenza", non teneva più in considerazione la realtà esterna all'opera ma si volgeva all'opera stessa come realtà cui immediatamente riferirsi.
Dunque la soluzione bell'e pronta che il pittore intendeva "mettere sotto gli occhi del pubblico" non era quella engelsiana di un mostrare o non mostrare *"la soluzione non storica futura dei conflitti sociali, che egli rappresenta" ecc.*, ma, più pertinentemente, la soluzione storica realizzata dei conflitti dell'arte con la realtà esterna, dell'opera oggettivata e resa reale come tutti gli altri oggetti del mondo.
La pittura, intesa tradizionalmente come riproduzione analogica della realtà circostante, di cose tridimensionali e esterne al sé, proprio come uno specchio *rivolto sulla realtà*, a un certo momento si trova davanti ad uno specchio *rivolto verso se stessa*; e così si pone il problema del proprio essere in quanto pittura, in quanto quadro, in quanto immagine dipinta nella sua propria realtà bidimensionale; allora modifica i suoi propositi: non si limiterà più alla somiglianza delle cose ma a porre il dipinto stesso come cosa fatta e reale.
Anche riassunta e detta così semplicemente, la tendenza astrattista o formalista sembra rispecchiare pienamente la nostra descrizione generale della società capitalistica come quella più "autoreferenziale" di ogni altra società precedente. E difatti tale autoreferenzialismo non è neppure esclusivo della

contemporaneità[1] ma appartiene all'intera epoca borghese moderna.
Ecco qui un'opera del 1670.

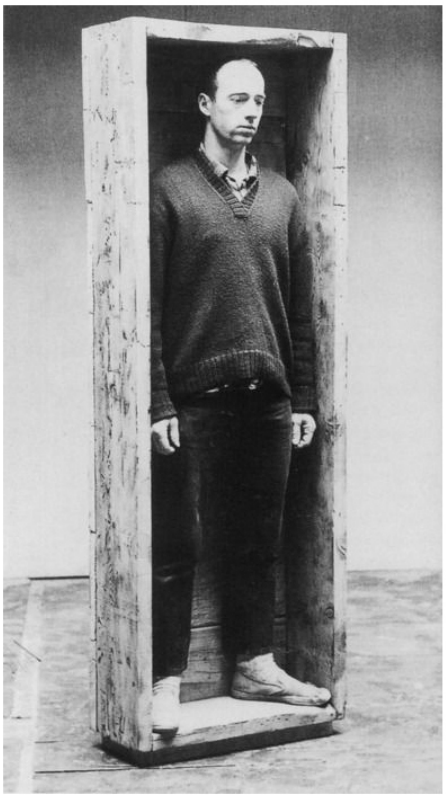
Non è il retro di un quadro ma un dipinto del pittore fiammingo Cornelis Gijsbrechts, che ha per oggetto, appunto, il retro di un quadro su tela con tanto di cornice…[2]
Ora, è intuibile che se capovolgiamo il dipinto vedremo sul retro la stessa immagine del fronte: non vi è null'altro; lo sguardo rimane imprigionato nell'opera e dal quadro non esce.
Qualche eminente storico dell'arte[3] ha posto proprio quest'opera a conclusione di un procedere storico verso *l'invenzione del quadro*.

A noi non interessano le implicazioni e le interpretazioni (magari di ordine morale, come la vanità o anche la rappresentazione del nulla, ecc.) che hanno condotto il pittore a questa immagine pittorica delucidante della pittura stessa; ci interessa invece mettere in rilievo che fin dalla nella metà del 600, mentre la borghesia è nel pieno della propria ascesa, si presenta l'immagine stessa di un processo di reificazione dell'opera di pittura che si problematizza e, facendo riferimento unicamente al sé, imbocca una via di autonomizzazione [4], che forse si potrebbe seguire anche osservando, sotto questo rispetto, il trittico Gand di Van Eyck del 1432, la Madonna del Libro di Vincenzo Foppa del 1464, il ritratto velato del Cardinale Archinto di Tiziano del 1558... e chi sa quali e quante altre opere ancora.

---

1 - …che ne chiarisce il valore. Vedremo più avanti che è anche in tal modo che la pittura porta a compimento la serie delle reificazioni per trasformarsi in merce…
2 - Cornelius Norbertus Gijsbrechts (c. 1610 - after 1675), *Trompe l'oeil. The Reverse of a Framed Painting*, olio su tela cm.66,4x87, Gallery of Denmark, Copenaghen.
3 - Victor I. Stoichita, *L'invenzione del quadro* (1993), il Saggiatore, Milano 1998.
4 - Così conclude l'autore a conclusione del volume citato: "Il quadro rovesciato di Gijsbrechts chiude un'epoca, quella che assiste alla nascita dell'arte in quanto problema. Ed è questo il motivo per il quale la 'chiusura' attuata dal procedimento di Gijsbrechts, ben lungi dell'essere 'definitiva', si propone – ecco un ultimo paradosso - come il punto finale di un atto inaugurale. Grazie a quell'esperienza estrema il quadro ha finalmente preso piena coscienza di se stesso: del proprio essere, del proprio nulla". Op. cit., pag. 277.

Questo cammino verso la soggettivizzazione dell'immagine sembra proprio procedere e maturare assieme al mondo borghese, fino a mostrarsi apertamente verso la fine dell'ottocento in un quadro dello spagnolo Pere Borrell del Caso – fig. sotto a destra. E' un'opera accademica che ci mostra in *trompe l'œil* l'immagine di un ragazzo uscirsene pieno di sorprendente meraviglia dalla cornice del quadro in cui era rappresentato.



Dall'alto - Vincenzo Foppa 1464-1468, *Madonna del Libro*, tempera su tavola cm.37,5x29,6, Pinacoteca del Castello Sforzesco, Milano - Pere Borrell del Caso 1874, *Fuggendo dalla critica*, olio su tela cm.76x63, Collezione Banco de España, Madrid - Robert Morris 1961, *Untitled (Box for Standing),* fotografia che mostra l'artista stesso all'interno dell'opera (legno, cm.190x62x28)

La qualità di questo dipinto ha un valore più illustrativo che pittorico[1]; e, a credere nell'autore, l'immagine dichiara di voler sfuggire al giudizio della critica più che alla prigionia della superficie... Ma, in definitiva, ora e qui tra l'immagine e il supporto si sancisce la rottura di un patto e stabilirsi per l'avvenire i termini del loro divorzio. Con tutto ciò, l'immagine inganna sé stessa e il proprio autore: il loro è destinato a rimanere un proposito irraggiungibile, perché fuori dal quadro dovranno procacciarsi entrambi nuovi elementi per sopravvivere, e vedremo che lo faranno anche a costo di rinunciare a sé stessi – mallevadrice proprio la "critica", che accorre a garanzia degli adempimenti delle loro obbligazioni nei confronti dell'arte… e del mercato dell'arte.
L'immagine che ha abbandonato il quadro (la superficie) mette l'arte visiva nella situazione problematica di sbrigarsela da sola: ora può contare solo su sé stessa... – proprio come un qualsiasi divorziato alle prese con calzini scompagnati.
In seguito a questo abbandono (e ad altri *problemi* che questo passo decisivo comporta) la pittura produrrà opere che dichiarano fin dall'inizio di non "significare" null'altro da ciò che nel quadro è visibile e tangibile dai sensi: "composizione II" o "composizione suprematista bianco su bianco", e così via.

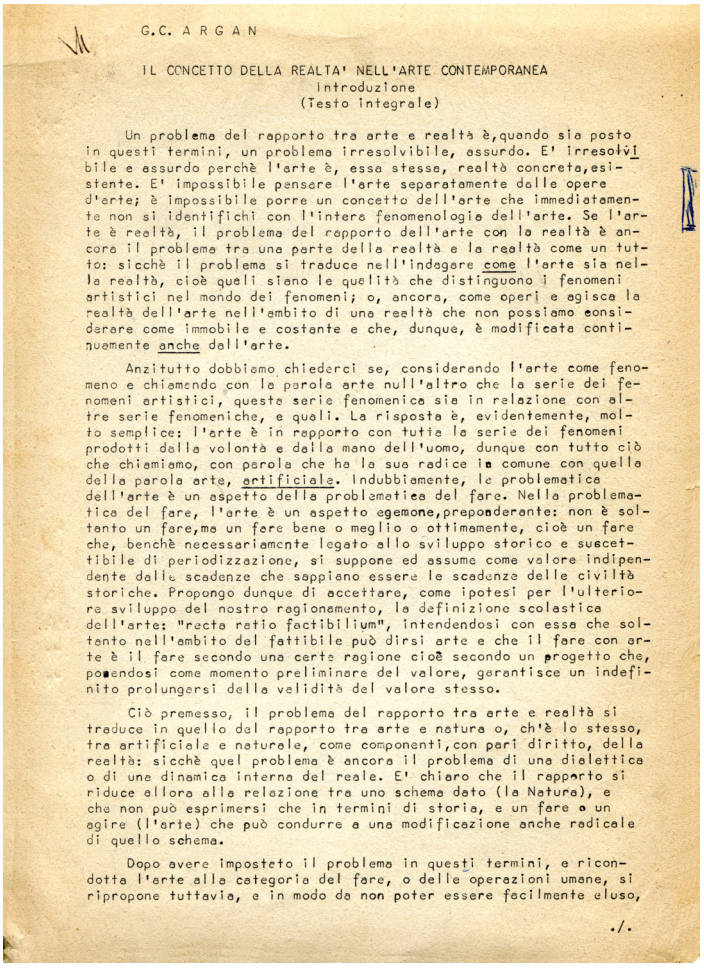
E la vicenda di questo divorzio potrebbe anche continuare con altri episodi dell'arte, che magari troviamo nel Minimalismo americano degli anni sessanta – che forse ci racconta anche le peripezie dell'immagine della figura umana dopo che si è separata dall'inganno della superficie prospettivizzata - come possiamo vedere in due tavole che riguardano il lavoro di Robert Morris. (Figure in basso a p. 69 e 71)

Il processo che ha subito il quadro di Cornelis Gijsbrechts per arrivare a tanto sarà lungo più di due secoli, e dovrà metabolizzare la bolla speculativa dei tulipani (forse già elaborata con questo dipinto del retro) e aspettare lo sviluppo della produzione industriale e la vittoria della merce, ma soprattutto passare indenne l'invenzione della fotografia e la scoperta dei raggi Röntgen prima di liberarsi definitivamente da ogni cruccio rappresentativo della natura esterna e della figura umana; prima che il quadro prendesse a parlare per dirci che a lui i rapporti con gli uomini non lo interessano, ma quello che lo riguarda sono i riferimenti, i rapporti di valore e di scambio con gli altri quadri ecc.[2], e così rendere sensibile l'esistenza e la consistenza di codici iconici, formali e formalizzanti per ogni tipo di comunicazione - e, anche per questa via, condurre alle recenti scienze della linguistica e della semiologia moderne che intrecciano diverse branche della conoscenza attuale preparando l'unificazione della futura.
E questo ci sembra rappresentare in qualche modo il compimento pratico dell'opera dell'arte e dei suoi prodotti come arte e prodotti dell'epoca capitalistica; è la loro ultima rifinitura come merce, la loro sussunzione formale e reale al modo di produzione capitalistico che li costringe a condividere le vicende e il destino stesso del capitalismo, cioè a ricadere tra gli elementi che subiranno il capovolgimento rivoluzionario

[1] - Curiosamente il dipinto è del 1874, lo stesso anno in cui nasceva l'impressionismo: mentre la pittura prendeva possesso di sé, il quadro di del Caso decadeva nell'anacronismo.
2 - K. Marx, Capitale, 1.1 pag. 97: "Se le merci potessero parlare, direbbero: il nostro valore d'uso può interessare gli uomini. A noi, come cose, non compete. Ma quello che, come cose, ci compete è il nostro valore. Questo lo dimostrano le nostre proprie relazioni come cose-merci. Noi ci riferiamo reciprocamente l'una all'altra soltanto come valori di scambio."
- IMMAGINI, da sinistra: - Vasilij Kandinsky 1909-10, *Sketch for Composition* II, olio su tela cm.97,5x131,2, Guggenheim Museum, New York; - Kasimir Malevitch 1918, *Quadrato bianco su fondo bianco*, olio su tela cm. 79,4 x 79,4, Museum of Art, New York

della prassi. Chiacchiere di altro genere, del tipo: *come la vedo io*…, *intendo esprime la mia*…, *questo vuole significare*…, ecc., non ci riguardano e le lasciamo volentieri a tutti coloro che preferiscono farsi delle opinioni personali da mantenere in serbo e da cui attingere.
Certo, avremmo potuto raccontare questi aspetti dell"emancipazione" della pittura e del suo oggetto in altri modi; ad esempio seguendo il filo della *storia dell'arte* prendendo le mosse dalla cesta di frutta di Caravaggio, oppure tramite la *linguistica*, facendo muovere la pittura sull'asse metonimico piuttosto che su quello metaforico, o anche dall'estetica filosofica ecc.; ma quello che per noi è sostanziale e irreversibile è di trovare oggi l'arte e l'opera sul terreno concreto dei rapporti di produzione - e quindi dello scontro sociale - priva di ogni tipo di aureola sacrale che le faccia da ciambella di salvataggio nel prossimo salto rivoluzionario.
Oggi, anche se non abbiamo più la situazione storica e i "compiti elementari" che la rivoluzione del 1917 ha presentato, rimaniamo contrari ad una indifferenza nei confronti delle correnti artistiche così come ad ogni "convivenza pacifica" con altre teorie e dottrine sociali; piuttosto, a tutte le forme d'arte realmente esistenti opponiamo la "nostra" forma di arte più compiuta e definitiva: la critica della rivoluzione, condanna presente e futura della società capitalistica, la quale avanza svolgendo praticamente il suo lavoro di dissoluzione anche degli assiomi e dei paradigmi propri alle forme d'arte sorte e variamente connesse al modo di produzione capitalistico. E per assecondare questo suo movimento, non ci interessa salvare né osservare l'oggetto particolare "che la storia ha conservato" (e trasformato in merce) ma il processo materiale e storico che lo hanno prodotto e che sotto le spinte della rivoluzione incessante e sempre vittoriosa, sta portando anche l'Arte verso l'unificazione del lavoro sociale e della conoscenza umana.
A noi non importa difendere, favorire o addirittura promuovere una qualsiasi espressione o tendenza artistica particolare: la storia se le porta dietro come sue manifestazioni naturali.
Si può guidare la classe rivoluzionaria non certo il processo storico.
Cioè, *noi siamo qui per seppellire Cesare, non per lodarlo.*

In alto, Robert Morris 1964, *Site*, performance - sotto, Édouard Manet 1863, *Olympia*, olio su tela cm.130,5×190, Musée d'Orsay, Parigi



G.C. ARGAN

IL CONCETTO DELLA REALTA' NELL'ARTE CONTEMPORANEA
Introduzione
(Testo integrale)

Un problema del rapporto tra arte e realtà è, quando sia posto in questi termini, un problema irresolvibile, assurdo. E' irresolvibile e assurdo perchè l'arte è, essa stessa, realtà concreta, esistente. E' impossibile pensare l'arte separatamente dalle opere d'arte; è impossibile porre un concetto dell'arte che immediatamente non si identifichi con l'intera fenomenologia dell'arte. Se l'arte è realtà, il problema del rapporto dell'arte con la realtà è ancora il problema tra una parte della realtà e la realtà come un tutto: sicchè il problema si traduce nell'indagare come l'arte sia nella realtà, cioè quali siano le qualità che distinguono i fenomeni artistici nel mondo dei fenomeni; o, ancora, come operi e agisca la realtà dell'arte nell'ambito di una realtà che non possiamo considerare come immobile e costante e che, dunque, è modificata continuamente anche dall'arte.

Anzitutto dobbiamo chiederci se, considerando l'arte come fenomeno e chiamando con la parola arte null'altro che la serie dei fenomeni artistici, questa serie fenomenica sia in relazione con altre serie fenomeniche, e quali. La risposta è, evidentemente, molto semplice: l'arte è in rapporto con tutta la serie dei fenomeni prodotti dalla volontà e dalla mano dell'uomo, dunque con tutto ciò che chiamiamo, con parola che ha la sua radice in comune con quella della parola arte, artificiale. Indubbiamente, la problematica dell'arte è un aspetto della problematica del fare. Nella problematica del fare, l'arte è un aspetto egemone, preponderante: non è soltanto un fare, ma un fare bene o meglio o ottimamente, cioè un fare che, benchè necessariamente legato allo sviluppo storico e suscettibile di periodizzazione, si suppone ed assume come valore indipendente dalle scadenze che sappiano essere le scadenze delle civiltà storiche. Propongo dunque di accettare, come ipotesi per l'ulteriore sviluppo del nostro ragionamento, la definizione scolastica dell'arte: "recta ratio factibilium", intendendosi con essa che soltanto nell'ambito del fattibile può dirsi arte e che il fare con arte è il fare secondo una certa ragione cioè secondo un progetto che, ponendosi come momento preliminare del valore, garantisce un indefinito prolungarsi della validità del valore stesso.

Ciò premesso, il problema del rapporto tra arte e realtà si traduce in quello del rapporto tra arte e natura o, ch'è lo stesso, tra artificiale e naturale, come componenti, con pari diritto, della realtà: sicchè quel problema è ancora il problema di una dialettica o di una dinamica interna del reale. E' chiaro che il rapporto si riduce allora alla relazione tra uno schema dato (la Natura), e che non può esprimersi che in termini di storia, e un fare o un agire (l'arte) che può condurre a una modificazione anche radicale di quello schema.

Dopo avere impostato il problema in questi termini, e ricondotta l'arte alla categoria del fare, o delle operazioni umane, si ripropone tuttavia, e in modo da non poter essere facilmente eluso,

./.

IL CONCETTO DELLA REALTÀ NELL'ARTE CONTEMPORANEA

Ciclostilato in 7 fogli da commentare a braccio (volendo)

Un problema del rapporto tra arte e realtà è, quando sia posto in questi termini, un problema irrisolvibile, assurdo. E' irrisolvibile e assurdo perché l'arte è, essa stessa, realtà concreta, esistente. E' impossibile pensare l'arte separatamente dalle opere d'arte; è impossibile porre un concetto dell'arte che immediatamente non si identifichi con l'intera fenomenologia dell'arte. Se l'arte è realtà, il problema del rapporto del l'arte con la realtà è ancora il problema tra una parte della realtà e la realtà come un tutto: sicché il problema si traduce nell'indagare *come* l'arte sia nella realtà, cioè quali siano le qualità che distinguono i fenomeni artistici nel mondo dei fenomeni; o, ancora, come operi e agisca la realtà dell'arte nell'ambito di una realtà che non possiamo considerare come immobile e costante e che, dunque, è modificata continuamente *anche* dall'arte.

Anzitutto dobbiamo chiederci se, considerando l'arte come fenomeno e chiamando con la parola arte null'altro che la serie dei fenomeni artistici, questa serie fenomenica sia in relazione con altre serie fenomeniche, e quali. La risposta è, evidentemente, molto semplice: l'arte è in rapporto con tutta la serie dei fenomeni prodotti dalla volontà e dalla mano dell'uomo, dunque con tutto ciò che chiamiamo, con parola che ha la sua radice in comune con quella della parola arte, *artificiale*. Indubbiamente la problematica dell'arte è un aspetto della problematica del fare. Nella problematica del fare, l'arte è un aspetto egemone, preponderante: non è soltanto un fare, ma un fare bene o meglio ottimamente, cioè un fare che, benché necessariamente legato allo sviluppo storico e suscettibile di periodizzazione, si suppone ed assume come

valore indipendente dalle scadenze che sappiano essere le scadenze delle civiltà storiche. Propongo dunque di accettare, come ipotesi per l'ulteriore sviluppo del nostro ragionamento, la definizione scolastica dell'arte: "*recta ratio factibilium*", intendendosi con essa che soltanto nell'ambito del fatibile puo dirsi arte e che il fare con arte è il fare secondo una certa ragione cioè secondo un progetto che, ponendosi come momento preliminare del valore, garantisce un indefinito prolungarsi della validità del valore stesso.
Ciò premesso, il problema del rapporto tra arte e realtà si traduce in quello del rapporto tra arte e natura o, ch'è lo stesso, tra artificiale e naturale, come componenti, con pari diritto, della realtà: sicché quel problema è ancora il problema di una dialettica o di una dinamica interna del reale. E' chiaro che il rapporto si riduce allora alla relazione tra uno schema dato (la Natura), e che non può esprimersi che in termini di storia, e un fare o un agire (l'arte) che può condurre a una modificazione anche radicale di quello schema.
Dopo avere impostato il problema in questi termini, e ricondotta l'arte alla categoria del fare, o delle operazioni umane, si ripropone tuttavia, e in modo da non poter essere facilmente eluso, [fo.2] il problema del rapporto dell'arte con i fatti della percezione. Nessuna opera d'arte figurativa si dà altrimenti che nella percezione. L'opera d'arte figurativa realizza dei valori che debbono essere percepiti e cessano di esistere se non siano percepiti; inoltre senza la percezione non dà ciò che chiamiamo la fruizione o il consumo dell'opera d'arte da parte della società, quella piena estrinsecazione o alienazione, senza di che l'opera d'arte non realizza i suoi fini e quindi non si realizza.
Il solo fatto che l'opera d'arte, per esistere come valore estetico, debba essere percepita, indica che essa è in relazione con il mondo della percezione. In effetti perché mai si dovrebbe fare un oggetto la cui prima e fondamentale qualità è di essere visibile, se poi questo oggetto non avesse la funzione di chiarire i problemi inerenti al visibile? Ma abbiamo detto che l'arte è un fare: dobbiamo perciò spiegare il rapporto tra il vedere e il fare e indicare perchè mai quel fare, ch'è l'arte, esige un fondamento e un esito del vedere.
Il problema potrebbe porsi in questi termini: è possibile considerare il vedere come un fare o, inversamente, il fare come un vedere? La risposta è sicuramente affermativa. Sappiamo che il vedere o percepire non è un atto semplice ma complesso, che implica un processo controllabile nelle sue fasi; e sappiamo che la percezione è influenzata dalle condizioni del soggetto, e che queste sono condizioni di cultura o di educazlone, storicamente determinate. Il vedere è dunque una condizione della realtà e attualità del fare. Molte azioni, forse tutte, richiedono un accertamento della situazione spaziale In cui debbono attuarsi. Tuttavia, questa percezione è diversa da quella che riceviamo durante il fare. Sollecitati dalle esigenza pratiche del fare, e dal suo fine, noi non vediamo più lo spazio come struttura fissa, ma come insieme di funzioni: lo stesso spazio diventa allora, come dice Heidegger, distanza da superare (*Entfernung*), disposizione delle cose In un certo ordine (*Ausrichtung*), in rapporto al nostro preoccuparci del fine (*Besorgen*).
Il problema però, acquista ben maggiore portata quando si pensi che il vedere è, *ab antiquo*, posto in relazione immediata col conoscere, il fare con l'attività morale. E' dunque legittimo chiederci se il rapporto tra vedere e fare, che abbiamo visto essere essenziale per l'arte, non investa per avventura il ben più grave rapporto tra il conoscere e l'agire, tra gli interessi gnoseologici e gli interessi morali.

Per definire meglio questo punto del problema ci rifaremo ad alcuni facili esempi storici. Nei periodi che chiamiamo classici, cioè nei periodi in cui, come nel Rinascimento italiano, l'arte si pone come conoscenza positiva del mondo, il vedere è assunto come modo totale, esauriente di esperienza. Non voglio dire con questo che per gli uomini del Rinascimento tutta l'attività umana si risolve nel contemplare, anzi proprio il Rinascimento è il trionfo della vita attiva sulla contemplativa; ma infine, se si assume che la Natura è l'opera di Dio e che in Dio si compendia ogni possibilità d'esperienza, è chiaro che il fare artistico si giustifica interamente sulla base della esperienza visiva. Ma, muovendo de questa premessa e ammettendo che ogni esperienza è implicita [fo.3] nella volontà che ha creato l'universo e provvidenzialmente lo regge, ogni fare sarà sempre un ri-fare, né si potrà fare nulla che non sia già scritto in quel disegno provvidenziale.
Nasce allora, o per lo meno si ripropone con significato nuovo, il concetto di arte come imitazione o mimesi; e il processo che attua la mimesi o le rappresentazione sarà sempre, non già un fare, ma un rifare: un rifare con la limitatezza dei gesti e dei mezzi umani l'atto creativo, divino, dal quale si pesa essere uscito il mondo.
Ma posso ammettere anche l'ipotesi contraria: posso ammettere che l'esperienza non sia data a priori e che io debba costruirla attraverso un processo d'indagine che non si compie senza un atto di volontà: il quale, a sua volta, è già un fare o almeno un'intenzione, un progetto di fare. Così la nozione che io ho della realtà non esaurisce, né mai lo potrebbe, quella mia volontà d'esperienza: rimarrà sempre un mergine d'ignoto nel quale

dovrò avventurarmi, un'ulteriore possibilità di ricerca. Allora il mio fare, proiettato in quella dimensione ancora ignota e che il mio fare stesso andrà passo per passo delucidando, non sarà un rifare ma, veramente, un fare.
Ma che cosa mi dà, in questa incerta avventura, il mondo visibile? Null'altro che una traccia, un frammento, un disegno che io debbo completare, definire; una specie di mappa di cui conosco alcune parti; ma dopo avere delucidate quelle linee, che segnano il cammino storico dell'umanità, sull'altra guida mi rimane, per il cammino da compiere, che l'esperienza del già fatto. Non so in quale sistema potrò inserirmi, non so neppure se mai arriverò a disegnare un sistema della realtà. So soltanto che seguito un'esperienza. So che, finché seguito quell'esperienza, ho dette possibilità davanti a me. Quando non potrò più seguitare, non avrò altre possibilità: sarò morto. Ma, in questa realtà che si dà solo per frammenti, ogni frammento è insieme se stesso e l'indizio della propria limitatezza, l'allusione alla realtà che lo trascende. Questa realtà per frammenti non può più appagare - come faceva la classica Natura - il mio impulso interiore a conoscere e agire; ma, denunciando continuamente il mio limite e spronandomi a oltrepassarlo, a scoprire oltre il limite del frammento un "segno" che tradisca il seguitare, il protrarsi, nello spazio e nel tempo, della realtà.
Ecco dunque che quel segno, che l'arte moderna cerca di ridurre alla essenzialità semantica più rigorosa, è anche atto. E' percezione, ma una percezione che reca già in sé il principio, lo scatto del fare.
La scoperta dell'identità di segno e atto, e dunque dell'assoluto valore di realtà del segno, e stata fatta dalla generazione che ha operato nell'altro dopoguerra: dalla generazione di Mondrian, di Kandinsky, di Klee. Il punto di crisi è segnato, meglio che da altri, da Hartung; il passo oltre la crisi, e forse su un terreno anche più minato, è quello che si chiama "informel". Mondrial è l'uomo che dà alla scelta - e la scelta è, *ab antiquo*, il processo di base dell'arte, in quanto scelta del meglio - gravità di dilemma. Nel mondo storico in cui vive l'uomo moderno non si sceglie [fo.4] più tra il meglio e il peggio, tra il buono e il meno buono, ma tra l'essere e il non essere. Ogni parola detta è verità assoluta o menzogna. Ma quanto più Mondrian si avvicina a quella che si ostina a credere la verità, e verità assoluta e matematica, tanto più intorno a quel piccolo punto, che si fa sempre più brillante, dilaga l'oscurità più fonda. Non vale cercare di diffondere quella luce, è meglio intensificarla in quell'unico punto, su quel grumo di verità allo stato puro, che si suppone insistere al centro stesso della coscienza. Dal terrore e dal disordine, terrore e disordine storicamente concreti, Mondrian vuole e riesce a salvare una piccola, infinitamente preziosa verità matematica. E quanti sacrifici, per salvarla, senza neppur sapere se la salvezza sarà certa e definitiva. Prometeo a rovescio, Mondrian cerca di riportare in cielo, nel cielo della verità eterna, il principio razionale di quella civiltà che gli uomini non sono più degni di possedere e sembrano ansiosi di distruggere. Ma, per salvare la matematica, Mondrian deve trasformarla in pittura. Il preziosissimo "a priori" per poter sopravvivere, in questa tragica condizione della coscienza, deve celarsi e confondersi, come Achille travestito nel gineceo, nel mondo caotico, confuso, carnevalesco delle sembianze. Per salvare il noumeno, Mondrian deve trasformarlo in fenomeno; per salvare l'essere deve trasformarlo in esistere, cogliere nel *dasein* almeno la traccia, il riflesso del *sein*. Nella sua pittura il segno, e proprio il segno nero che separa quasi sempre le zone del colore, è il segno del programma, dell'utopia, ma, nella sua ricalcata pesantezza, nella quasi dolorosa gravezza, sta a indicare che nella condizione storica attuale, l'utopia è ancora la più concreta delle realtà morali.
A sua volta, Kandinsky cerca un'identità di valore fenomenico e valore spirituale del segno, nel segno stesso identificando l'immagine autentica dello *hic et nunc*, il segno d'uguaglianza finalmente posto tra spazio e tempo, quantità e qualità. Il suo ideale è ancora di arrivare a comprendere nel frammento o nel segno la realtà infinita, in una piccola certezza la dimensione illimitata del possibile. La certezza di spazio e di tempo che acquista il segno in Kandinsky è la controparte di una illimitatezza (che ormai non si può neppur più parlare di infinito) che infatti si esprime nella designazione di uno spazio non più proporzionale né dimensionale, ma direzionale.
Quanto a Klee, cerca una nuova figurazione del la storia; tutta la storia dell'umanità, e tutta la sua preistoria, devono compendiarsi nella storia e preistoria dell'individuo: benché, meglio che di storia, dovrebbe parlarsi di esperienza, di *Erlebnis*. E' una proposizione estremamente drammatica, poiché in questo tentar di condensare ed esemplificare nella storia-preistoria dell'individuo la storia-preistoria dell'umanità, Klee tenta disperatamente di risolvere il problema della qualità (cioè dell'individuo) e della quantità (cioè della moltitudine, della società, della massa). E tutta la sua opera è ancora una negazione; termina ineluttabilmente in una continua, eppure lucida e serena scoperta o, meglio, identificazione della morte. Si potrebbe dire dell'opera di Klee, e specificatamente dei suoi aspetti "popolari", ciò che Thomas Mann fa dire al suo

Kretzschmer delle ultime sonate [fo.5] di Beethoven: "In queste composizioni gli elementi soggettivi e le convenzioni combinavano un nuovo rapporto, un rapporto caratterizzato dalla morte".
Mondrian, Kandinsky, Klee hanno operato nell'altro dopoguerra; quando si pensava o ci si illudeva di poter risalire da un disordine e dolore precoci (per citare ancora una volta Mann) ad una armonia universale nella realtà storica dei singoli paesi e dei loro solidali rapporti. Essi hanno voluto offrire al mondo delle proposte, dei programmi di riforma; hanno mortificato consapevolmente il loro *ésprit de finesse* per *l'ésprit de geometrie* col quale se fanno le rivoluzioni.
Ma quando Hartung inizia la fase più significativa del suo lavoro pittorico, la situazione è ben più drammatica: la mistica incombeva sulla civiltà europea. E' questa la causa concreta, storica e non metafisica, dell'angoscia: del determinarsi storico di quella angoscia che da tempo i filosofi riconoscevano come tipica condizione dell'uomo e, segnatamente, dell'uomo moderno. Il segno di Hartung, dunque, non ha origine da una tesi spaziale, né si inquadra in un programma: esso è, in pittura, esattamente la stessa cosa che, in scienza, un'ipotesi: una proposizione che non si dimostra astrattamente vera o non vera, ma che vale per una sua funzionalità operativa. Non è di fondamentale importanza che l'ipotesi sia "vera" (cesserebbe di essere ipotesi, se dimostrata per vera): ciò che importa è che l'ipotesi permetta di seguitare l'esperienza, cioè un valore operativo al fine del proseguimento dell'esperienza.
Il pericolo al quale Hartung innegabilmente si espone è il pericolo dell'atto come mera asserzione d'esistenza: e si sa che non tutto il fare è morale, ma è morale il fare che si deve fare.
Nella pittura di Hartung non bisogna cercare una condizione di libertà, ma di necessità; è questo il suo contatto con la realtà, che è sempre necessità. Nella sua pittura ogni segno segna veramente, cioè crea con la sua sola forza visiva un campo entro il quale esercita positivamente una forza. Attua una dimensione spazio-temporale, determina una concreta condizione d'esistenza.
Raggiungere di colpo una lampeggiante immagine dello spazio-tempo, e non in quella continuità che accompagna l'azione, ma in quell'intuizione immediata che accompagna la decisione o la scelta morale dell'azione, è appunto lo scopo della sperimentazione continua di Hartung: la cui pittura di segni implica la persuasione del totale e irrevocabile iscriversi di ogni atto o gesto o pensiero umano nella forma o net volto del mondo, nella realtà.
E come negare, oltre questo che già pareva essere l'orizzonte ultimo delle possibilità, il valore del furor morale dell'opera di Pollock; come non sentire che ogni suo quadro è una furibonda partita in cui si giuoca concretamente il destino umano e, quel ch'è peggio, una partita che si combatte non per vincere, bensì soltanto per sopravvivere? Come non sentire, infine, che il cosiddetto "informel" non è affatto arbitrio né riconquista tardiva e pentita di un naturalismo, ma la tentata e rischiosa conquista dell'attimo d'esistenza, d'un carnale ma deludente contatto con la realtà? Credo che null'altro cerchi l'arte moderna se non questo: formulare ipotesi formali che consentano di proseguire l'esperienza, di sopravvivere, di essere comunque nella realtà, con tutte le difficoltà che questo essere indubbiamente comporta. [fo.6]
E questo è già "realismo". Si badi, quanto più ci si discosta dalla natura che è schema e nozione, tanto più ci si si addentra nella realtà, ch'è movimento e problema. Vogliamo essere realisti perchè siamo reali, ma realismo non è certo la rappresentazione o l'oggettivazione del mondo esterno. Rappresentare la realtà significa oggettivarla, dunque porci al di fuori di essa, distinguerci da essa come il soggetto dall'oggetto: il naturalismo è sempre stato, sarà sempre irrealistico.
Ciò vale anche per il cosiddetto realismo socialista, spesso addotto ad esempio di arte "impegnata". Non bisogna aver paura delle parole. L'urto delle forze nella realtà, le contraddizioni che si determinano in essa, le lacerazioni che ne fanno sanguinare il tessuto, sono realtà concrete che interessano direttamente anche l'artista. Ma quando quell'interesse si dovrebbe tradurre in azione e invece si fissa in immagini naturalistiche, cioè in sistemi di segni che in passato sono serviti a rappresentare l'unità e la struttura sistematica della creazione, nonché l'ammirata contemplazione degli uomini di fronte al miracolo naturale, allora si fa, di quella che avrebbe dovuto essere un'arte "impegnata", l'arte più evasiva, e più assurdamente, baroccamente allegorica.
Realismo non significa dunque rappresentare oggettivamente o interpretativamente la realtà, ma essere dentro la realtà; dentro la realtà storica e sociale non meno che nella realtà naturale, dentro la realtà non-sensibile non meno che in quella afferrabile con i sensi. Il solo realismo che si possa predicare all'arte è un "realismo morale", che investe a fondo il problema del fare artistico in quanto effettivo intervento nella situazione. Se della situazione storica non si ha una percezione viva, o realistica, non si potrà evidentemente

intervenire con un'azione valida. Non si creda, dunque, che tutto lo sforzo dell'arte moderna sia rivolto a rappresentare aspetti di realtà che semplicemente sfuggono alla percezione sensoria o che, pur dandosi alla percezione, non siamo abituati a registrare in quanto per lo più irrilevanti ai fini dell'azione umana: se così fosse, l'arte sarebbe ancora imitazione, mimesi. Ciò che importa affermare è che, allorché decide d'intervenire nella società mediante un'azione mirante a produrre certi effetti, e di fatto intervengo, non posso non modificare la stessa nozione del mondo in rapporto alle necessità, alle direzioni, al ritmo dell'azione.

Ma davvero l'arte moderna ha siffatti intenti etici e sociali? Davvero è così profondamente politica? E perché allora ora non dispiega una più evidente e programmatica azione? Ma si rifletta alla crisi in cui la civiltà moderna ha posto l'arte: privandola di quasi tutte le sue funzioni tradizionali, sviluppando una tecnica diversa da quella ch'era da sempre concresciuta all'arte, istituendo miti che non hanno riti nell'arte, ideali che non hanno simboli formali, sentimenti che non sono, certamente non sono "Naturgefühle".
Ciò che l'artista cerca di preservare o riscattare è la sopravvivenza di certi valori e, con essi, la giustificazione [fo.7] etica del proprio agire. Non credo alla "crisi dei valori", ma credo alla loro continua trasformazione e constato che tale trasformazione si compie oggi secondo un processo più rapido: essere nella realtà significa trasformare rapidamente e radicalmente i processi tradizionali dell'arte.

Non siamo al tramonto, ma all'alba di un periodo storico. E l'alba è un'ora triste e difficile, favorevole alle angosce e ai collassi; ma è anche l'ora che decide come sarà il giorno.
Come altri "intellettuali", gli artisti moderni stanno giocando su una carta sola, con molto coraggio e molta determinatezza, il destino di tutti quei valori che formano il "patrimonio" dell'umanità. Stanno scoprendo a quali condizioni, forse durissime, quei valori potranno sopravvivere e tramandarsi. Ma io credo che anche soltanto in questo giocare tutto per tutto pur di poter ancora fare, si realizzi la profonda eticità dell'arte moderna.

Roma, 3 Maggio 1959 . Galleria Nazionale d'Arte Moderna . Valle Giulia . Proprietà Letteraria Riservata

Tre gli ambiti scelti per raccontare questa vicenda affascinante: da un lato l'iniziativa del **Premio Suzzara**, ideato nel 1948 da Dino Villani, Tebe Mignoni con Cesare Zavattini, destinato a far riflettere sul **tema del lavoro**. La rassegna ha costituito una pagina fondamentale nella storia della pittura realista in Italia e un significativo tassello del panorama ideologico di quegli anni.

Giuseppe Zigaina *Operai che escono dalla fabbrica*, 1956, Suzzara (Mantova), Galleria del Premio Suzzara

Aldo Borgonzoni, *Le mondine*, 1948, Suzzara (Mantova), Galleria del Premio Suzzara

Le oltre 50 opere presenti in mostra, realizzate da **Guttuso**, **Zigaina**, **Gorni**, **Borgonzoni**, **Mucchi**, **Pizzinato**, **Fabbri**, **Sughi**, **Turcato**, solo per citare alcuni nomi, costituiscono una testimonianza della ricca collezione della Galleria del Premio, a Suzzara (Mantova), la cui visita costituisce un completamento di questo percorso espositivo.

In alto:
Viktor Aleksseevič Popkov *I costruttori di Bratsk*, 1960-61, Mosca, Galleria Tret'jakov

A sinistra:
Aleksandr Aleksandrovič Dejneka – *Corsa campestre femminile*, 1931, Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea

A destra:
Evgenij Nisonovič Levin *Lenin a Smolnyj*, 1978, Collezione privata

Nella seconda sezione si dipana il racconto delle opere e degli artisti russi nei **Padiglioni sovietici alle Biennali veneziane** nel 1934 e dal 1956 agli anni settanta, attentamente ricostruito attraverso materiali d'archivio.

Grazie ai prestiti della **Galleria Tret'jakov di Mosca**, saranno straordinariamente esposti a Mantova capolavori di **Andreev**, **Dejneka**, **Gerasimov**, **Muchina**, **Končalovskij**, **Nisskij**, **Popkov** e altri prestigiosi protagonisti di quella stagione.

Infine, il **fenomeno collezionistico**, testimonianza di una cultura d'immagine, di una retorica visiva, di una modalità di racconto della realtà sovietica che rivela forti persistenze, è rappresentato attraverso una quadreria di opere provenienti da una importante collezione privata che invita il visitatore a riflettere sulla **relazione tra modello e riproduzione nell'arte sovietica** e a indagare le **alterne fortune del realismo socialista** a partire dalla caduta del comunismo, emblematicamente rappresentata dal crollo del muro di Berlino.

Elena Nilovna Jablonskaja (attribuito) - *Distribuzione del grano*, 1960-70, Collezione privata
Iversione di Tat'jana Nilova Jablonskaja, *Grano*, 1949, Mosca, Galleria Tret'jakov)

La mostra si arricchisce di molteplici testimonianze che vogliono segnalare la complessità di un contesto e la pluralità di linguaggi: i racconti e i resoconti di viaggio, le campagne fotografiche, i film e i documentari dedicati all'URSS, presentati in un'ottica critica che non vuole definire un'immagine univoca del realismo socialista nello sguardo italiano, ma ricostruire le sfaccettature assunte dalla cultura di un Paese negli occhi di un altro.

Il Premio Suzzara, nato nel 1948 per celebrare il lavoro e avvicinare l'arte al popolo, inizialmente prevedeva l'assegnazione di premi simbolici in natura. Così, nell'occasione di offrire in premio un vitello, venne coniato il motto "*Un vitello per un quadro non abbassa il quadro: innalza il vitello*".
L'avremmo apprezzato se capovolto: *Un quadro per un vitello non abbassa il vitello: innalza il quadro.*

IL VITELLO IL LAVORO E L'ARTE

IL CAVALLO IL LAVORO E IL CAPITALE

SCENARIO CON CAVALLI, UOMINI E CAVALIERI ERRANTI

A noi, qui — Nick Bostrom, *Superintelligence. Paths, Dangers, Strategies*, 2014; Ed.It. *Superintelligenza. Tendenze, pericoli, strategie*, Bollati Boringhieri, Torino 2018 — interessa riportare esclusivamente quanto viene detto attorno al cavallo, al lavoro e all'uomo; mentre non ci interessa affatto seguire oltre una intelligenza scientifica in evidente difficoltà tra le grinfie dell'ideologia - capace cioè di prefigurarsi una transizione donchisciottesca nella quale, ad esempio, il lavoro umano salariato sparirebbe senza la conseguente sparizione del capitale.
Dunque, partiamo con i cavalli dall'inizio del capitolo 11, cioè da pagina 242 e, dove i cavalli non saranno più nominati, lì ci fermeremo per proseguire in automobile.

Scenari multipolari

Abbiamo visto (in particolare nel capitolo 8) quanto potrebbe essere minaccioso un risultato unipolare, in cui un'unica superintelligenza ottiene un vantaggio strategico decisive e lo usa per istituire un singleton [1].
In questo capitolo esaminiamo che cosa accadrebbe in uno scenario multipolare, una, società post-transizione con molte superintelligenze in competizione. Il nostro interesse per questa classe di scenari è duplice. In primo luogo, come accennato nel capitolo 9, si potrebbe pensare che l'integrazione sociale offra una soluzione al problema del controllo; abbiamo già notato alcune limitazioni di questo approccio e qui viene presentato un quadro più completo. In secondo luogo, anche se nessuno si propone di creare una condizione multipolare come modo per affrontare il problema del controllo, è una situazione che potrebbe presentarsi

1 - SINGLETON . Per darvi un'idea di cosa si intende con questo termine, riportiamo un passo dal cap.5 in cui l'A. si chiede: "…Se un progetto [di Intelligenza Artificiale] ottenesse un vantaggio strategico decisivo, lo userebbe per eliminare i concorrenti e dare forma a un *singleton* (un ordine mondiale in cui al livello globale vi è un'unica entità che prende le decisioni)?" - Tutte le note seguenti sono dell'Autore.

comunque. Quali caratteristiche potrebbe avere? La conseguente società competitiva non è necessariamente attraente né duratura.

Negli scenari con un *singleton*, ciò che accade dopo la transizione dipende quasi per intero dai suoi valori. Il risultato potrebbe quindi essere molto negativo o molto positivo a seconda dei valori in questione. Quali sono i valori del *singleton* dipende, a sua volta, dal fatto che il problema del controllo sia stato risolto e - nella misura in cui è stato risolto - dagli scopi del progetto che ha creato il *singleton*.
Se si è interessati al risultato degli scenari con un *singleton*, pertanto, in realtà si dispone solo di tre tipi di informazioni: informazioni su questioni che non possono essere influenzate dalle azioni del *singleton* (come le leggi della fisica), informazioni sui valori strumentali convergenti e informazioni che permettono di prevedere o ipotizzare quali valori ultimi avrà il *singleton*.
Negli scenari multipolari, entra in gioco un altro insieme di vincoli, che hanno a che fare con il modo in cui interagiscono gli agenti. La dinamica sociale che emerge da queste interazioni può essere studiata utilizzando tecniche della teoria dei giochi, dell'economia e della teoria dell'evoluzione. Sono pertinenti anche elementi delle scienze politiche e della sociologia, nella misura in cui possono essere distillati e astratti da alcune delle caratteristiche più contingenti dell'esperienza umana. Anche se sarebbe irrealistico aspettarci che forniscano un quadro preciso del mondo post-transizione, questi vincoli possono aiutarci a individuare alcune possibilità importanti e a mettere in dubbio alcuni assunti privi di fondamento.
Inizieremo esplorando uno scenario economico caratterizzato da un basso livello di regolamentazione, una forte difesa dei diritti di proprietà e un'introduzione relativamente rapida di menti digitali poco costose.[1] Questo tipo di modello è strettamente associato all'economista americano Robin Hanson, che ha svolto un lavoro pionieristico sull'argomento. Più avanti in questo capitolo, prenderemo in esame alcune considerazioni evolutive e le prospettive di un mondo post-transizione inizialmente multipolare che in seguito si fonde in un *singleton*.

Dei cavalli e degli uomini

L'intelligenza digitale generale potrebbe essere utile come sostituto dell'intelligenza umana. Le menti digitali sarebbero in grado non solo di svolgere il lavoro intellettuale oggi svolto dagli esseri umani, ma anche, una volta dotate di buoni attuatori o corpi robotici, di rimpiazzarli nel lavoro fisico. Supponiamo che i lavoratori digitali - che sono rapidamente riproducibili - diventino più economici e più capaci dei lavoratori umani in quasi ogni mansione. Che cosa accadrebbe?

Retribuzioni e disoccupazione

Se la forza lavoro può essere riprodotta a basso costo, le retribuzioni di mercato crollano. L'unico settore in cui le persone resterebbero competitive potrebbe essere quello in cui i clienti hanno una preferenza fondamentale per il lavoro svolto da esseri umani. Oggi gli oggetti artigianali prodotti da popolazioni indigene a volte sono molto cari. In futuro i consumatori potrebbero preferire i servizi e i prodotti realizzati da esseri umani e atleti umani, artisti umani, amanti umani e leader umani ai loro corrispondenti artificiali funzionalmente indistinguibili o superiori. La possibile diffusione di queste preferenze, però, non è chiara. Se le alternative fatte a macchina fossero sufficientemente superiori, forse sarebbero più apprezzate.
Un parametro che potrebbe influenzare la scelta dei consumatori è la vita interiore del lavoratore che fornisce il servizio o il prodotto. Il pubblico di un concerto, per esempio, potrebbe essere più contento se sa che il musicista è cosciente della musica e della sala. In mancanza dell'esperienza fenomenologica, il musicista potrebbe essere considerato soltanto come un jukebox molto potente, seppur capace di creare l'apparenza tridimensionale di un esecutore che interagisce in modo naturale con la folla. Si potrebbero quindi progettare macchine in cui si producono gli stessi stati mentali che sarebbero presenti in un essere umano che svolge lo stesso compito. Anche se si riuscissero a riprodurre alla perfezione le esperienze soggettive, tuttavia, alcuni potrebbero comunque preferire i lavoratori naturali. Queste preferenze potrebbero anche avere radici ideologiche o religiose. Come molti musulmani ed ebrei evitano i cibi preparati in modi che classificano come

1 - Non perché questo sia necessariamente il genere di scenario più probabile o più desiderabile, ma perché è quello più facile da analizzare con la cassetta degli attrezzi della teoria economica standard e quindi è un punto di partenza appropriato per la nostra discussione.

haram o treif, così in futuro potrebbero esistere gruppi che rifuggono da prodotti la cui lavorazione comporta l'uso non autorizzato di un'intelligenza digitale.
Che cosa ne discenderebbe? Nella misura in cui i lavoratori umani possono essere sostituiti da lavoratori digitali economici, i posti di lavoro per gli esseri umani potrebbero scomparire. I timori per l'automazione e la perdita del lavoro naturalmente non sono una novità. Le preoccupazioni riguardo alla disoccupazione tecnologica sono emerse periodicamente, almeno a partire dalla rivoluzione industriale, e in effetti non poche professioni sono scomparse, come i tessitori e gli artigiani tessili inglesi che all'inizio dell'ottocento si riunirono sotto lo stendardo del mitico «generale Ludd» per combattere l'introduzione dei telai meccanici. Ciò malgrado, anche se i macchinari e la tecnologia hanno sostituito molti tipi particolari di lavoro umano, la tecnologia fisica nel complesso ha fatto da complemento al lavoro. Le retribuzioni umane medie hanno avuto una prolungata tendenza al rialzo in tutto il mondo, in gran parte a causa di questa complementarità. Ciò che parte come complemento al lavoro, tuttavia, in uno stadio successivo può diventare un suo sostituto. Agli inizi i cavalli erano integrati da carrozze, carri e aratri, che aumentavano di molto la produttività degli animali; in seguito, furono sostituiti dalle automobili e dai trattori. Queste innovazioni ridussero la domanda di lavoro equino e portarono al crollo di una popolazione. La specie umana potrebbe avere un destino simile?
Possiamo estendere il parallelo con la storia del cavallo se ci domandiamo perché i cavalli sono ancora in circolazione. Una delle ragioni è che esistono ancora nicchie in cui i cavalli hanno un vantaggio funzionale, per esempio il lavoro della polizia. La ragione principale, però, è che per qualche motivo gli esseri umani hanno una particolare preferenza per i servizi forniti da questi animali, tra cui l'equitazione e le corse dei cavalli. Possiamo paragonare queste preferenze a quelle che abbiamo ipotizzato per gli esseri umani del futuro, per beni e servizi prodotti da esseri umani. L'analogia è suggestiva, però è inesatta, poiché non esiste ancora un sostituto funzionale completo dei cavalli. Se esistessero dispositivi meccanici non costosi, alimentati a fieno, esattamente uguali alla vista, al tatto e all'odorato e con lo stesso comportamento dei cavalli biologici - forse persino con le stesse esperienze coscienti -, la domanda di cavalli biologici probabilmente subirebbe un ulteriore calo. Se la domanda di lavoro umano si riducesse in misura sufficiente, le retribuzioni scenderebbero sotto il livello di sussistenza umana. Il potenziale svantaggio per i lavoratori umani è quindi estremo: non solo tagli delle retribuzioni, retrocessioni e necessità di riconversione professionale, ma fame e morte. Quando i cavalli diventarono obsoleti come fonte di energia mobile, molti furono venduti ai mattatoi per fame cibo per cani, farina di ossa, cuoio e colla. Questi animali non avevano un impiego alternativo per guadagnarsi il mantenimento. Negli Stati Uniti, nel 1915 esistevano all'incirca 26 milioni di cavalli; all'inizio degli anni cinquanta ne rimanevano 2 milioni.[1]

Capitate e benessere

Una delle differenze tra gli esseri umani e i cavalli è che i primi possiedono capitali. Un fatto empirico stilizzato è che la quota di reddito da capitale per lungo tempo è rimasta costante intorno al 30 per cento (anche se con fluttuazioni a breve termine significative).[2]
Ciò significa che il 30 per cento del reddito globale complessivo è percepito come rendita da chi possiede capitali e il restante 70 per cento è percepito come retribuzione dai lavoratori. Se classifichiamo un'IA come capitale, con l'invenzione di intelligenze digitali in grado di sostituire completamente i lavoratori umani, le retribuzioni scenderebbero fino al costo marginale di questi sostituti digitali, che - supponendo che le macchine siano molto efficienti - sarebbe molto basso, decisamente al di sotto del reddito minimo di sussistenza per gli esseri umani. La quota di reddito da lavoro diminuirebbe praticamente fino a zero. Ma ciò implica che la quota di reddito da capitale diventerebbe quasi il 100 per cento del prodotto mondiale totale. Poiché dopo un'esplosione di intelligenza il PIL mondiale salirebbe rapidamente (a causa di enormi quantità di nuove macchine sostitutrici dei lavoratori, ma anche dei progressi tecnologici compiuti da una superintelligenza e, in seguito, dell'acquisizione di grandi quantità di nuovi territori grazie alla colonizzazione dello spazio), ne segue che il reddito totale da capitale aumenterebbe enormemente. Se gli esseri umani restassero proprietari di questo capitale, il reddito totale percepito dalla popolazione umana crescerebbe in misura astronomica, nonostante il fatto che in questo scenario gli esseri umani non percepirebbero più redditi da lavoro.

1 - American Horse Council (2005). Si veda anche Salem e Rowan 2001.
2 - Acemoglu 2003; Mankiw 2009; Zuleta 2008.

Quindi nel complesso la specie umana potrebbe diventare ricca al di là dell'immaginazione. Come sarebbero distribuiti questi redditi? In prima approssimazione, il reddito da capitale sarebbe proporzionale al capitale posseduto. Dato l'effetto di enorme amplificazione, anche una minuscola ricchezza pre-transizione aumenterebbe rapidamente diventando un'enorme fortuna post-transizione. Nel mondo contemporaneo, però, molti non possiedono ricchezze, non solo quanti vivono in povertà, ma anche alcuni che guadagnano bene o hanno un capitale umano notevole ma un patrimonio netto negativo. Per esempio, in Danimarca e in Svezia, due nazioni ricche, il 30 per cento della popolazione ha una ricchezza negativa; spesso sono giovani di classe media, che possiedono pochi beni materiali e hanno contratto debiti con le carte di credito o prestiti per studenti.[1] Anche se i risparmi potrebbero fruttare un interesse estremamente alto, per dare inizio alla capitalizzazione è necessario avere un po' di grano da seme, un certo capitale di partenza.[2]

Ciò nonostante, potrebbero diventare estremamente ricche anche persone che all'inizio della transizione non hanno un patrimonio private. Per esempio, gli aderenti a un piano pensionistico, pubblico o privato, dovrebbero essere in una buona posizione, a patto che il sistema sia almeno parzialmente finanziato.[3] Anche i non abbienti potrebbero diventare ricchi, grazie alla filantropia di chi vede salire alle stelle la propria ricchezza: a causa delle straordinarie dimensioni della fonte di ricchezza, in termini assoluti anche una piccola percentuale donata in elemosina sarebbe una somma enorme.

Forse sarebbe ancora possibile diventare ricchi con il lavoro anche in una fase post-transizione in cui le macchine sono funzionalmente superiori agli esseri umani in tutti i domini (e anche più economiche del lavoro umano a livello di sussistenza). Come si è gia osservato, potrebbe accadere se esistessero nicchie in cui il lavoro umano è preferito per ragioni estetiche, ideologiche, etiche, religiose o per altre ragioni non pragmatiche. In uno scenario in cui la ricchezza dei detentori umani di capitale aumenta in modo spettacolare, la domanda di lavoro umano potrebbe aumentare in misura, corrispondente. I nuovi multimiliardari potrebbero permettersi di pagare un sovrapprezzo notevole per avere una parte dei propri beni e servizi fornita da una forza lavoro non artificiale. La storia dei cavalli offre un altro parallelo. Dopo essere scesa a 2 milioni all'inizio degli anni cinquanta del secolo scorso, la popolazione equina degli Stati Uniti ha avuto una forte ripresa: in base all'ultimo censimento, qualche anno fa esistevano poco meno di 10 milioni di cavalli.[4] L'aumento non è dovuto a nuove necessità funzionali di cavalli nell'agricoltura e nei trasporti, ma al fatto che la crescita economica ha permesso a un maggior numero di cittadini di indulgere alla passione per l'equitazione.

Un'altra differenza importante tra gli esseri umani e i cavalli, oltre al possesso di capitali, è che i primi sono capaci di mobilitazione politica. Un governo gestito da esseri umani potrebbe usare il potere fiscale dello stato per ridistribuire i profitti privati, o per raccogliere risorse vendendo beni di valore di proprietà dello stato, come terreni pubblici, e usare il ricavato per mandare in pensione i suoi elettori. Sempre a causa della crescita economica esplosiva durante la transizione e subito dopo, la quantità di ricchezza in circolazione sarebbe enormemente maggiore, permettendo di soddisfare con relativa facilità i bisogni di tutti i cittadini disoccupati. Anche una singola nazione potrebbe fornire a ogni abitante del pianeta un reddito abbondante a un costo proporzionalmente non superiore a quanto spendono oggi molti paesi per gli aiuti all'estero.[5]

---

1 - Fredriksen 2012, p. 8; Salverda *etal.* 2009, p. 133.

2 - E' essenziale anche che almeno una parte del capitale sia investita in beni che aumentano di valore insieme alla marea generale. Un portafoglio di attività diversificate, come quote di un fondo d'investimento indicizzato, aumenterebbe la probabilità di non subire una perdita completa.

3 - Molti sistemi previdenziali europei *non* sono finanziati, nel senso che le pensioni sono pagate con i contributi e le tasse dei lavoratori e non grazie a un insieme di risparmi. Questi sistemi non soddisferebbero automaticamente il requisito - in caso di un'improvvisa disoccupazione di massa, le entrate con cui si pagano le prestazioni potrebbero esaurirsi. I governi, tuttavia, potrebbero decidere di compensare l'ammanco con altre fonti.

4 - American Horse Council 2005.

5 - Fornire a 7 miliardi di persone una pensione annua di 90000 dollari costerebbe 630000 miliardi all'anno, pari a dieci volte l'attuale PIL mondiale. Negli ultimi cento anni, il PIL mondiale è aumentato di circa 19 volte, da circa 2000 miliardi di dollari nel 1900 a 37000 miliardi di dollari nel 2000 (in dollari internazionali del 1990), secondo Maddison 2007. Se questo tasso di crescita si mantenesse costante per altri due secoli, con una popolazione costante, fornire a tutti una pensione annua di 90000 dollari costerebbe all'incirca il 3 per cento del PIL mondiale. Un'esplosione di intelligenza potrebbe portare a questo aumento della crescita in un intervallo di tempo molto minore. Si vedano anche Hanson 1998a, Hanson 1998b e Ilanson 2008.

INDICE di un ATLANTE SECONDO LENIN di ENZO MARI E FRANCESCO LEONETTI – ED ERBA VOGLIO 1976

Premessa, p. 3

Riferimenti, p. 4

Notizie sulla ricerca, p. 5

Scheda teorica aggiunta su alcuni principi del marxismo, p. 6

Per la lettura complessiva delle carte, p. 12

CARTA STORICA p. 13, 14
commento, p. 15
Struttura e sovrastruttura, p. 15
Dittatura del proletariato, p. 16

CARTA SOCIALE p. 17, 18
commento, p. 19
Classi sociali, p. 19
Borghesia; proletariato; divisione del lavoro, p. 20

CARTA ECONOMICA p. 21, 22
commento, p. 23
Il lavoro; l'alienazione, p. 23
D-M-D'; forza-lavoro; ideologia, p. 24
Il capitale, termini fondamentali, p. 24

CARTA GEOGRAFICA p. 25, 26
commento, p. 27
Imperialismo e socialimperialismo, p. 27
Terzo mondo, p. 27
Lavoro operaio in URSS, p. 28

CARTA POLITICA p. 29, 30
commento, p. 31
Stato borghese, p. 31
Lotta di massa e insurrezione, p. 32
Sul parlamentarismo e sul nazionalismo, p. 32
Le deviazioni - la linea del partito rivoluzionario, p. 32

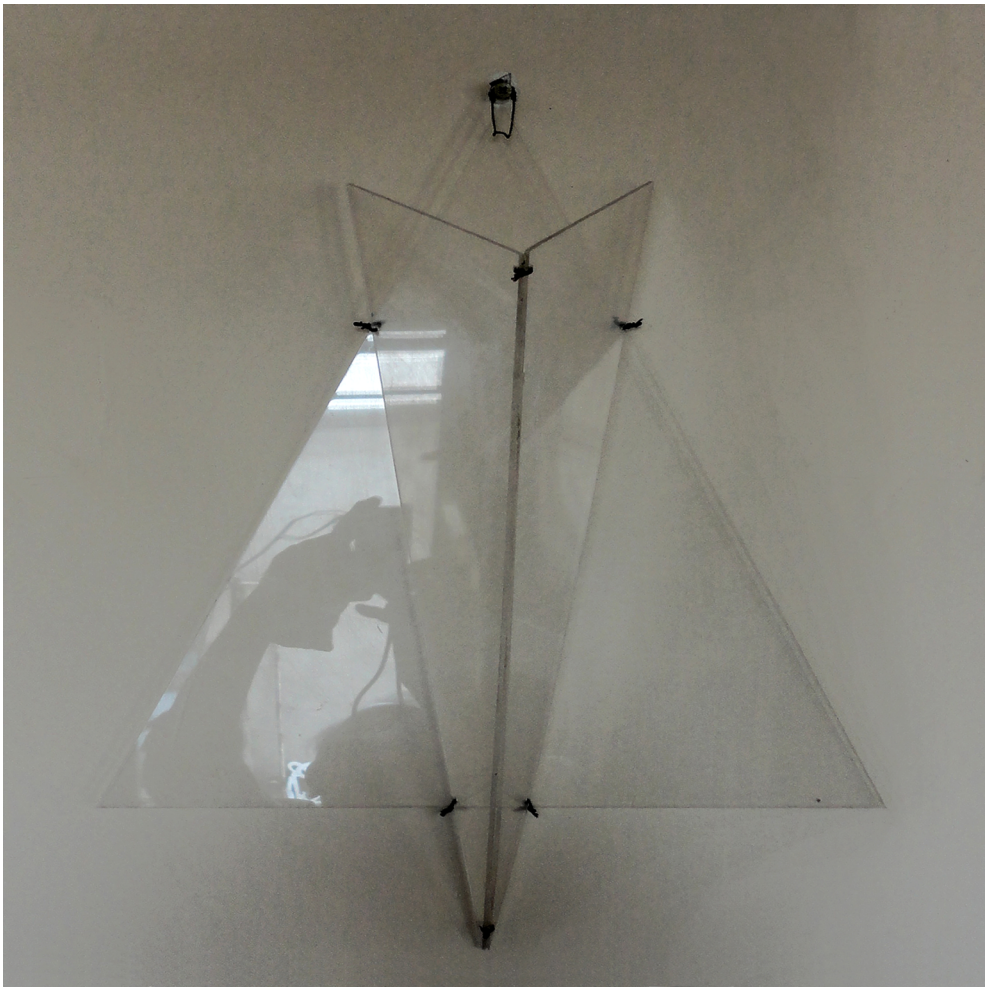
CARTA CULTURALE p. 33, 34
commento, p. 35
Intervento leninista nella cultura esistente, p. 35
Diamat, revisionismo, p. 36

LE FORME DI PRODUZIONE SUCCESSIVE NELLA TEORIA MARXISTA

1 - COMUNISMO PRIMITIVO
2 - ANTICO CLASSICO
3 - FEUDALESIMO
4 - CAPITALISMO
5 - COMUNISMO

1976

CE QUI MANQUE



LE FORME DI PRODUZIONE SUCCESSIVE NELLA TEORIA MARXISTA . 2

CAPITOLO I

"Tutte le forme di produzione, più o meno legate alla natura, ma tutte al tempo stesso anche risultati del processo storico in cui la comunità presuppone i soggetti in unità aggettiva determinata con le loro condizioni di produzione, oppure una determinata esistenza soggettiva presuppone la comunità stessa come condizione di produzione, corrispondono necessariamente solo a uno sviluppo limitato, e limitato in linea di principio, delle forze produttive. LO SVILUPPO DELLE FORZE PRODUTTIVE DISSOLVE QUESTE COMUNITÀ E LA LORO DISSOLUZIONE STESSA È UNO SVILUPPO DELLE FORZE PRODUTTIVE UMANE" (cf. Marx, *Grundrisse*, capitolo sulle *Forme che precedono la produzione capitalistica*)

UN PO' DI DIALETTICA

Nel capitolo – basilare per il nostro studio – dei *Grundrisse* sulle *Forme che precedono la produzione capitalistica*, Marx utilizza magistralmente la dialettica che Engels così definisce: "Nella storia, come nella sua presentazione letteraria, l'evoluzione va in sostanza dai rapporti più semplici ai rapporti più complessi" [1]. Ma perché li si possa afferrare, "questi rapporti complessi" devono essere pienamente sviluppati. Solo una forma

- La prima parte di questo testo di partito (Edizioni 19/75, Torino 1980) si trova nell'almanacco nømade n. 14.
1 - Cf. Fr. Engels, *Per la critica dell'economia politica* di K. Marx (Recensione).

sociale superiore può infatti fornire la chiave di forme meno evolute, il cui movimento si è esaurito nella forma superiore dopo che esse hanno sviluppato tutte le loro potenzialità. Ne diviene in tal modo possibile la comprensione anche sul piano teorico. Il punto di partenza di Marx è perciò il capitale, il quale presuppone un processo storico che abbia dissolto le diverse forme di produzione in cui il lavoratore si presentava come proprietario.

Nel Capitale Marx parte tuttavia dall'indagine sulla merce, senz'altro perché la sua opera è finalmente un semilavorato, il primo gesto verso l'atto della trasformazione rivoluzionaria non ancora compiuta. Ciò non significa minimamente che la teoria del passaggio al socialismo non sia definitiva. Non parliamo qui che della materiale redazione dell'opera: è noto che Marx ha pubblicato solo il primo libro del *Capitale*. Ma pur esordendo con la merce che deve ancora evolvere verso il capitale, egli ha già percorso nei lavori preparatori tutto il ciclo capitalista, traendone "le leggi economiche di sviluppo", sicché il suo pensiero può nel corso della trattazione seguire il filo storico naturale dell'evoluzione.

Il metodo è dunque squisitamente materialista poiché parte dalla realtà empirica pienamente sviluppata che sola può fornire il filo, la sintesi. Quella sintesi che servirà in seguito come punto di partenza per l'analisi del particolare. Procederemo anche noi secondo questo modo.

Certo, la storia è disseminata di elementi impuri, confusi, ibridi, di quei cosiddetti fenomeni contingenti e irregolari che stanno in rapporto alla legge dello sviluppo come i diversi fatti quotidiani in rapporto alla storia. Ma, dice Engels, l'ideologia borghese è affetta letteralmente dalla malattia dell'individualismo e non può concepire il socialismo scientifico o ''marxismo" che come creazione di un individuo geniale – Marx. In realtà, "le concezioni teoriche del comunismo non poggiano assolutamente su idee e princìpi inventati o scoperti dal tale o talaltro riformatore del mondo. Esse non fanno che esprimere, in termini generali, le reali condizioni di una lotta di classe che esiste, di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi" (*Manifesto*),

La grande opera teorica di Marx-Engels è niente affatto un risultato individuale, ma il prodotto dell'attività intellettuale di un'intera classe, l'elaborazione di quello che Marx chiamava "il cervello sociale", sintesi intellettuale di tutta una scuola di pensiero formatasi nel corso di una lunga lotta e programma di un'intera fase storica. Questa concezione comprende il marxismo fin dal principio come la conclusione teorica della base materiale del movimento storico a livello del capitalismo in quanto lo salda al proletariato rivoluzionario, che ha il compito pratico di sovvertire i rapporti di classe esistenti dopo aver abbattuto il capitalismo perché dalle sue viscere si liberi una superiore forma di produzione e di società: il comunismo. Solo un "soggetto" di tale statura è in grado di compiere delle sintesi storiche.

Un commentatore russo del Capitale – citato dallo stesso Marx nel *Poscritto* alla seconda edizione – aveva compreso ciò perfettamente: "Per Marx una cosa sola è importante: trovare la legge dei fenomeni che egli indaga. E, per lui, è importante non solo la legge che li governa sotto la loro forma compiuta e nel loro rapporto osservabile in un determinato arco di tempo, ma soprattutto la legge del loro cambiamento, del loro sviluppo, cioè la legge del loro passaggio da una forma all'altra. Scoperta questa legge, egli ne esamina nei particolari le conseguenze che si manifestano nella vita sociale.

"Perciò l'obiettivo di Marx è uno solo: dimostrare con una indagine rigorosamente scientifica la necessità di determinati ordinamenti nell'evoluzione dei rapporti sociali e, per quanto possibile, verificare i fatti che gli sono serviti da punto di partenza e di appoggio. A questo scopo, gli basta dimostrare contemporaneamente la necessità del presente ordine sociale e la necessità di un altro in cui è inevitabile che il primo trapassi, lo credano o no gli uomini, ne siano o no consapevoli".

Il *Capitale* di Marx non ha quindi lo scopo di spiegare il funzionamento del capitalismo, di cui è non la biologia ma la necrologia. Il capitalismo nella visione dialettica non è un punto di partenza né tanto meno di arrivo, ma solo una fase di transizione nella storia dell'umanità. Non si possono perciò afferrare le sue leggi se non se ne segue la genesi a partire dalle forme di produzione precapitalistiche, che sono alla base dell'intero testo dei *Grundrisse*. Nel corso della genesi storica del capitale se ne sono formate struttura e corpo e solo indagandone la preistoria se ne possono comprendere e gli elementi componenti e la dinamica.

Ma la cosa per noi più importante è che il corso stesso dei capitalismo indica che esso deve cedere il posto a una società superiore. E il compito rivoluzionario dell'instaurazione di una produzione comunitaria coscientemente diretta dai produttori associati, il socialismo, può adempiersi solo sulla base di una solida conoscenza teorica della dinamica della società di classe tendente alla propria abolizione. Bisogna per l'appunto determinare le leggi di sviluppo del capitalismo – la sua genesi come il suo processo di dissoluzione – perché sia possibile dirigere razionalmente il trapasso alla forma comunista di produzione e di società. È

indispensabile perciò conoscere il meccanismo di tutti i periodi di transizione da una forma inferiore a quella superiore.
Poiché il socialismo non è semplicemente una produzione comunitaria di individui associati, bensì un'economia coscientemente e razionalmente gestita, la teoria della rivoluzione politica deve includere quella della rivoluzione economica, affinché le condizioni secondo cui sarà organizzata la forma socialista di produzione siano fin d'ora chiaramente stabilite nel programma del partito storico della classe proletaria.
Le febbrili discussioni svoltesi in Russia all'epoca della NEP dimostrano che l'instaurazione rivoluzionaria di rapporti di produzione socialisti è compito gigantesco e complesso quanto quello della rivoluzione politica per la conquista del potere. L'avanguardia dovette allora difendere i primi deboli accenni di un modo di produzione superiore contro la spietata legge del valore del capitalismo, che nella Russia arretrata aveva ancora un immenso terreno da conquistare e dunque una tendenza irreprimibile a svilupparsi. Contro quest'idra onnipresente i bolscevichi dovettero lottare con armi ancora praticamente derisorie, destreggiandosi tra le contraddizioni e pilotando per quanto possibile lo sviluppo economico, in attesa del trionfo della rivoluzione in uno dei grandi paesi di pieno capitalismo.
Insomma, per poter collocare al punto giusto la leva per la trasformazione dei nuovi rapporti di produzione, bisogna possedere in anticipo una visione penetrante e precisa dei meccanismi di sviluppo delle società in generale: rapporto tra il potere politico, di cui si dispone, e le condizioni di produzione, di cui si tratta di dominare il corso a partire dalla situazione e dai bisogni esistenti. Il problema consiste quindi nell'individuazione del centro di gravità, nell'industria e nell'agricoltura, delle branche capitalistiche e precapitalistiche, al fine di incanalare con determinate misure lo sviluppo di alcune di esse per farne avanzare altre: il processo di dissoluzione dei rapporti di classe sarà contemporaneamente la dinamica dell'instaurazione dei rapporti socialisti.
Una scienza che fosse individuale non potrebbe scoprire la fonte e lo sbocco dei fatti, la cui indagine è indispensabile all'opera colossale quale la trasformazione rivoluzionaria dell'attuale società. Occorre perciò la teoria di classe, il proletariato; Marx stesso ha qualificato il *Capitale* opera di partito [1]. Il cervello collettivo della classe rivoluzionaria contiene già quelle conclusioni che la ricerca scientifica, per la vastità del campo e la massa di materiale, può solo acquisire dopo decenni di studi [2]. È quindi ormai inutile chiedere a ciascun individuo di percorrere per sé tutto questo cammino: la solidarietà di classe si esprime anche nella fiducia dei suoi membri nella teoria impersonale, consegnata dal marxismo ai rivoluzionari di ieri, di oggi e di domani nel programma storico del partito di classe.
Nei suoi studi economici, Marx era già pervenuto alla conclusione deterministica che la produzione capitalistica reca nel suo grembo il germe della società comunista, il cui parto avverrà nel dolore: "Se nella società così com'è non trovassimo già nascoste le condizioni materiali di produzione e i rapporti di distribuzione della società senza classi, tutti i tentativi di farla saltare sarebbero donchisciotteschi" [3].
Queste conclusioni rivoluzionarie del metodo dialettico spiegano, agli occhi di Marx, il terrore dei borghesi di fronte all'inevitabile fine della loro forma di società e alla sua abolizione ad opera della società comunista.
"Nella sua forma mistificata, la dialettica divenne una moda in Germania perché sembrava glorificare le condizioni esistenti. Nella sua forma razionale, per le classi dirigenti e i loro corifei dottrinari, essa è scandalo ed abominio perché contemporaneamente alla comprensione di ciò che è dà anche la comprensione di ciò che nega la realtà esistente, la quale include in sé la necessaria rovina delle condizioni presenti; perché afferrando le cose nel flusso del movimento ne scorge il lato effimero; perché non si lascia impressionare da nulla, ed è per essenza critica e rivoluzionaria" [4].
E Marx prosegue: "Poiché una tale critica rappresenta una classe, può solo rappresentare quella classe la cui missione storica è il sovvertimento del modo di produzione capitalistico e l'abolizione di tutte le classi: il proletariato".

---

1 - Evocando i suoi studi economici dei *Grundrisse* e del *Capitale*, Marx scriveva a Lassalle il 12.11.1858: "Questi lavori difendono per la prima volta una concezione fondamentale dei rapporti sociali da un punto di vista scientifico. È dunque mio dovere di fronte al Partito che la cosa non venga guastata da quella maniera di scrivere pesante e legnosa che è tipica di un fegato malato".
2 - Cf. Fr. Engels a K. Katitsky, 18.9.1883.
3 - Cf. Marx, *Grundrisse*, Torino 1976, *Il capitolo del denaro*, p. 91.
4 - Cf. Marx, *Poscritto* alla seconda edizione tedesca del *Capitale I.*

Insomma, il proletariato non crea solo gli oggetti materiali; nella produzione esso crea il plusvalore e dunque la sovraproduzione e le crisi, mentre nelle lotte politiche elabora gli elementi intellettuali della propria emancipazione attraverso una dura lotta teorica. Il "marxismo" non è che una sintesi al più alto livello di questa attività teorica di classe.
Solo il proletariato comunista, in quanto "classe della società borghese" che non appartiene alla società borghese, dal momento che è la dissoluzione di tutte le classi" [1], può fare la sintesi di tutte le società di classe successive, poiché rappresenta già la "decomposizione dell'attuale società". È il proletariato che ci permette di partire dall'unità superiore per discendere verso forme inferiori, meno sviluppate. La stessa società capitalistica, esasperando le contraddizioni, suscita ad uno dei suoi poli l'elemento della società superiore che dissolve i rapporti borghesi. Così la crescente socializzazione della produzione entra in flagrante contraddizione col carattere privato dell'appropriazione e della distribuzione determinando gravi crisi che finiranno per provocare una rivoluzione politica vittoriosa.
Le contraddizioni immanenti in ciascuna forma, producono da un lato gli elementi della loro negazione e dissoluzione, dall'altro gli elementi della società superiore che ne prenderà il posto. Il filo del processo di sviluppo dovrà apparire molto chiaramente in questa successione dialettica. Non si tratta di sfoggiare conoscenze e fatti, ma di mostrare chiaramente il meccanismo della dinamica economica e sociale. Come abbiamo detto, in questa dinamica non si ha progressione, ma al contrario dissoluzione sempre maggiore dei rapporti economici e sociali che procede di pari passo con lo sviluppo delle forze produttive. Ne costituisce un esempio la crescente divisione del lavoro. Ciò è inevitabile finché dura la preistoria dell'umanità (in altre parole finché continua e va sempre più a fondo l'alienazione umana), da cui si uscirà con un balzo rivoluzionario. L'originaria comunità, nata unitaria e collettiva, del comunismo primitivo si dissolve a misura che si sviluppano nella produzione e nella società i rapporti di classe, la proprietà privata, il denaro e la divisione del lavoro. Il capitale rappresenta il punto culminante dello sperpero e della decomposizione, ma nel suo seno si forma la base di una unità superiore: "La contraddizione tra il potere sociale generale a cui il capitale tende e il potere privato dei capitalisti individuali su queste condizioni sociali di produzione diviene sempre più stridente e implica la dissoluzione di questo rapporto e comprende nello stesso tempo la trasformazione di queste condizioni di produzione in condizioni di produzione sociale, universale e comunitaria" [2].

CAPITOLO 2 . I RAPPORTI DELLA SOCIETÀ DEL COMUNISMO PRIMITIVO

LA NATURA, PRESUPPOSTO DELL'UOMO

"Quali gli uomini escono alle origini dal regno animale – nel senso stretto del termine – tali fanno il loro ingresso nella storia: ancora mezzo animali, rozzi, indifesi contro le forze della natura, ancora ignari delle proprie; poveri come gli animali e appena più produttivi di essi" [3].
Il comunismo primitivo si è sviluppato con lo schiudersi umano dalla natura immediata, per cui i suoi rapporti sociali hanno assunto una forma naturale corrispondente. Donde l'estrema semplicità e trasparenza dei rapporti tra uomo e natura. L'UOMO non solo è strettamente legato all'ambiente naturale, ma è egli stesso parte della natura, alla quale appartiene con la sua carne, col suo sangue, col suo cervello. È egli stesso una forza naturale, un insieme di sostanze naturali trasformate in organismo umano (come vuole anche il libro della "*Genesi*").
Nel comunismo, in cui la produzione di valori d'uso è il fine economico, e la riproduzione dell'individuo fa tutt'uno con la riproduzione della comunità, l'appropriazione del presupposto naturale, la terra (come strumento originario di lavoro, insieme laboratorio e serbatoio di materie prime), non è il risultato ma il presupposto del lavoro. Si avrà la misura del tragitto percorso dall'umanità nella sua complessa evoluzione, osservando che oggi le condizioni preliminari della produzione determinanti il modo di accesso degli individui al processo di lavoro e, modellanti i loro rapporti sociali hanno cessato da tempo di essere naturali, per divenire meramente economiche e storiche. Il presupposto della produzione – il capitale – è ormai risultato

1 - Cf. Marx, *Introduzione* a *Per la critica della filosofia del Diritto di Hegel*, 1844.
2 - Cf. Marx, *Grundrisse*, cit., *Introduzione. Il metodo dell'economia politica*, p. 32.
3 - Cf. Marx, *Il Capitale III*, sez. III, cap. 15, *Sviluppo delle contraddizioni intrinseche della legge*.

del processo di produzione stesso (certo in forme alienate): "Una volta che il modo di produzione capitalista è saldamente instaurato, il grado in cui esso si è assoggettato le condizioni di produzione si manifesta nella trasformazione del capitale in proprietà immobiliare. Così il capitale fissa la sua sede nella terra stessa. Ormai, i saldi presupposti forniti dalla natura alla proprietà fondiaria derivano dalla sola industria" [1].

Nel comunismo primitivo l'individuo non si comporta nei riguardi delle condizioni oggettive del lavoro diversamente che nei confronti delle proprie condizioni (naturali) di esistenza: le une come le altre sono la sua natura inorganica. La prima condizione storica del lavoro non si presenta perciò come *prodotto del lavoro*, ma sotto forma del suo *oggetto*, la natura stessa. Abbiamo quindi, da una parte, l'individuo vivente – o meglio il blocco umano – e dall'altra la terra, condizione oggettiva della sua riproduzione. Non dobbiamo perciò considerare né l'uomo nella sua nudità di lavoratore o di forza lavoro, né i rapporti da lavoratore a lavoratore o da lavoratore a non-lavoratore (capitalista o proprietario fondiario, ecc.; bensì soltanto l'uomo e il suo lavoro da una parte, la natura e le sue materie dall'altra. Quindi anziché i rapporti tra lavoratore e non-lavoratore occorre considerare i rapporti dell'*individuo in quanto membro della comunità naturale* – ed è ciò che faremo nel capitolo seguente. Se li separiamo dal rapporto con la natura è solo per ragioni di metodo di esposizione, perché all'origine essi formano un tutt'uno. L'uomo, che si definisce attraverso il lavoro distinguendosi in ciò dall'animale, trova nella proprietà della terra [2] un modo di esistenza oggettivo, che non è il risultato, ma il *presupposto* della sua attività, allo stesso titolo della sua pelle e dei suoi organi di senso (e, se è vero che riproduce questi ultimi e li sviluppa nel processo vitale del lavoro in senso lato, essi restano nondimeno presupposti).

In origine, la proprietà (appropriazione) è MOBILE, poiché l'uomo si sposta e si impadronisce anzitutto (attraverso il lavoro di appropriazione diretta della raccolta, pesca e caccia, ecc.) dei prodotti finiti della terra, tra i quali figurano gli animali e particolarmente gli animali addomesticabili. Caccia, pesca e raccolta trovano naturale prolungamento nella custodia e nell'addomesticamento delle greggi che segnano il passaggio all'*economia* di riproduzione, pur implicando sempre la migrazione.

Alle tribù nomadi la terra, come tutti gli altri elementi naturali, si presenta illimitata (per esempio nelle steppe dell'Altopiano asiatico). Essa alimenta il bestiame, di cui a loro volta si nutrono i popoli pastori, sebbene, a questo stadio, essi non fissino mai l'oggetto della loro proprietà come proprietà privata. Questo rapporto originario si rinviene ad esempio nei territori di caccia degli Indiani d'America: la tribù considera una certa zona come sua riserva di caccia e in caso di necessità la difende con la forza contro altre tribù o cerca di allontanarle dal territorio che pretende di occupare. I rapporti del comunismo primitivo si limitano quindi all'interno di una data comunità, senza estendersi a tutta l'umanità o alle relazioni con le altre comunità, poiché ciascuna comunità vive più o meno isolatamente, in compartimenti stagni.

Nelle tribù nomadi di pastori la comunità è sempre una società migratrice, carovana, orda, e in essa le forme di dominio e di subordinazione si svilupperanno più tardi in funzione delle condizioni di vita e di lavoro. Ad essere appropriato e riprodotto è solo il gregge, non la terra, la quale viene utilizzata in comune temporaneamente ad ogni tappa [3].

All'inizio è sufficiente infatti considerare la proprietà originaria della terra, giacché presso i popoli pastori la proprietà dei prodotti naturali della terra – ad esempio i montoni – si confonde a lungo con la proprietà dei pascoli percorsi. Nella proprietà della terra è inclusa in generale quella dei suoi prodotti organici (p. 470). Insomma, i prodotti organici non sono che semplici appendici della terra, parti costituenti della proprietà della terra, che è fonte di tutti i prodotti. La stessa proprietà non è affatto valore di scambio, ma semplice valore d'uso: solo attraverso la caccia una regione diviene territorio di caccia delle tribù; solo attraverso l'agricoltura la terra diviene il prolungamento del corpo dell'individuo (p. 473).

---

1 - Cf. Engels, Anti-Dühring, IV, Teoria della violenza (fine).

2 - Cf. Marx, Grundrisse, Capitolo del Capitale, quaderno VII, Ed. Einaudi Torino 1976, p. 759.

3 - Marx non utilizza qui il termine proprietà in senso strettamente giuridico, ma nel senso generale di appropriazione della natura da parte dell'uomo sulla base e per mezzo di una forma sociale determinata. Sarebbe ridicolo partire da questa proprietà (appropriazione) collettiva per presentare la proprietà privata come qualcosa di eterno. Sotto il termine di proprietà bisogna intendere qui un rapporto determinato di produzione, un modo di accesso al processo di lavoro e alla vita sociale, e non un diritto sulle cose e sugli uomini. Poiché l'essenziale è l'economia e non il titolo giuridico, il marxismo parte sempre dai rapporti di produzione e non dalle definizioni formali della sovrastruttura giuridica e politica.

LA CONSANGUINEITÀ, O COMUNITÀ DI SANGUE, PRESUPPOSTO DELL'UOMO

Questo secondo presupposto dell'uomo non è separato dal primo che per ragioni metodologiche di esposizione logica, poiché l'uomo fa ancora parte in modo del tutto naturale della comunità tribale che l'ha generato: mediante il rapporto di queste comunità con la terra come suo corpo inorganico sorge il rapporto dell'uomo con la terra come condizione primordiale esterna della produzione – poiché la terra è contemporaneamente materia prima, strumento e frutto, cioè, nel linguaggio moderno dell'economia politica, è insieme oggetto del lavoro, mezzo di lavoro e prodotto (di lavoro). L'appropriazione o la proprietà non è allora nient'altro che il comportamento nei confronti delle condizioni della produzione, di modo che si presuppone l'appartenenza a una comunità di sangue in cui l'individuo acquisisce una esistenza oggettivo-soggettiva.

Le condizioni primordiali della produzione si presentano all'uomo come premesse naturali, condizioni naturali di esistenza, come il suo corpo fisico, benché sia egli stesso a riprodurlo e svilupparlo [1]. Non sono poste da lui come condizioni di se stesso. Come dice Engels, l'uomo è allora completamente indifeso di fronte alla natura, per cui al livello sovrastrutturale – concetto peraltro non del tutto giustificato qui, giacché si è sviluppato solo con la società di classe – egli divinizza o feticizza queste potenze della natura superiori all'uomo.

Queste condizioni naturali di esistenza alle quali egli si riferisce dunque praticamente come al corpo che gli appartiene, hanno una duplice natura: soggettiva e oggettiva. Egli trova di fronte a sé una famiglia, una tribù, ecc., le quali poi, mescolandosi e opponendosi ad altre, assumono storicamente configurazioni diverse; e in quanto membro di una tale comunità, egli si riferisce a una determinata natura (terreno di caccia, di raccolta o di pascolo) come esistenza inorganica di sé stesso e condizione della sua produzione e riproduzione (p. 468). Egli si appropria una parte del prodotto collettivo in quanto membro della comunità – e non in quanto forza lavoro (pura merce o valore di scambio salariato del capitale).

In altri termini, per poter vivere e produrre, l'individuo deve appartenere a una comunità naturale. Questa appartenenza è già la condizione del linguaggio, legame "intellettuale" o soggettivo e mezzo di comunicazione tra i componenti di una tribù o una confederazione di tribù. Un individuo isolato non potrebbe essere proprietario della terra così come non potrebbe parlare: è chiaro che egli si riferisce alla sua lingua come alla propria in quanto membro di una comunità umana. Una lingua come prodotto di un individuo è un assurdo; essa è tanto il prodotto di una comunità quanto è l'esistenza stessa della comunità, il suo modo di espressione verbale (p. 469). La lingua si sviluppa in seguito come una caratteristica essenziale della nazionalità, poiché è fin dall'inizio, più che una creazione dello "Spirito" o un semplice mezzo di comunicazione intellettuale, un RAPPORTO o MEZZO DI PRODUZIONE [2].

È quanto risulta chiaramente dalla genesi del linguaggio. Come tutti gli animali, gli uomini cominciano col mangiare, bere, ecc., ma già attraverso queste attività essi entrano in un rapporto determinato con la natura: sono attivi, dunque lavorano; si appropriano alcuni oggetti del mondo esterno soddisfacendo in tal modo i loro bisogni — in altri termini, essi cominciano a produrre. Ripetendosi, questo processo è trattenuto nel cervello, dal momento che ora l'uomo sa che quel dato oggetto soddisfa quel dato bisogno "umano".

Gli uomini apprendono così, a partire dal livello ancora quasi "animale" (termine per noi tutt'altro che dispiacevole), a distinguere "teoricamente" [3] tra prodotti utili e prodotti nocivi. A un dato grado di sviluppo,

---

1 - Cf. Marx, *Grundrisse*, Ed. cit, p. 471.

Poiché moltissimi passi del testo sono tratti dal capitolo dei *Grundrisse*: *Forme che precedono la produzione capitalistica*, per non moltiplicare le note e per non spezzare il filo dell'esposizione, abbiamo tolto le virgolette e indicato alla fine dei brani semplicemente il numero della pagina dell'edizione italiana citata. Abbiamo sempre confrontato la traduzione italiana dei brani di Marx-Engels con l'originale tedesco per migliorarne il contenuto nel senso di una chiarezza sempre maggiore. Nondimeno rinviamo il lettore alle edizioni italiane esistenti per approfondire gli argomenti trattati.

2 - Nei *Manoscritti economico-filosofici* del 1844, Marx precisa la sua concezione che fa di lui il portavoce della classe del lavoro: "L'educazione, cioè la formazione dei cinque sensi dell'uomo, è il lavoro di tutta la storia universale fino a oggi" (III manoscritto, *Proprietà privata e comunismo*).

3 - I fattori di produzione, quali la lingua, la famiglia consanguinea (orda, tribù, federazione di tribù, nazionalità), ecc. si distaccano via via dalla base economica per diventare dei rapporti politici (ad esempio la nazionalità che evolve in nazione-Stato all'epoca della rivoluzione borghese che compie l'unità nazionale) o ideologici (ad esempio la nozione di razza che diviene sempre più sovrastrutturale con il razzismo, o l'antisemitismo) con il mescolarsi delle razze e la preponderanza dei fattori "economici" e politici. - Cf. in *Il Programma Comunista* n. 16-20/1953, *Fattori di razza e nazione*

quando i bisogni e l'azione dell'uomo sulla natura si sono moltiplicati, egli designa con parole classi intere di oggetti che ha distinto – e dunque caratterizzato – basandosi sull'esperienza storica acquisita mediante la relazione con gli oggetti del mondo esterno. Questo processo si compie necessariamente, perché nel processo di produzione, che equivale a questo stadio al processo di appropriazione degli oggetti, gli uomini entrano in rapporti stabili di lavoro in seno alla loro comunità e, attraverso essa, con oggetti determinati. Ben presto, nella ricerca di questi oggetti, entreranno anche in conflitto con altre comunità. La qualificazione di questi oggetti con parole – attraverso il linguaggio – non è infatti nient'altro che la rappresentazione concettuale di quanto una attività ripetuta fa o cambia, la rappresentazione di certi oggetti esterni servendo al soddisfacimento dei bisogni degli uomini, i quali hanno perciò allacciato determinati rapporti sociali, naturali nella società del comunismo primitivo. In questo senso, il linguaggio è una forza produttiva essenziale, come la comunità stessa, di cui è il modo di espressione intellettuale.

Donde la sintesi di Marx: La comunità tribale naturale, o, se si vuole, l'orda (comunità di sangue, di lingua, di costumi, ecc.), è il primo presupposto dell'appropriazione delle condizioni oggettive di esistenza e dell'attività riproduttiva e oggettiva (attività di pastori, cacciatori, coltivatori, ecc.) (p. 452). La comunità tribale si presenta così non come il risultato, ma come il PRESUPPOSTO dell'appropriazione e dello sfruttamento in comune del suolo, che sono dapprima temporanei, finché gli uomini non si stabiliscono in un punto del globo per vivere della riproduzione dei vegetali (agricoltura) – ciò che presuppone un livello assai più alto delle forze produttive e della tecnica. In una poderosa sintesi dell'arco storico percorso dall'umanità, Marx spiega che il capitale si sottomette alla fine tutte le condizioni della produzione, creando anche le sovrastrutture politiche e ideologiche. Sarà possibile solo sulla base di tali rapporti, prodotti ancora sotto l'imperio della necessità dagli stessi uomini, di instaurare una società in cui l'uomo dominerà la natura e creerà lui stesso, secondo i propri bisogni, i rapporti con gli altri uomini e con la natura. In questo senso, il capitalismo è la base (alienata) del socialismo, in quanto produzione dell'uomo e non prodotto della natura: i presupposti che appaiono in origine (alla nascita del capitale) come le condizioni del divenire capitalistico – e perciò non potevano ancora risultare dall'azione del capitale in quanto tale –, in seguito si presentano come risultati della sua propria realizzazione, come una realtà creata da lui stesso. Non sono più le condizioni della sua genesi, ma il risultato della sua esistenza presente (p. 437). Quando la tribù infine si fissa, la stessa comunità primitiva subirà modificazioni più o meno profonde a seconda delle condizioni ambientali (clima, situazione geografica, costituzione del suolo, ecc.) e delle sue attitudini naturali, come la razza (p. 452). Decisiva è ancora sempre la natura. Nell'*Origine della famiglia* [1] Engels spiega che, contrariamente a quanto avviene allorché gli strumenti e le macchine si sono sviluppati, la combinazione dei fattori naturali ambientali e produttivi stimolò lo sviluppo di attitudini razziali agli albori del divenire umano, quando il corpo dell'uomo e le sue caratteristiche biologiche erano ancora importanti fattori di produzione. È all'attività pastorale, dice Engels, cioè, all'abbondanza della carne e del latte nell'alimentazione degli Ariani e dei Semiti – e particolarmente al loro effetto favorevole sullo sviluppo dei bambini – che si deve lo sviluppo superiore di queste due razze.

Nel comunismo primitivo, la produzione include ancora direttamente la riproduzione la quale è innanzi tutto biologica. Infatti l'uomo produce e riproduce soprattutto se stesso. L'aumento della popolazione (parte integrante della produzione) rappresenta l'elemento-base della società. Di qui l'importanza dei legami consanguinei che rappresentano i rapporti sociali fondamentali. L'unità originaria tra la comunità e la

---

nella teoria marxista, dove si troverà una brillante critica della concezione stalinista della lingua eretta in sovrastruttura sclerotizzata "eterna" di un popolo ... per giustificare il mantenimento della lingua russa della società di classe nella pretesa socialista Russia. Infatti, la lingua evolve e si trasforma a ogni nuovo modo di produzione, per cui si può affermare che con un modo universale di scambio e produzione, il comunismo creerà un'unica lingua, ricca di tutta l'evoluzione umana, il che nulla ha a che vedere con l'"utopistico" esperanto.

1 - Fin dall'inizio l'uomo ha, secondo l'espressione di Marx, una esistenza insieme "oggettivo-soggettiva", ossia una attività contemporaneamente pratica e intellettuale, di cui si trova anche un inizio più o meno sviluppato tra alcuni animali. Solo con lo sviluppo delle società di classe, in cui le attività e i godimenti "superiori" o nobili sono appropriati da una classe dominante ("elite"), si opererà la distinzione tra attività fisica e intellettuale e nasceranno dunque le filosofie mistificatrici che oppongono lo spirito alla materia, il corpo all'anima, l'essenza all'esistenza. Nel comunismo superiore, l'uomo ritroverà il legame tra lavoro manuale e intellettuale, teoria e prassi, con l'abolizione della divisione del lavoro che origina non solo le diverse attività professionali "nobili" o "vili", ma anche l'opposizione tra classi e quindi le contraddizioni ideologiche.

proprietà sulla natura ambiente (o rapporto con le condizioni oggettive della produzione come dato naturale) determina i rapporti del modo di produzione del comunismo primitivo. La comunità stessa rappresenta la prima grande forza produttiva; secondo i determinati tipi delle condizioni di produzione (ad esempio allevamento del bestiame, agricoltura) si sviluppano un modo specifico di produzione e particolari forze produttive, sia oggettive che soggettive (facoltà degli individui) (p. 475).

In questo stadio, contrariamente a ciò che avverrà nel comunismo superiore, in cui tutti gli uomini saranno compresi in una sola e identica società, l'umanità è spezzettata in tante piccole comunità (orde, clan, tribù, confederazioni di tribù) autonome. Questa ristrettezza delle società comuniste primitive è legata a cause naturali: la popolazione è scarsa e la terra poco popolata. Le tribù sono separate da ostacoli naturali: montagne, deserti, corsi d'acqua, fasce boschive o, come in seguito le chiameranno i Germani, foreste di protezione. Gli stessi urti fra gruppi umani, come abbiamo visto, hanno cause naturali, quale può essere ad esempio un'improvvisa pressione demografica, dato che la bassa produttività o l'unilaterale produzione non sono in grado di far fronte ad un accrescimento troppo grande della popolazione.

Uno dei mezzi per sviluppare superiori forze produttive – tra cui ' l'aumento della popolazione – è la connessione di più comunità naturali, di modo che individui più numerosi possano, cooperando nel lavoro, opporre alla natura una maggior forza di resistenza e sviluppare produzioni più differenziate. Tale volontaria unione consentì di evitare la dissoluzione e la distruzione delle comunità vinte in guerra.

Ovunque era possibile, le piccole comunità estendevano ad altre comunità i loro rapporti interni, sulla base della comunità razziale più o meno grande. Lo sviluppo dell'orda primitiva evolve verso la formazione di "famiglie" più grandi: la famiglia allargata al clan e alla tribù, la combinazione di tribù attraverso *matrimoni reciproci*, la confederazione di tribù. Tra le orde viventi di caccia o di raccolta si manifestò molto presto, fin dall'inizio dell'età paleolitica, la tendenza ad allacciare relazioni di vicinanza più o meno durature: di amicizia o di associazione per intraprendere determinati compiti, quali la caccia contro la grossa selvaggina o la resistenza agli invasori. Questi legami erano tanto più saldi in quanto basati su una consanguineità più o meno stretta. Un ruolo fondamentale in queste alleanze che svilupparono i gruppi umani l'ebbe l'*esogamia*, ossia il divieto di prendere come consorte sessuale un membro che non fosse di un gruppo umano esterno: nessun membro ha il diritto di sposarsi nell'ambito della gens. È questa la regola fondamentale della gens, il legame che la mantiene unita; essa è l'espressione negativa della molto positiva parentela consanguinea che sola fa che gli individui inglobati divengano una comunità gentilizia [1].

Il divieto di accoppiarsi all'interno della propria comunità contribuì dunque a formare unità sociali più grandi. Occorre notare a questo punto la distinzione tra clan o *gens* primitiva dall'ulteriore *gens* patriarcale che fu una suddivisione della tribù e del popolo del mondo antico.

Il clan è sempre esogamo. Esso testimonia che i vincoli di parentela contribuirono a consolidare i legami sia all'interno che all'esterno dei raggruppamenti umani. La parentela era in origine determinata – né poteva essere diversamente nel sistema dell'esogamia – per linea materna. Siccome la comunità di sangue era il solo presupposto fondamentale della produzione, si attribuì alle donne, che hanno una funzione essenziale nella riproduzione umana, il primo posto nel comunismo primitivo, il cui rapporto sociale fu dunque quello del *matriarcato*. Il clan formava una unità di produzione basata sulla parentela e caratterizzata dall'aiuto reciproco che tutti i suoi membri si prestavano. Esso contava mediamente 100-150 individui, ma poteva arrivare ad abbracciarne parecchie centinaia.

La tribù si costituì per l'associazione di due clan amici o imparentati. Ogni clan formava dunque la metà di una tribù (fratria, moiety). Le due parti rimanevano esogame. Il processo era identico nel caso di associazione di più clan. Poiché naturalmente la popolazione aumentava nel processo di riproduzione umana all'interno del clan e della tribù, nuovi gruppi si staccavano di tanto in tanto dall'antica comunità formando nuove tribù, le

1 - In questo lavoro, effettuato sulla base dell'opera di Morgan, *La società antica*, Engels ha stabilito nelle prime pagine uno schema descrittivo delle fasi dell'evoluzione dell'umanità, classificata secondo i prodotti creati in ciascun stadio: età della pietra, del bronzo, ecc. Ciò che distingue la successione delle forme di società in Marx, è la dinamica dei rapporti sociali che si sviluppano nella produzione e determinano a ciascun stadio sia le strutture e i legami degli uomini tra di loro e con la natura che i loro propri prodotti o strumenti. Nell'*Ideologia tedesca* troviamo un primo schema fondato sulla forma (comunista, schiavista, feudale, capitalista, ecc.) dei rapporti sociali. Lo stesso schema si ritrova con qualche ritocco nella *Miseria della Filosofia* e nel *Manifesto*. Engels evoca infine a più riprese il problema della successione delle Forme di produzione nel suo *Anti-Dühring*. Questo schema sottintende, come abbiamo detto, tutta l'opera di Marx-Engels, segnatamente l'economia.

quali si stabilivano altrove per costituirvi una nuova unità di produzione. Il consiglio della tribù, formato dai rappresentanti o capi delle tribù, regolava, nelle assemblee, la sorte delle tribù e soprattutto i loro rapporti reciproci.
Il più alto processo di *integrazione* a cui il comunismo primitivo poté condurre lo sviluppo sociale fu la formazione di popoli che servirono di base alle *nazionalità* ulteriori. Tuttavia questo processo non poteva non allentare i legami angusti, ma sicuri e stabili, della consanguineità di parentela. Crescente importanza acquistarono allora i fattori della comunità di lingua e di costume. Le nazionalità non prenderanno forma che molto più tardi e si dissolveranno nello Stato-nazione al momento della rivoluzione *politica* borghese.
Ma la base delle nazionalità fu un'eredità trasmessa all'umanità dal comunismo primitivo al suo apogeo di sviluppo. Furono i Germani che, in Europa, dopo i quattro secoli di decadenza dell'Impero romano, salvarono i germi di questa evoluzione futura: per quanto questi 400 anni appaiano improduttivi, tuttavia essi lasciarono un prodotto importante: le nazionalità moderne, ossia la nuova organizzazione e struttura dell'Europa occidentale per la storia futura [1]. Di più: se per lo meno in tre dei principali paesi – Germania, Francia del Nord e Inghilterra –, essi salvarono un elemento della genuina costituzione gentilizia, sotto forma della comunità della marca-trasformandola nello Stato feudale, e se in tal via diedero alla classe oppressa, ai contadini, pur sotto la più crudele servitù medioevale, una coesione locale e uno strumento di resistenza che né gli schiavi antichi né i proletari moderni hanno avuto a portata di mano, a cosa si deve ciò, se non alla loro barbarie, al loro sistema esclusivamente barbarico di colonizzazione su base gentilizia?
Quando nuove tribù o nuovi popoli stabilivano altrove la loro sede, la comunità, trovando *nuove* condizioni ambientali, adottava spesso nuovi metodi e persino nuove tecniche di produzione, basate sull'economia di riproduzione degli animali e delle piante, cioè l'agricoltura. Si sviluppava allora una base nuova, non più esclusivamente determinata dai naturali vincoli di razza e di sangue – dalla "famiglia". Gli storici constatano questa evoluzione nel cambiamento del nome delle tribù, dato ormai dal luogo in cui esse vivono. Le tribù degli antichi stati sono infatti organizzate in due modi: su base *gentilizia* o su base *territoriale*, le prime più antiche delle seconde che finiscono col soppiantarle quasi dappertutto. La loro forma più rigida è il sistema delle caste, in cui ogni casta è divisa dall'altra, senza reciprocità di matrimonio e secondo una gerarchia molto accentuata; ciascuna esercita un mestiere esclusivo e immutabile. L'*organizzazione territoriale* delle tribù si trasmetteva originariamente sulla distribuzione del paese in distretti e villaggi (p. 459).
L'evoluzione, come si vede, passa impercettibilmente dalla forma di produzione inferiore alla seguente, cosa senz'altro imbarazzante per chi vuole fissarla in una definizione o categoria. Il marxismo segue semplicemente nella maniera più adeguata la dinamica dei modi successivi di produzione e di società – e quanto a noi interessa è che la teorizzazione rifletta esattamente il movimento della vita.
Ma restiamo nell'ambito del comunismo primitivo: il passaggio al sedentarismo riveste enorme importanza per la comprensione della genesi della produzione nel senso più stretto, quasi economico, del termine. All'origine la terra forniva e determinava l'*oggetto di lavoro*, la materia prima il *mezzo di lavoro*, ed entrambi contribuivano, combinati al lavoro umano, alla creazione del *prodotto del lavoro*. Va sottolineato che la parentela naturale determinava soprattutto i rapporti di distribuzione e di produzione. Saranno in seguito le condizioni ambientali ad operare quel passaggio fondamentale per cui i mezzi di produzione determineranno in maniera diretta i rapporti sociali.
Lo sviluppo degli elementi costitutivi del processo di produzione corrisponde a una crescita delle forze produttive e mina dunque dapprima i rapporti sociali esistenti per poi rivoluzionarli e creare infine una forma di produzione superiore. Ma, prima di considerarne i risultati, analizziamo ancora l'evoluzione nell'ambito dei rapporti sociali del comunismo primitivo.

NATURA, LAVORO E PRODUZIONE

Nel comunismo primitivo, le condizioni di esistenza dei produttori sono dunque essenzialmente naturali, poco aggiungendo il lavoro umano ai prodotti naturali, spontanei, della natura, la quale è perciò il primo presupposto della produzione. In origine, dal momento che l'uomo stesso è un prodotto della natura, non vi è opposizione o differenza tra la sua forza lavoro naturale e le condizioni naturali del suo lavoro. In questo senso, può dirsi che l'uomo è padrone di – meglio: in armonia con – le proprie condizioni di produzione:

1 - Cf. Engels, cap. 11, *La famiglia*, in l'*Origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato* (titolo che già esprime una chiara progressione delle strutture sociali).

queste non sono ancora *risultato della produzione umana* e non possono dunque ancora dominare od opprimere i produttori, sui quali pesa con tutta la sua preponderanza fisica solo la natura.
In pratica si può affermare che gli uomini delle società primitive si siano accontentati di vivere della natura semplicemente raccogliendo e collettando: essi hanno sempre lavorato [1], giacché anche dove si tratta di *trovare* e *scoprire*, ciò richiede subito uno sforzo, un lavoro – come nella caccia, nella pesca e nella custodia delle greggi –, cioè una produzione, ossia lo sviluppo di certe attitudini da parte del soggetto (p. 472).
Nelle prime sue manifestazioni quasi istintive, il *lavoro* non è nient'altro che l'espressione di forze della natura. Esso è un processo svolgentesi immediatamente tra uomo e natura; un processo nel quale l'uomo media, tramite il suo corpo, il ricambio organico con la natura: egli agisce nei confronti della sostanza naturale come una potenza naturale. Mette in moto le forze naturali formanti il suo corpo, mani, gambe, testa, tronco, per appropriarsi la materia naturale in una forma utilizzabile per la sua vita. Agendo con questo movimento sulla natura esterna, e modificandola, egli modifica nello stesso tempo la natura sua propria: sviluppa le facoltà e le potenzialità che sonnecchiano in lui [2].
Il comunismo primitivo dimostra perfettamente come il lavoro non sia l'unica fonte della ricchezza: la natura è la fonte dei valori d'uso (e in ciò consiste la ricchezza materiale!) altrettanto quanto il lavoro, il quale non è che la manifestazione di una forza vivente, la forza lavoro umana [3].
A questo stadio, la natura si manifesta nell'esistenza naturale dell'uomo, ma essa resterà a lungo indipendente dalla sua creatura, che solo nel comunismo superiore la trasformerà secondo i propri fini umani. Nel primitivo comunismo, invece, il lavoro fa ancora parte integrante, è perfino una espressione della natura. Questa dipendenza da madre Natura spiega l'attitudine soggettiva di carattere quasi religioso dei primi uomini: essi divinizzano le forze (benefiche o malefiche) che la natura mette a loro disposizione, la cui superiorità li domina al punto da ispirar loro venerazione. La loro religione non è dunque una "superstizione", ma esprime una realtà che corrisponde al rapporto esistente tra natura e uomo, oltre a rappresentare la codificazione delle esperienze acquisite e ad esprimere i rapporti di dominio naturale di allora.
All'inizio del ciclo dell'umanità, natura e lavoro erano i soli presupposti della produzione, e pur essendo strettamente legati, la natura dominava di gran lunga il lavoro. La combinazione di natura e lavoro umano crea, da una parte, i prodotti del lavoro consumati dall'uomo, dall'altra quelli che servono all'uomo divenuto produttore come *mezzo* (o strumento) *di lavoro*. In queste condizioni, lo stesso fondo di consumo fa ancora parte integrante del *fondo di produzione*. La terra (nella quale è compresa l'acqua) che fornisce all'uomo ogni sorta di approvvigionamenti, è trovata già pronta senza l'azione dell'uomo, come oggetto generale del lavoro umano. Tutte le cose che il lavoro stacca semplicemente dalla loro connessione immediata con la terra sono *oggetti di lavoro preesistenti in natura*: così il pesce, che viene preso strappandolo al suo elemento naturale, l'acqua; così il legname abbattuto nelle foreste; così la pietra strappata a viva forza dalla roccia. L'oggetto di lavoro diviene materia grezza o strumento primitivo – dice Marx – quando l'oggetto naturale di lavoro è già filtrato dal lavoro, cioè quando ha già subito una modificazione tramite il lavoro.
Per impadronirsi degli alimenti già pronti in natura, frutti, ecc., il corpo o gli organi del corpo servono come mezzo (strumento) di lavoro. Molto presto l'uomo prolungherà il proprio corpo prima con oggetti già preesistenti in natura, i quali allora non sono più oggetti di lavoro, ma mezzi di lavoro (utensili). Così gli oggetti naturali diventano l'organo della sua attività, un organo che l'uomo aggiunge al proprio corpo. La terra, come è la sua riserva di approvvigionamento alimentare, così è il suo primitivo arsenale di mezzi di lavoro. Per esempio, gli fornisce la pietra di cui si serve per il lancio, per levigare, macinare, pestare, tagliare ecc.
Impercettibilmente, grazie al lavoro umano, la terra diventa mezzo di lavoro. Il lavoro, appena abbia raggiunto un certo grado di sviluppo, non può più operare senza il concorso di prodotti già elaborati che servono da mezzi (strumenti) di lavoro. Nelle caverne più antiche si sono trovati arnesi di pietra. Attraverso il lavoro

1 - Cf. Engels, l'Origine della famiglia, Ed. Riuniti, Roma 1976, cap. Vili, p. 1 86, La formazione dello Stato presso i tedeschi. Le nazionalità sono progressive solo nel corso di una fase storica – finché non sfociano nelle nazioni borghesi, determinate in maniera più specificamente politica. C'è forse bisogno di ricordare la formula del *Manifesto*, secondo cui il comunismo abolirà le nazionalità?
2 - Cf. Engels, il *Ruolo del lavoro nella trasformazione della scimmia in uomo*, studio redatto nel 1876 e pubblicato nella *Neue Zeit* del 1895-96. Ora in Marx-Engels, Opere, vol. XXV, Editori Riuniti, Roma 1974.
3 - Da qui alla fine del capitolo, il testo corrisponde grosso modo alle prime pagine della III sezione del *Capitale I*, *La Produzione del plusvalore assoluto*, in cui Marx definisce le parti componenti il processo lavorativo.

l'uomo giunge tuttavia ben presto a un'altra conquista: anziché andare alla ricerca di animali come prodotti finiti della natura, egli li addomestica, li ammaestra, li riproduce e li migliora mediante il lavoro. Egli ha già domato il fuoco, filtrandolo attraverso il lavoro, dal momento che lo "riproduce" strofinando due pietre; e l'agricoltura nasce quando il lavoro ha appreso a "filtrare" le piante, cioè a conservarle e a riprodurle. È l'inizio di quel che si chiama il processo di produzione, in cui i prodotti naturali verranno trasformati o migliorati.

L'impiego e la creazione di mezzi di lavoro, sebbene si riscontrino, in germe, anche presso alcune specie animali, caratterizzano tuttavia il meglio del processo di lavoro specificamente umano: le vestigia degli antichi mezzi di lavoro hanno per lo studio delle forme economiche delle società scomparse la stessa importanza che la struttura dei reperti ossei ha per la conoscenza dell'organizzazione delle razze estinte. Come dice Marx, non che cosa si produce, ma come e con quali mezzi di lavoro la si produce, distingue un'epoca economica dall'altra. Gli strumenti o mezzi di lavoro sono non soltanto i gradimetri dello sviluppo del lavoratore e delle forze produttive, ma il criterio per definire i rapporti sociali nel cui ambito l'uomo lavora.

Nel capitolo del *Capitale* che abbiamo qui riportato nel contesto della genesi storica dopo averne ripreso le definizioni fondamentali, Marx analizza il processo di produzione scomponendolo nei suoi elementi costitutivi. Abbiamo perciò un saldo elemento di comparazione delle forme di produzione successive (si veda lo schema annesso – anche in no*made* n.5 2011, p.44 e seg.).

Nel comunismo primitivo, queste forze produttive (forza lavoro, oggetto e mezzo di lavoro) sono reciprocamente legate e dominate dalla natura che le determina in ogni senso. A stabilire infatti il carattere dei rapporti sociali sono anzitutto la comunità consanguinea e l'ambiente naturale. Perché i mezzi materiali di produzione pervengano a condizionare i rapporti di tutta la società, occorrerà un lunghissimo e complesso rivoluzionamento dei rapporti sociali e produttivi.

Nell'annesso schema sulle *Forme di produzione successive*, le prime colonne riguardano le forze produttive. Esse danno una visione d'insieme dell'evoluzione che va dal lavoro umano al mezzo di lavoro nella forma primaria del comunismo primitivo: forza lavoro, oggetti e mezzi di lavoro ricevono la loro forma specifica dai presupposti naturali e comunitari, determinando – conformemente alla concezione del materialismo economico e storico di Marx – gli altri rapporti dell'edificio sociale, fino alle sovrastrutture. Essi sono però legati, e sarà compito dello sviluppo ulteriore differenziarli e dar loro un carattere sempre più autonomo, con la crescente divisione del lavoro.

PARTI COSTITUTIVE DEL PROCESSO DI PRODUZIONE

I presupposti naturali del comunismo primitivo e l'interazione delle diverse parti componenti il processo di produzione determinano la forma specifica della distribuzione o dei rapporti sociali. Mentre la comunità di sangue dà gli elementi della lingua, della razza, dei costumi ecc, la terra è il grande laboratorio o arsenale nel quale gli uomini attingono materiale e oggetto di lavoro, e fissano la sede, la base della loro comunità. Questa distinzione è essenziale per afferrare sia i rapporti del comunismo primitivo che la futura evoluzione verso il crescente dissolvimento dell'originaria unità sociale.

Consideriamo anzitutto l'articolazione tra le condizioni naturali e le parti costitutive del processo di produzione. In queste definizioni logiche introduciamo considerazioni storiche, presentandole nell'ordine del loro sviluppo che parte dalla natura, ma tutti questi fattori acquisteranno immediatamente un carattere duplice, condizionato l'uno dall'elemento naturale, l'altro dall'elemento sociale (che deriva anch'esso in origine dalla natura):

. 1 . L'OGGETTO DEL LAVORO (i cui limiti sono all'inizio molto elastici: nel comunismo primitivo tutti i fattori della produzione ne provengono più o meno, poiché forza lavoro e mezzo di lavoro sono allora naturali) è relativo alle condizioni:

a) *naturali*: materie naturali come terra e acqua che si trovano belle e pronte nella natura ed esistono indipendentemente dal lavoro umano. Originariamente, l'oggetto di lavoro è la fonte di tutti gli altri fattori, essendo costituito dalla natura stessa. La delimitazione tra le condizioni naturali e sociali del mezzo di lavoro così come tra oggetto e mezzo di lavoro è, soprattutto all'inizio, molto vaga, poiché il secondo deriva storicamente dal primo.

b) *sociali*: materie prime che si distinguono dalle materie naturali solo perché già "filtrate" da un certo lavoro umano che le adatta alla sua produzione, ad esempio come materia ausiliaria del lavoro.

. 2 . IL MEZZO DI LAVORO (nel quale interviene all'inizio "la natura dell'uomo", allorché l'uomo utilizza, ad

esempio nella raccolta, il proprio corpo come strumento) è relativo anch'esso alle condizioni:
a) *naturali*: forze della natura, proprietà del suolo, dell'acqua, del clima, corrispondenti a un genere determinato di vegetazione o di fauna, condizioni del processo di produzione in cui si compie la prima grande divisione del lavoro (che niente ha a che vedere con fattori naturali quali l'età o il sesso, ma risulta bensì da un superiore sviluppo dei fattori di produzione: l'allevamento si separa dalle altre produzioni per divenire autonomo e in seguito predominare su tutte le altre attività). Marx ne indica l'origine nelle condizioni materiali offerte dalla natura: le molteplici comunità trovano nell'ambiente naturale mezzi di produzione e di sussistenza differenti [1].
Nell'*Origine della famiglia*, all'inizio del capitolo *Barbarie e civiltà*, Engels ne spiega lo sviluppo: In Asia, l'uomo trovò animali adatti per essere prima addomesticati e poi allevati. Un certo numero di tribù – gli Ariani, i Semiti e forse anche i Turani – fecero dell'addomesticamento, della cura e dell'allevamento del bestiame la loro attività principale. Queste tribù di pastori si separarono dal resto dei barbari: *prima grande divisione del lavoro*. Esse producevano viveri non solo in quantità maggiore rispetto agli altri barbari, ma anche di diversa qualità. Avevano non solo più latte, latticini e carne, ma anche pelli, lana, pelo caprino e filati e tessuti la cui produzione aumentava con l'aumento della quantità della materia prima. Con lo sviluppo dell'allevamento, sorgono produzioni nuove – tessitura, filatura ecc. – che diranno slancio all'artigianato, anzitutto domestico, che resterà però a lungo indissolubilmente legato all'agricoltura. In questo passo, Engels rileva anche un altro risultato essenziale di questa prima divisione del lavoro, ossia che per la prima volta diviene possibile uno scambio regolare tra diverse comunità.
Marx chiarisce tutti questi rapporti precisando l'origine (e la natura) di ogni nuovo strumento di produzione. Nei *Grundrisse*, egli sottolinea che le "appendici della natura" utilizzate dall'uomo, una volta staccate, gli servono come *mezzo di lavoro*, mentre la terra resta l'*oggetto del lavoro*.
Egli distingue così la terra dagli armenti: di fatto ci si *appropria* e si *riproduce* solo l'armento, non la terra; questa viene utilizzata ancora in comune, temporaneamente, a ogni tappa della migrazione (p. 470). La proprietà privata riguarda dunque in primo luogo l'armento, e introdurrà nella società il predominio degli uomini – del patriarca. Essa parte perciò non dall'oggetto di lavoro (la terra), ma da un mezzo di lavoro. La terra si rivela infatti assai reticente di fronte allo sviluppo nel suo grembo della proprietà privata. Ciò avrà una importanza fondamentale per lo sviluppo ulteriore della forma di produzione, e ci conduce ben oltre la società comunista primitiva nella quale si è operata questa prima distinzione che le sarà fatale [2].
b) *sociali*: strumenti, utensili. Essi dipendono, da una parte, dalle condizioni fisiche , della natura ambiente che forniscono le "appendici naturali" che l'uomo stacca dall'oggetto del lavoro, la terra, questo grande arsenale di utensili, e, dall'altra parte, dalle caratteristiche fisiologiche e razziali dell'uomo, con la sua particolare abilità e destrezza, che sono già frutto di uno sviluppo storico.
. 3 . LA FORZA LAVORO comprende a sua volta gli elementi:
a) *naturali* : essere o natura dell'uomo, particolarità fisiologiche, razza e caratteri nazionali. I semplici fattori dell'età e del sesso determinano una *divisione del lavoro* ancora tutta naturale, benché estremamente variabile nella produzione e nella società.
b) *sociali* : organizzazione, qualificazione (abilità, capacità e sapere). Nella comunità di sangue delle società primitive, i due fattori sono intimamente legati, se non mescolati, poiché l'elemento sociale deriva inizialmente dalla stessa natura. Gli elementi acquisiti o modificati dalla conquista di nuove capacità sviluppate nell'ambito del lavoro e della vita si combinano infatti alla natura originaria dell'uomo, sicché gli elementi addizionali non possono più distinguersi da quella.
I legami naturali di sangue e di parentela che nel comunismo primitivo rappresentano i rapporti sociali, possiedono una grande elasticità e molteplici capacità di sviluppo. Ciò spiega la notevole facoltà di adattamento di questa forma primitiva a tutti i dati climatici e fisici del mondo e la sua sopravvivenza nelle regioni più sfavorevoli fino all'epoca moderna.

. 4 . IL PRODOTTO DI LAVORO, di cui distinguiamo due facce essenziali che in seguito si suddividono anch'esse. Non faremo qui alcuna distinzione tra la sua origine *naturale* o *sociale*, dal momento che facciamo derivare questo prodotto dal processo lavorativo e ne escludiamo per definizione le sostanze naturali non

1 - Cf. Marx, la *Critica del Programma operaio tedesco di Gotha* (1875), la citazione è nella prima pagina a confutazione della tesi socialdemocratica, secondo la quale il lavoro è la sola fonte della ricchezza ... e della cultura.
2 - Cf. Marx, *Il Capitale I*, cap. XII, 4.

filtrate dal lavoro.
a) i prodotti *immediati* del lavoro, i frutti diretti del processo lavorativo, che possono, o essere consumati dagli uomini, o servire come materia prima o come mezzo di produzione (strumenti, utensili) per il processo di produzione o, meglio, di riproduzione.
b) i prodotti *sociali* del lavoro che si sviluppano soltanto a poco a poco nel comunismo primitivo per dar luogo – attraverso la combinazione sociale della forza lavoro con l'oggetto e il mezzo di lavoro – al modo di distribuzione, ossia ai rapporti sociali o alla divisione del lavoro, all'organizzazione sociale e alle sovrastrutture proprie di ogni forma sociale.
Se nel comunismo primitivo gli uomini erano ancora ben lungi dal dominare la natura, essi non erano però ancora dominati dalla propria produzione, come, malgrado il "meraviglioso progresso" della tecnica, accade nel capitalismo.
Non appena il comunismo primitivo attinse uno sviluppo che diede slancio ai fattori, ancora legati tra loro ma già specifici, del processo di produzione, il primo passo per accrescere le forze produttive che dovevano dissolverlo era compiuto. Il primo comunismo ha potuto conoscere sviluppi complessissimi, assai diversi l'uno dall'altro. I mezzi di sussistenza potevano talvolta scarseggiare in un luogo e abbondare in un altro, ma giammai potevano aversi rivolgimenti sociali non voluti, una rottura dei legami comunitari, una divisione della gens e della tribù in classi antagoniste e in lotta tra loro. La produzione evolveva certo entro limiti molto angusti, ma ... i produttori erano padroni del prodotto. Questo era l'immenso vantaggio della produzione barbarica, che andò perduto con l'avvento della civiltà: riconquistarlo, ma sulla base del possente dominio, ora raggiunto, della natura da parte dell'uomo, e sulla base della libera associazione oggi possibile, sarà il compito delle generazioni future [1].
E Marx ribadisce la medesima idea di un ritorno dell'umanità ai rapporti comunitari della società primitiva sulla base delle conquiste tecniche create dal lavoro dei proletari: La migliore prova che lo sviluppo della comunità primitiva interessa la corrente storica della nostra epoca, è la crisi fatale subita dulla produzione capitalistica nei paesi d'Europa e d'America dove essa si è fatta, crisi che finirà con la sua eliminazione e col ritorno della società moderna a una forma superiore del tipo più arcaico, in cui produzione e appropriazione erano collettive [2].
Una cosa è comunque certa per Marx-Engels: le società della proprietà privata non possono che essere transitorie, dal momento che il loro principio è la crescente dissoluzione dei rapporti sociali. Nessuna società può mantenere durevolmente né il dominio sulla propria produzione né il controllo sugli effetti sociali del suo processo di produzione se non sopprime lo scambio tra individui [3]. Il confronto tra i rapporti sociali della società primitiva e quelli delle società di classe va a tutto vantaggio della prima: L'infantile mondo mitico si presenta come un mondo superiore. E lo è effettivamente ogni qualvolta si cerca una immagine compiuta, una forma e dei contorni ben definiti. Esso è soddisfazione da un punto di vista limitato; mentre il mondo moderno lascia insoddisfatti, o, se soddisfa, è triviale (p. 467).
La società del comunismo primitivo sviluppò due livelli della produzione con la tecnologia corrispondente: si veda nello schema allegato la prima casella, colonna *forma primaria*. Il dettaglio si trova nei *Grundrisse* e nella sezione III del *Capitale I* al capitolo dal quale abbiamo tratto le definizioni degli elementi componenti il processo di produzione. Engels ripercorre questo cammino all'inizio dell'*Origine della famiglia*, nella sua classificazione dei periodi storici, rubrica degli Stadii preistorici della civiltà.
Il primo di questi livelli di produzione è quello dell'*appropriazione diretta*, ossia la raccolta di frutti e radici, la cattura di selvaggina e pesci, mediante le quali l'uomo si appropria i prodotti finiti della natura. Poi c'è il *livello superiore della riproduzione*, sviluppatosi sulla base del precedente: dapprima si conservano accuratamente i prodotti trovati già pronti in natura fuoco, acqua, selvaggina, pesce – per quando se ne avrà bisogno, quindi si cerca di riprodurli, per esempio con l'allevamento dopo l'addomesticamento.
In questo secondo livello di economia riproduttiva delle piante e del bestiame (l'agricoltura nel senso lato del termine ingloba anche la pesca e le miniere), l'uomo stesso RIPRODUCE con la propria attività i prodotti di cui

1 - La distinzione tra la terra, oggetto di lavoro, e il bestiame, mezzo di lavoro o di produzione, riveste una fondamentale importanza sotto il capitalismo, poiché la terra darà luogo alla rendita fondiaria, reddito dei proprietari fondiari, e il bestiame al profitto, reddito dell'imprenditore capitalista, il fittavolo borghese.
2 - Cf. Engels, l'*Origine della famiglia* ecc., cap. V, *Genesi dello Stato ateniese*, Ed. cit p. 140.
3 - Cf. Marx a Vera Zasulic, primo abbozzo, fine febbraio-inizio marzo 1881.

ha bisogno. Se forme superiori della economia di appropriazione diretta possono superare in certi casi limite il rendimento dell'economia riproduttiva, è tuttavia indubbio che le forme del lavoro riproduttivo nell'insieme sono, fondamentalmente, superiori ai diversi tipi di appropriazione immediata, e ciò in ragione della capacità superiore delle forze produttive messe in movimento.

CONDIZIONI NATURALI E MODI DI PRODUZIONE

Nello schema sulle *Forme successive*, le prime caselle riguardanti le forze produttive danno una visione complessiva di come la forza lavoro sviluppa i suoi mezzi di lavoro nel corso della forma primaria. Ribadiamo a questo proposito che nel comunismo primitivo, contrariamente a quanto avviene ad esempio nel capitalismo, queste forze produttive non erano ancora decisive per la determinazione delle forme di distribuzione e di produzione. Proprio da tali differenze specifiche è caratterizzata ciascuna forma di produzione, senza che per ciò venga messa in dubbio la concezione fondamentale del materialismo economico. Marx ribadisce infatti incessantemente che tale visione oltrepassa di gran lunga l'economia di meschina concezione capitalistica. Abbiamo già visto che Marx considera ad esempio la lingua o la razza come fattori economici, e annovera tra questi anche la violenza rivoluzionaria che permette di passare da un modo di produzione inferiore a quello superiore. Già Lenin sottolineava, d'altronde, che Marx CONCEPIVA l'economia nel senso assai ampio, di tutto ciò che direttamente o indirettamente concerne la *produzione*, mentre i borghesi considerano come economico tutto quanto da vicino o da lontano ha a che fare col *denaro*. Nel *Capitale*, l'economia viene definita come un atto biologico di metabolismo tra uomo e natura, definizione in senso umano e non mercantile della produzione. In maniera perfettamente coerente, Marx vede dunque le due prime forze produttive del comunismo primitivo nella comunità consanguinea e nella natura ambiente. Meglio: questi due presupposti generano gli elementi immediati del processo di produzione che, nel capitalismo, formano la base economica dei rapporti sociali e di classe, e condizionano tutte le sovrastrutture.

Scopo di questo studio è di mettere in evidenza i giganteschi rivolgimenti che modificano o trasferiscono rapporti e strutture di una determinata forma di produzione al fine di produrne un'altra. I rapporti capitalistici hanno così integrato molti rapporti del passato, modificati dalla luce che conferisce loro il rapporto capitale-salariato-rendita fondiaria e trasferiti talvolta fin nelle sovrastrutture, come ad esempio le nazionalità oggi istituzionalizzate o i fattori di razza che girovagano nelle teste e nella propaganda, mentre a livello dell'individuo questi fattori biologici hanno perso qualsiasi efficacia produttiva. Col progressivo allentarsi dei legami consanguinei, il fattore *razza* cambia, in ciascun modo di produzione, di contenuto come di posto, di peso come di ruolo, nella dinamica economica e nel livello dell'edificio sociale. Con il loro spirito fossilizzato, le bande di Hitler, come i razzisti dell'Urss, del Sudafrica, degli Stati Uniti e dell'Europa sono impotenti ad afferrare questa dialettica.

Nelle prime società, i tre fattori del processo di produzione erano talmente fusi da essere difficilmente distinguibili. Non *cosa si produce*, ma *come si produce*, distingue la produzione e i rapporti sociali. Il frumento si produce infatti nel capitalismo odierno come si produceva nella Roma schiavista. Nella determinazione del *modo* di produzione, la distribuzione prevale quindi – giusta Marx all'inizio dei *Grundrisse* – sulla produzione: Preoccupato soprattutto di cogliere la produzione moderna nelle sue strutture e nelle sue articolazioni sociali determinate, Ricardo si dimostra l'economista per eccellenza della produzione. Proprio *per questo* egli afferma che il vero tema dell'economia moderna non è la *produzione*, ma la *distribuzione*. Da ciò risulta una volta di più la scipitezza degli economisti che vedono nella *produzione* delle categorie eterne e relegano la storia nella sfera della distribuzione [1].

I legami naturali di parentela hanno dunque determinato i rapporti sociali del comunismo primitivo appena emerso dalla natura ed è stato necessario attendere un forte aumento delle forze produttive perché tutti i rapporti sociali fossero condizionati dal processo di produzione: a prescindere dalla forma più o meno sviluppata della produzione sociale, la produttività del lavoro resta anzitutto legata alle condizioni naturali in cui essa si effettua, condizioni che nel comunismo primitivo possono tutte ricondursi sia alla natura dell'uomo, alla razza, ecc., sia alla natura circostante. Le condizioni naturali esterne si dividono dal punto di vista economico in due grandi classi: ricchezze naturali in mezzi di sussistenza – fertilità del suolo, acque pescose, ecc. – e ricchezze naturali in mezzi di lavoro – cascate, fiumi navigabili, legname, metalli, carbone e così via.

1 - Cf. Engels, l'*Origine della famiglia*, ecc., cap. V, *Genesi dello Stato ateniese*, Ed. cit. p. 141.

Quest'ultimo modo di ricchezza favorisce il passaggio al capitalismo, che nella sua fase imperialista sviluppata saccheggia mezzi di lavoro e materie prime nel mondo intero, bloccando così lo sviluppo spontaneo al capitalismo nei paesi soggetti al giogo colonialista.
Le condizioni ambientali naturali gravano pesantemente sulle società primitive, il cui basso livello tecnico non permette di sopperire alle carenze locali. Anche se può sembrare paradossale, una natura troppo prodiga "tiene l'uomo per mano come si tiene un bambino con le dande": non fa dello sviluppo una necessità imperiosa della natura. Il comunismo primitivo si è dunque mantenuto in due tipi di regioni di carattere diametralmente opposto: 1. nelle regioni tropicali, ove la natura esuberante evita all'uomo il ricorso all'abilità e all'industriosità per vivere; 2. nelle regioni inospitali, ove i mezzi di lavoro non favoriscono lo sviluppo delle forze produttive: nelle zone periferiche, nelle regioni desolate e deserte, di palude, di montagna o nelle regioni glaciali.
Ad aumentare il numero delle regioni nelle quali lo sviluppo verso la forma capitalista è stato bloccato a uno stadio inferiore della successione delle forme di produzione hanno contribuito anche fattori sociali: la folle ricerca di materie prime e di altre ricchezze a profitto dei paesi capitalistici avanzati non ha fatto che frenare l'evoluzione sociale di paesi che avrebbero potuto altrimenti accedere più facilmente allo sviluppo moderno, se i mezzi di produzione non si concentrassero incessantemente e nella maniera più gigantesca nei paesi "avanzati" a causa delle leggi della centralizzazione del capitale [1].
Non è affatto contraddittorio che una natura troppo generosa, che fornisce agli uomini *mezzi di sussistenza* molteplici e facili da ottenere, eviti loro la fatica di sviluppare *mezzi di lavoro* che accelerino la dinamica produttiva e sociale, e che le regioni ingrate giungano allo stesso risultato per la semplice ragione che sono povere di mezzi di lavoro ed esigono che l'elemento umano naturale si concentri al massimo per compensare questa lacuna.
Per il sorgere effettivo del capitalismo occorre una lunga evoluzione preliminare dei rapporti sociali che possono evolvere solo sulla base di una crescita delle forze produttive e dei mezzi di produzione: condizioni naturali favorevoli forniscono la *possibilità, ma mai la realtà* del sopralavoro, ossia del profitto e del plusvalore. Non il clima tropicale con la sua vegetazione lussureggiante, ma la zona temperata, è la madrepatria del capitale. Non la fertilità assoluta del suolo, ma piuttosto la diversità delle sue qualità chimiche, della sua composizione geologica, della sua configurazione fisica e la varietà dei suoi prodotti naturali formano la base naturale della divisione del lavoro e, col mutare delle condizioni naturali nel cui ambito l'uomo dimora, lo spronano a moltiplicare e a diversificare i suoi bisogni, le sue facoltà, i suoi mezzi e modi di lavoro [2].
Marx prosegue spiegando: Le cattive condizioni idrauliche, impedendo l'appropriazione dei frutti della terra per tutto l'anno, spinsero allo sviluppo della forma secondaria nella sua variante asiatica, la più antica e la più ampia, con il bisogno di irrigazione che provocò un rivoluzionamento dei rapporti sociali primitivi.
Le condizioni naturali che determinano la grandezza relativa del lavoro necessario alla vita, e dunque anche il sovraprodotto, trovano degli ostacoli nel modo di produzione già esistente. Ogni ulteriore progresso delle forze produttive può quindi essere raggiunto solo attraverso un mutamento dei rapporti sociali, e questo provoca una prima scissione tra le due condizioni preliminari della produzione con un ribaltamento del loro peso rispettivo. L'umanità entra nella storia, e la produzione umana trova nello scambio mercantile la leva per una produzione allargata e un progresso universale.

---

1 - Cf. Marx, *Grundrisse*, Ed. Riuniti, Torino 1976, p. 20.

2 - Per prolungare la sua esistenza, lo stesso capitalismo frena nella sua fase senile lo sviluppo della produzione nei paesi non ancora sviluppati, concentrandosi sempre di più nelle metropoli. Marx riteneva di conseguenza che, in date precise condizioni di vitalità e di ampiezza del comunismo primitivo, era preferibile evitare ad alcuni paesi il passaggio attraverso l'inferno capitalista. È la questione che egli pone nei vari abbozzi della lettera , a Vera Zasulic, e nel passo della prefazione russa al *Manifesto*: "Il problema che si pone è di sapere: l'obcina russa, forma dell'arcaica proprietà comune del suolo, potrà, dal momento che è già in gran parte scossa, passare direttamente (in collegamento con la rivoluzione d'Europa occidentale che le fornirà i mezzi tecnici con aiuto fraterno da cui ogni traccia mercantilistica sarà scomparsa) alla superiore forma comunista della proprietà collettiva? O dovrà invece percorrere prima lo stesso processo di dissoluzione che caratterizza lo sviluppo storico dell'Occidente? La sola risposta oggi possibile è questa: se la rivoluzione russa darà il segnale a una rivoluzione proletaria in Occidente, in modo che entrambe si completino, allora l'attuale proprietà collettiva russa potrà servire di punto di partenza per una evoluzione comunista".

PRODUZIONE E DISTRIBUZIONE

Le forme di distribuzione del comunismo primitivo sono collettive, essendo direttamente condizionate dalla prima grande forza produttiva, la comunità, e limitandosi la produzione in grosso ai mezzi di sussistenza. La divisione del lavoro affatto naturale e limitata agli individui nelle loro particolarità fisiche, età e sesso, non intacca affatto il carattere comunitario dell'appropriazione: La prima forma di appropriazione è quella della proprietà tribale. Essa corrisponde a uno stadio poco sviluppato della produzione, in cui un popolo si nutre di caccia, di pesca, di allevamento e, a rigore, di agricoltura. Pastori, cacciatori e agricoltori si riferiscono naturalmente alle condizioni del loro lavoro come alla proprietà della comunità, la quale si produce e si riproduce nel lavoro vivente. L'individuo è proprietario o possessore solo in quanto elemento e membro di questa comunità. L'appropriazione reale attraverso il processo di lavoro si effettua in condizioni che non sono legate al prodotto del lavoro, ma che appaiono naturali e divine (p. 452).
La distribuzione o ripartizione riguarda non solo i prodotti del processo di produzione, ma anche strumenti e mezzi di produzione, di comunicazione e di trasporto, come pure la distribuzione dei membri della società nell'ambito delle diverse attività produttive. In questo senso, la distribuzione è inclusa nel processo di produzione, di cui determina persino articolazione e forma.
Nel comunismo primitivo senza classi, la distribuzione collettiva è strettamente legata alla produzione, al processo di lavoro e all'appropriazione: essa è regolata collettivamente. Per quel che concerne i prodotti, la distribuzione non è tuttavia egualitaria – contrariamente a quanto vorrebbe una concezione banale.
Se si prende una produzione sociale qualsiasi (ad esempio quella delle comunità primitive indiane, assai vicine allo stato naturale, o quella del comunismo già più elaborato delle tribù peruviane) si può sempre distinguere: tra 1. la parte del lavoro il cui prodotto entra direttamente nel consumo individuale dei produttori e delle loro famiglie, 2. una parte che è consumata nel processo di produzione, e 3. la parte che è sempre sopralavoro, il cui prodotto serve a soddisfare i bisogni generali della società, quale che possa essere la distribuzione del prodotto, e chiunque possa esercitare la funzione di rappresentante di questi bisogni sociali[1]. Bisognerà giungere alla società capitalistica atomizzata nelle minime unità degli individui perché nasca l'idea del comunismo come distribuzione egualitaria che di ciascuno faccia il destinatario del prodotto integrale del suo lavoro, senza alcuna trattenuta e quindi senza plusvalore. Ovvio dire che tale sistema non è comunista, ma sarà sempre individualista e mercantile. Nel comunismo primitivo come in quello superiore, l'individuo mette la propria attività a disposizione della comunità, la quale ripartisce collettivamente – e non privatamente – il prodotto. Marx: ribadisce questa concezione della forma di distribuzione comunista nella *Critica al Programma operaio di Gotha*, in cui egli polemizza contro la rivendicazione lassalliana insinuatasi nel programma operaio del 1875, secondo la quale "a tutti i membri della società appartiene integralmente il prodotto della loro giornata lavorativa". Marx insistette sulla necessaria ripartizione del prodotto sociale nelle sue tre componenti, mettendo in luce la dialettica attraverso cui si perverrà alla progressiva soppressione di ogni remunerazione individuale, ossia all'abolizione del salariato. E conclude con la formula comunista: "Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni", che significa: tutto diventerà dono o "plusvalore", lavoro non pagato. Abusando della formula di agitazione contro lo sfruttamento, il passo è breve per giungere a falsamente affermare che il comunismo vuole e può abolire il plusvalore e non ammette che il lavoro necessario, cioè il salario. In realtà, lo scopo cui esso mira è l'abolizione di ogni appropriazione di plusvalore per opera di una parte della società o di individui, e la restaurazione di rapporti sociali in cui i membri di una comunità comunista mangino senza calcolare la somma, il tempo e la misura del lavoro da ciascuno fornito, e in cui dunque tutto diventa sopralavoro donato alla società, cioè, nel linguaggio della società di classe, lavoro non pagato.

LO SVILUPPO ESTREMO DEL COMUNISMO PRIMITIVO

Nel corso dell'umanità, il periodo più lungo è quello occupato dalle società comuniste primitive, grazie alla loro straordinaria stabilità, indice non di sclerotizzazione e immobilità, ma al contrario di estrema vitalità e plasticità [2]. Proprio in questo periodo si sono infatti operate le trasformazioni più importanti dell'umanità.

---

1 - Cf. Marx, *Il Capitale I*, sez. V, cap. XIV, *Plusvalore assoluto e relativo*, Ed. Utet Torino 1974, p. 663.
2 - Cf. Marx, *Il Capitale III*, sez. VII, cap. 51, *Rapporti di distribuzione e rapporti di produzione*. Da notare che in questo passo Marx colloca la società Inca nel comunismo primitivo e non, come certi autori, nella forma asiatica, col pretesto dei suoi rapporti sociali elaborati.

Come dimostra Morgan nella *Società antica* (cui si riallacciano pienamente Marx ed Engels), è occorsa più ingegnosità per fare le prime scoperte fondamentali – ad esempio la ruota e il mulino – che per realizzare le sofisticate invenzioni della moderna tecnica.

L'inesauribile dinamismo delle strutture organiche del comunismo primitivo implica la possibilità reale di molteplici e radicali mutamenti delle sue formazioni. Teniamo presente tre evoluzioni essenzialmente differenti: 1. il passaggio precoce del comunismo primitivo alla forma secondaria di produzione; 2. l'evoluzione più o meno rapida verso la forma più alta del comunismo primitivo; 3. il passaggio allo stadio, secondario, terziario, e anche quaternario del comunismo primitivo stesso.

Analizzeremo ora la forma più compiuta raggiunta dal comunismo primitivo, quello dell'Impero inca, che occupava quasi tutta la costa occidentale dell'America del Sud, estendendosi dall'Ecuador, Perù, Bolivia, fino al Cile del Sud. Questo impero fu distrutto nel fuoco e nel sangue dai conquistatori spagnoli tra la fine del XV e i primi decenni del XVI secolo.

Nonostante le affermazioni di Marx sull'indubbio carattere comunista della società inca del Perù, questa viene da alcuni commentatori collocata tra le prime società di classe. L'ideologia borghese fa loro scorgere i rapporti di classe ovunque, persino nella lotta per la vita degli animali, in cui Darwin ravvisa la legge borghese della concorrenza. Solo l'integrale concezione del marxismo permette di non deformare i rapporti del passato col proiettarvi le moderne concezioni, che diffamano le società primitive del comunismo criticandole attraverso l'ottica borghese.

Wittfogel, il teorico della terza Internazionale per le questioni asiatiche, pretendeva che la società inca appartenesse – come le società dell'Egitto e di Babilonia – alla forma di produzione ASIATICA semplice, che egli distingueva dalla sua forma sviluppata, diffusa nell'India e in Cina all'epoca dell'incursione dei colonialisti. Questa teorizzazione ebbe un ritorno di fiamma quando Wittfogel, rotti i ponti col comunismo, si mise al servizio dell'imperialismo americano e propagò i suoi lavori sul dispotismo asiatico. Alcuni suoi lavori del periodo rivoluzionario restano nondimeno notevoli, soprattutto per la copia di dettagli sulle condizioni fisiche che hanno determinato la produzione delle società antiche, sebbene Wittfogel difetti un po' di dialettica per collegare queste condizioni fisiche con i rapporti sociali e storici quali li sottolinea Marx ad esempio nei *Grundrisse* (che Wittfogel all'epoca non conosceva ancora).

L'impero del comunismo primitivo del Perù continuava dunque a sussistere quando la forma asiatica si era già sviluppata da millenni nel Medio Oriente mediterraneo, nell'antico Egitto, nella Caldea, a Babilonia, ecc, dove secondo Engels nacquero i rapporti mercantili che avrebbero condotto allo sviluppo delle società di classe: la legge mercantile del valore di Marx abbraccia dunque un periodo che dall'inizio dello scambio, che trasforma i prodotti in merce, arriva fino al XV secolo della nostra era. Orbene, lo scambio di merci risale ad un'epoca preistorica che ci riporta in Egitto e Babilonia rispettivamente a 3.500 (forse 5.000) e 4.000 (forse 6.000) anni prima della nostra era [1].

Questa straordinaria ricchezza dello sviluppo umano implica un intrecciarsi di forme originali diverse e persino contraddittorie: mentre la forma inca rappresentava il comunismo primitivo, l'Egitto, Babilonia, ecc., rappresentavano l'inizio dell'evoluzione verso la legge sviluppata del valore del capitalismo, che apparirà all'inizio del XV secolo. Chiedersi se questi pionieri della legge del valore siano più degni di ammirazione di quelli che hanno spinto la forma arcaica al suo massimo sviluppo, equivale a confessare di non aver compreso nulla del nostro tema, che consiste proprio nel distinguere le caratteristiche essenziali di ciascun modo di produzione e non nel confondere le forme sociali dell'Impero inca con quelle dell'Egitto e di Babilonia.

L'errore di Wittfogel è tuttavia ancora meno grave di quello degli stalinisti, i quali nel corso dell'ultima carneficina imperialista si sono alleati con la democrazia occidentale e vedono ipocritamente il diavolo del totalitarismo ovunque non regni il liberalismo. Per poter affermare che l'impero inca era uno Stato schiavista costoro hanno aggiunto una nota al libro I del *Capitale* di Marx: l'infetto macellaio degli Incas, Pizzarro, si è certamente rivoltato nella tomba per la gioia: massacrando gli indiani del Perù e rovinando il loro Stato e i loro rapporti sociali egli aveva lottato per la libertà. Era dunque un vero e proprio emancipatore, come davano ad intendere gli odiosi missionari colonizzatori. Ma a scorno di tutti i falsificatori passati presenti e

1 - Cf. la dimostrazione più dettagliata della capacità vitale del comunismo primitivo in confronto alle ulteriori forme di produzione sempre più antagonistiche, nel volume di prossima pubblicazione: *Schieramento attuale delle forze in urto*, cap. *Campo di forze e periodizzazione*, Ed. 19/75.

futuri, Marx non consente dubbi quando evoca la produzione sociale "del comunismo già più elaborato delle tribù peruviane".

Le citazioni di Marx che spiegano come egli sia giunto a questa definizione, ci permetteranno di enucleare ancora alcuni tratti distintivi del primo comunismo: Marx insiste qui su due criteri essenziali che distinguono le società di classe dal comunismo (primitivo o superiore): quest'ultimo ignora sia il denaro, sintesi del carattere mercantile dei prodotti, sia la mercantile divisione del lavoro, che scinde la società in gruppi e classi con interessi divergenti e opposti.

Egli scrive nei *Grundrisse*: "Esistono società le cui forme sono molto sviluppate, eppure storicamente meno avanzate. Vi si trovano le categorie più evolute dell'economia, quali la cooperazione, la divisione sviluppata del lavoro, ecc., senza che esista la minima traccia di denaro: tale è il caso del Perù" (p. 27).

Marx chiarisce in seguito la fondamentale distinzione tra la "ripartizione del lavoro" comunista (espressione della molteplicità delle diverse produzioni volte a soddisfare i crescenti bisogni del lavoro, che non frazione la società ma integra anche gli uomini in un insieme unitario) e la divisione del lavoro mercantile (che separa i produttori e li oppone tra loro e ai non-produttori): l'ipotesi che i soggetti dello scambio producano valori di scambio non presuppone una divisione del lavoro in generale, ma una forma specifica di questa. In Perù, ad esempio, il lavoro era ben diviso come pure nelle piccole comunità auto sufficienti dell'India. Ma, in questi casi, la divisione del lavoro non implica una produzione fondata sul valore di scambio, ma al contrario una produzione più o meno direttamente comunitaria (p. 1098).

In *Per la critica dell'economia politica*, Marx precisa infine: Fra i peruviani, ad esempio, il lavoro era estremamente diviso, benché non vi avessero luogo scambi privati, né scambi di prodotti sotto forma di merci (cap. I, fine).

In breve, l'elemento caratterizzante la produzione comunitaria è il fatto che i prodotti non si trasformano in merci. I membri della comunità si trovano socializzati in maniera diretta per la produzione, mentre il lavoro è, ripartito secondo la tradizione e i bisogni esattamente come i prodotti, nella misura in cui arrivano al consumo. Questa produzione immediatamente sociale, così come la ripartizione diretta, escludono qualsiasi scambio di merci, e quindi qualsiasi trasformazione dei prodotti in merci (per lo meno all'interno della comune) e conseguentemente in *valori* [1].

Nel Perù, in assenza della misura del valore o del denaro, l'amministrazione e la contabilità dovevano essere molto sviluppate e centralizzate, come per ogni organismo vivente. Ma l'economia era totalmente naturale. Ogni, funzione, ad esempio nella società delle api, è indispensabile alla vita di tutti (pur non "lavorando fisicamente" come le "operaie", i maschi e la regina hanno un ruolo ben preciso, e quando sono troppo numerosi per ricoprirlo, vengono eliminati; in ogni caso, non sfruttano le operaie e non creano settori produttivi destinati al proprio uso, privi di interesse per l'insieme). Tale società ha costituito l'esempio più straordinario dell'adattamento dell'uomo a condizioni ambientali particolari in un'epoca di minimo sviluppo delle forze produttive: ciò spiega la tenacia di queste forme, e la loro fragilità di fronte all'invasore bianco, facile vincitore grazie alla superiorità militare assoluta dell'infinitamente più avanzata e produttiva forma di produzione capitalistica.

In tutte queste società comuniste, la produzione avviene in comune e le strutture sociali sono fondate sulla consanguineità. Costruite come un albero genealogico, non vi si entra se non si è parenti naturali o adottivi.

La società di classe con oppressi e privilegiati che qualcuno ha voluto vedere nella società inca, era solo una società nella quale alcuni gruppi esercitavano certe specifiche funzioni che conferivano loro apparentemente vantaggi e autorità.

Engels rileva a questo proposito che non esistono lavori effettuati in comune senza una autorità (che nel comunismo superiore potrà essere indifferentemente esercitata dall'uno o dall'altro, in quanto sarà ormai staccata da una persona fissa, in seguito all'abolizione anche a livello individuale della divisione del lavoro o professione stabile). Ma egli distingue subito tra l'autorità di una volontà che impone una decisione ad un'altra, il che è inevitabile quando si vive in società e si collabora ad una stessa opera, e una autorità che comporta subordinazione e sottomissione, ossia una forma di società sfruttatrice che utilizza una struttura di costrizione a profitto di una minoranza di oziosi gaudenti. Nella società inca, le stesse funzioni "nobili" e "superiori" erano necessarie all'avanzamento armonioso dell'insieme. Siamo qui nella forma più sviluppata del comunismo primitivo, che annuncia già i gruppi privilegiati che nelle successive forme secondaria e terziaria

1 - Cf. Engels, *Prefazione* al III Libro del *Capitale*, Roma, Ed. Riuniti, 1968, p. 39.

evolveranno in classi – ciò che per il marxismo rappresenta un progresso.
Nell'*Anti-Dühring* Engels spiega come queste funzioni particolari non siano legate a classi: In ognuna di queste comunità, esistono sin dal principio certi interessi comuni, la cui salvaguardia deve essere *affidata ad alcuni individui, se anche sotto il controllo della collettività*: giudizio sulle controversie, repressione degli abusi di singoli che vanno al di là dei loro diritti, controllo delle acque, soprattutto nei paesi caldi e, infine, dato il carattere primitivo e selvaggio della situazione, funzioni religiose. Simili attribuzioni di funzioni si riscontrano in ogni epoca nelle comunità primitive, l'urne nelle più antiche comunità della marca germanica, e ancor oggi in India (*Teoria della violenza*, IV).
Nel comunismo primitivo non esistevano dunque, di conseguenza, sovrastrutture (di coercizione) politiche, giuridiche o ideologiche, caratterizzate da funzioni separate dal controllo della comunità, che veniva esercitato nelle assemblee collettive.
Engels descrive entusiasticamente, sull'esempio dei pellirossa, l'organizzazione del comunismo primitivo: La grandiosità ma anche il limite dell'organizzazione gentilizia consiste nel fatto che non vi è posto, in essa, per il dominio e il servaggio. Al suo interno non vi è ancora alcuna distinzione tra diritti e doveri. Per l'indiano il problema se partecipare agli affari pubblici, se praticare il taglione o altri modi di riparazione, sia un diritto o un dovere, non esiste: gli parrebbe altrettanto assurdo quanto il chiedersi se mangiare, dormire, andare a caccia sia un diritto o un dovere [1].
All'inizio non esiste che una distribuzione molto elementare degli uomini tra le diverse branche di attività corrispondenti a funzioni e compiti indispensabili al buon andamento della collettività, e determinate dalla loro utilità (valore d'uso, e non di scambio). La divisione del lavoro non è stabile: il lavoro *cambia* con l'età, come è normale, e il lavoro delle donne corrisponde in certe tribù ad attività svolte in altre tribù dagli uomini. Se pure la fabbricazione di armi e utensili richiede un determinato orientamento, non per questo l'uomo è condannato a vita a uno stesso mestiere. La divisione del lavoro in base all'età e al sesso esclude comunque l'esistenza delle classi, per il semplice motivo che i due sessi sono necessari per conservare e riprodurre una classe, pena la sua estinzione. La divisione naturale del lavoro è non ereditaria, ma passeggera.

LIVELLI SUCCESSIVI E FORME DERIVATE DEL COMUNISMO PRIMITIVO

La storia delle comunità primitive successive è ancora avvolta nel buio, data l'estrema complessità del loro modo di evoluzione. Nel primo abbozzo della lettera a Vera Zasulic, Marx spiega che queste comunità hanno conosciuto vari stadii di sviluppo: come la formazione geologica primitiva del nostro globo racchiude una serie di strati di ere diverse, sovrapposti l'uno all'altro, allo stesso modo la formazione arcaica della società rivela al suo interno una serie di tipi differenti disposti in un ordine ascendente, caratterizzanti epoche progressive[2].
Marx non ha analizzato il comunismo primitivo da utopista, presentandolo come una astratta età dell'oro dell'umanità. Certo, egli ha sottolineato gli aspetti nobili ed esaltanti della solidarietà del blocco umano d'allora, ben sapendo comunque che esso abbracciava non l'intera umanità ma un numero assai ristretto di individui, di modo che il progresso doveva necessariamente passare attraverso la rovina di queste piccole unità perché si formassero più vasti aggruppamenti umani. È nella veste di uomo di scienza che Marx analizza, scrutando meticolosamente lo sviluppo reale, questa epoca, che non era di gran lunga pacifica, pur nella fraternità e nella pace regnanti all'interno di ciascuna comunità, ma ad ogni minimo urto tra queste comunità la guerra fu di regola.
L'evoluzione progressiva passa dunque attraverso la rovina delle piccole comunità *arcaiche*, donde si delineavano i livelli successivi (primario, secondario, terziario) del comunismo primitivo. In una maniera o nell'altra sono le continue guerre ed invasioni a provocare la fine della comunità del livello primario. In Europa il tipo arcaico del comunismo primitivo morì senza dubbio di morte violenta, e quando le tribù ariane, celtiche e germaniche conquistarono la Grecia, l'Italia, la Germania, ecc., la prima forma del comunismo non

1 - Cf. Engels, *Anti-Dühring*, sez. III, cap. IV, *Opere* XXV, Ed. Riuniti, Roma 1974.
2 - Cf. Engels, l'*Origine della famiglia*, cap. IX, *Barbarie e Civiltà*.
Le nozioni di diritto e di dovere presuppongono una impalcatura giuridica di costrizione autonomizzatasi in sfera separata dall'attività generale. Dovendo tener conto di tendenze non ancora comuniste nella Prima Internazionale, Marx era stato obbligato, facendosene il portavoce, ad utilizzare questi due termini nell'Indirizzo inaugurale del 1864. Se ne scusava nella lettera del 4.11.64 a Engels: "Sono stato costretto ad inserire nel Preambolo degli Statuti i due termini di 'dovere' e di 'diritto', e così pure 'verità, morale e giustizia', ma le ho collocate in modo che non possano arrecare danno".

esisteva già più in queste zone. Per quel che concerne il Perù, Engels afferma che il livello arcaico aveva già cessato di esistere prima dell'instaurazione dell'assai più elaborato Impero inca. Infatti elementi di transizione verso la forma secondaria, caratterizzata dalla coesistenza antagonistica della proprietà comunitaria e della proprietà privata, esistevano già allora: è abbastanza chiaramente provata l'esistenza nel Perù, all'epoca della conquista, di una forma comunitaria molto vicina alla forma germanica della marca (che, stranamente, veniva chiamata *marca*), con una suddivisione periodica della terra coltivata, dunque a coltura individuale [1].

Nei *Grundrisse* Marx, ribadendo ulteriormente la tesi che una forma importata dagli invasori è sempre più pura ed efficace perché centralizzata – come stanno a dimostrare il feudalesimo importato in Inghilterra, che permise in seguito un rapido sviluppo del capitale, e il capitalismo importato negli Stati Uniti, che soppiantarono l'Inghilterra nel dominio del mondo [2]–, aggiunge: La produzione comunitaria e la proprietà collettiva, quali esistono, per esempio, nel Perù sono evidentemente di tipo secondario, introdotte e trasmesse da tribù conquistatrici che avevano già conosciuto nel loro ambito la proprietà collettiva e la produzione comunitaria nella forma arcaica più semplice, quale la si trova presso gli Indiani e gli Slavi. Parimenti il tipo riscontrato, ad esempio, presso i Celti del Galles sembra essere di carattere secondario, introdotto dai conquistatori presso le tribù che si trovano ad uno stadio sociale inferiore. La perfezione e l'espansione di questi sistemi instaurati da un centro supremo, ne indica l'origine più tarda (p. 116).

I tipi di transizione dal comunismo primitivo alla forma secondaria dei modi di produzione in cui coesistono proprietà privata e collettiva, sono caratterizzati da due fatti: 1. essi ammettono già una sorta di autonomizzazione dell'appropriazione (del godimento o del possesso) privata, individuale, accanto alla proprietà e alla produzione collettiva. Questa evoluzione è del lutto normale e logica: dapprincipio essa è naturale, poiché, essendoci anche consumo individuale, con lo sviluppo delle forze produttive si hanno prodotti più diversificati e numerosi; in seguito è contingente e storica, poiché le società migratrici si raggruppano per piccole unità quasi individuali nei carri in modo permanente, il che favorisce una stabilità e una persistenza nell'appropriazione individuale di *alcuni* beni. Questa appropriazione privata non ha però ancora niente a che vedere con la proprietà privata, né comprende gli strumenti di produzione (terra o arnesi). 2. In uno stadio ulteriore, quando la società si è alzata, ad esempio, allo stadio dell'agricoltura, la terra può essere coltivata più stabilmente da individui che ricevono per un anno un appezzamento, il quale viene poi rimesso nel fondo comune per passare ad altri l'anno seguente, secondo il principio di una distribuzione periodica del suolo. E' chiaro qui che abbiamo a che fare con un possesso privato temporaneo degli individui, cioè con una forma di transizione. Dobbiamo constatare ancora una volta la regola presente in ogni passaggio a un nuovo modo di produzione: il tipo di proprietà e di strutture sociali della forma superiore si trova già completamente modellato, ma secondo l'anteriore modo di appropriazione. È quanto afferma Marx (cf. la lettera a Vera Zasulic): la comune arcaica ha così bene impresso i suoi caratteri specifici sulla comune che l'ha soppiantata, che si può ricostruire l'una attraverso l'altra. E tuttavia non le si può confondere, malgrado le somiglianze dovute al fatto che la forma successiva riprende dalla precedente intere parti, che sono allora subordinate e determinate dalla forma nuova. Per contro, ai livelli secondari e terziari della società comunista primitiva in dissoluzione, è sempre l'elemento comunitario che prevale: l'appropriazione o il possesso individuale essendo allora dettati collettivamente. Non c'è dunque da esitare nella definizione della sua economia [3].

Non è dunque l'appropriazione collettiva l'elemento distintivo in modo assoluto della forma primaria, né l'appropriazione privata di quella secondaria. Ma sono elementi distintivi 1. la stabilità di ciascuno di questi rapporti e la loro opposizione. Così nella forma primaria può verificarsi appropriazione individuale di alcuni,

---

1 - Abbiamo stabilito lo Schema delle forme successive che si trova riprodotto in fondo al testo secondo la classificazione in forme primaria, secondaria, terziaria ecc. giusta le indicazioni dello stesso Marx nel primo abbozzo della lettera a V. Zasulic: "Così come nelle formazioni geologiche, vi sono nelle formazioni storiche tutta una serie di tipi primari, secondari, terziari ecc".

Si deve evitare di confondere questi livelli primari, secondari ecc. nell'ambito del comunismo primitivo con le forme di produzione e di società primaria, secondaria, terziaria corrispondenti al comunismo primitivo, al modo di produzione asiatico, classico-antico o germanico, feudale ecc.

2 - Per la storia dell'espansione americana e la sostituzione dell'Inghilterra nel dominio mondiale, il lettore può riferirsi ai capitoli: *Senso della progressione imperialista*, *La pretesa eccezione americana* e *Sempre l'imperialismo*, nel prossimo volume: *Schieramento attuale delle forze in urto*, Ed. 19/75.

3 - Cf. Engels, l'*Origine della famiglia*, Ed. Riuniti, 1976, p. 87-88.

ma sotto la schiacciante predominanza della proprietà collettiva. 2. La dinamica che assicura la prevalenza all'elemento comunitario nella forma primaria e all'elemento privato in quella secondaria, in cui quest'ultimo soppianta solo pian piano la proprietà comunitaria. Proprio le forme di transizione permettono di individuare nella maniera più precisa quale delle due forme prevarrà. Applicandosi essenzialmente a scoprire "le leggi del movimento storico", il marxismo dà il miglior metodo per questo tipo di analisi. Prenderemo dunque in esame soprattutto le forme di transizione, mettendo in luce che il comunismo primitivo già sin dall'inizio conteneva gli elementi di dissoluzione verso una più alta forma di produzione, e questo spiega la molteplicità dei suoi livelli di evoluzione e delle forme da esso derivate. Di qui lo straordinario sviluppo di questo modo arcaico di produzione, che contrariamente alla forma secondaria, al feudalesimo e al capitalismo, si è sviluppato spontaneamente in tutto il mondo.

Per la gran parte, i vari tipi di comunismo primitivo non sono evoluti nella superiore forma secondaria, ma, come la società inca, sono scomparsi o in seguito alla violenza, guerre, invasioni straniere, ecc., o davanti allo sviluppo economico della forma superiore, la quale li ha lasciati sussistere in disparte, nell'isolamento delle campagne dove vegetarono. Queste numerose forme sociali che si sviluppano e si espandono se pure non si sono trasformate esse stesse nella forma superiore, occupano tuttavia un posto essenziale nel movimento progressivo dell'umanità, in quanto sono spesso il banco di prova, il laboratorio da cui il modo di produzione superiore trae la propria esperienza e la forma stessa delle sue strutture. Quanto più il comunismo primitivo avrà moltiplicato e modellato in maniera netta le sue forme derivate di transizione, tanto più perfetta scaturirà dunque la forma secondaria dal suo grembo e tanto più brillantemente evolverà (soprattutto nelle varianti classico-antica e germanica).

Per lo studio del periodo di dissoluzione del capitalismo seguiremo dunque il metodo di Marx, che nella forma inferiore scopre la matrice e la base economica di quella superiore. È materialista e marxista solo chi vede e sente che la società comunista esiste già in germe nel seno dell'attuale società capitalistica, che la partorirà nel processo della rivoluzione politica. La concezione di un architetto che costruisce il socialismo attraverso i "piani quinquennali" è crassamente borghese e tradisce la rivendicazione fondamentale del marxismo, che nella classe del Lavoro (che ha sviluppato la socializzazione della produzione nel seno stesso del capitalismo e ne crea poi le crisi con la sovrapproduzione) vede l'elemento attivo e cosciente del socialismo attraverso il suo partito che centralizza e dà la massima spinta alle innumeri energie diffuse in questa classe immensa.

Nell'*Origine della famiglia* Engels traccia un significativo quadro di varie forme di transizione che non hanno dato origine *motu proprio* a una forma superiore: La zadruga, che ha sopravvissuto fino alla fine del secolo scorso, ora una comunità domestica patriarcale, costituendo lo stadio di transizione tra la famiglia di tipo matriarcale sorta dal matrimonio di gruppo e la famiglia coniugale del mondo moderno. Essa è tipica dei popoli civilizzati del mondo antico, degli Ariani e dei Semiti.

La zadruga degli slavi del Sud ingloba più generazioni di discendenti dallo stesso padre, che abitano tutti con le loro mogli in una sola fattoria, coltivano in comune i campi e in comune possiedono i prodotti eccedenti. La comunità è sottoposta all'autorità del padrone di casa (domacin), che è responsabile della sua buona gestione, tiene la "cassa", ha il diritto di alienare gli oggetti di poco valore ed è il rappresentante della comunità verso l'esterno. Il domacin è eletto, e non è necessariamente il più anziano. Le donne sono invece poste sotto la direzione della padrona di casa (domacica). Il potere supremo appartiene all'assemblea di tutti i membri adulti, uomini e donne, brandi comunità familiari di questo tipo esistevano anche nella Russia propriamente detta, ove le si ritrova nella comunità di villaggio, l'*obcina* (*ibid.* p. 86).

Engels vi ravvisa una forma che assicura la transizione tra la *comunità di sangue* matriarcale (Familiengenossenchaft) e la *comunità di villaggio* sedentaria, agricola (Dorfgenossenschaft), in cui le condizioni ambientali (terra, acqua, clima, ecc.) sono determinanti per il carattere dei rapporti sociali: la comunità di famiglia patriarcale della zadruga costituisce il punto di passaggio tra le due.

L'esempio della proprietà comunitaria in Algeria mostra l'intersecarsi di diversi fattori di evoluzione talvolta eterogenei e contraddittori, poiché l'evoluzione spontanea dei Cabili si è scontrata con il contributo degli invasori arabi e turchi. Si ha dunque la mescolanza di due forme: la comunità del suolo, di cui da una parte è proprietaria la collettività consanguinea, dall'altra la comunità di villaggio. Gli arabi adattarono la loro forma tribale alle regioni dell'altopiano nord-africano ricco di vasti pascoli e a predominanza di vita pastorale, per cui sembra che essi abbiano apportato nella serie di transizione un elemento comunitario meno sviluppato, più vicino all'indivisibilità e all'inalienabilità della proprietà fondiaria, in quanto basato sulla proprietà tribale della famiglia. Tuttavia, anche presso i Berberi autoctoni, i Mauri e gli Ebrei troviamo una forma di transizione

sviluppata sotto l'influenza ancora più antica del diritto romano che, corrispondendo alla forma di produzione secondaria, conosceva già la proprietà privata. In Algeria ciò si traduceva talvolta nella forma di transizione in cui una parte dell'economia veniva assegnata alle singole famiglie per un anno, quindi riversata nella comunità e nuovamente ripartita. Mentre i turchi favorirono l'evoluzione dell'elemento privato incoraggiando la concentrazione della proprietà privata nelle mani di istituzioni religiose o di beneficienza, i francesi cercarono invece con tutte le loro forze di individualizzare la proprietà fondiaria proprio per annientare le basi della società algerina. Così, ad esempio, finché l'Algeria fu sotto il governo musulmano, il contadino non poteva venire espropriato dagli usurai speculatori, poiché, essendo la proprietà comunitaria (a immagine della proprietà familiare) indivisibile e inalienabile, le ipoteche emesse in pegno per la terra non erano riconosciute [1].

In Francia, associazioni familiari di questo tipo si conservarono in diverse regioni (ad esempio nel Nivernese sotto il nome di parçonneries) fino alla rivoluzione del 1789. Or non è molto esistevano ancora nella regione di Louhans (Saona e Loira) ampie case contadine con una stanza centrale comune, il soffitto che arrivava al tetto e tutt'attorno le stanze da letto cui si accedeva per mezzo di scale di 6-8 scalini. Parecchie generazioni vi coabitavano [2].

Nella sua lettera del 3 aprile 1895 a Lafargue, Engels precisa: la forma della parçonnerie, sotto la quale la comunità consanguinea s'è mantenuta tanto a lungo in Francia, non è che una suddivisione dell'antica grande comunità familiare che sussisteva nella zadruga dei serbi e dei bulgari. Entrambe costituiscono la forma di transizione tra la comunità consanguinea matriarcale e la comunità di villaggio, poiché rappresentano la comunità familiare patriarcale. Secondo ogni apparenza, queste forme hanno preceduto in Russia, in Germania, ecc. la comune agricola, sia il mir russo, con i campi separati, ma soggetti a ripartizione periodica, sia la comune tedesca in cui le famiglie sono già separate le une dalle altre. Per quel che concerne la Francia, Engels dà le seguenti interessanti precisazioni su una evoluzione particolarmente rapida verso la parcella che trionfò nel 1789: la comunità più ristretta di parecchie famiglie non era che una frazione facente parte della comunità della marca, almeno nel Nord (la parte franca). Nel Mezzogiorno (antica Aquitania), la marca formava una unità che possedeva le sue terre sotto la suprema proprietà del signore, senza essere sottomessa al controllo della comunità di villaggio – da cui la parcellizzazione subito dopo l'espropriazione del signore e il passaggio d'un sol balzo alla proprietà individuale del suolo.

L'elemento comunitario resta nettamente predominante in tutte queste forme derivate di tipo secondario e

---

1 - Cf. il testo di Marx stabilito sullo studio di Kovalevsky: Il Sistema fondiario in Algeria al tempo della conquista francese, in Marx-Engels-Lenin, *Sulle Società precapitalistiche*, Ed. Feltrinelli, 1970, p. 316-334.

A proposito della zona araba vedere le seguenti lettere di Marx-Engels: Engels a Marx, 24 maggio 185 3, Marx a Engels, 2 giugno 1853 e Engels a Marx, 6 giugno 1853. Rosa Luxemburg ha lungamente analizzato la lotta della proprietà comunitaria in Algeria contro le usurpazioni della proprietà privata francese in l'Accumulazione del capitale (Ed Einaudi, Torino, 1968), le cui esposizioni storiche sono di notevolissimo interesse, basate su studi di dettaglio approfonditi sulla fase della cosiddetta accumulazione primitiva in Africa del Nord, in Africa del Sud e in America del Nord.

2 - Per Marx-Engels, la forma germanica, sebbene rappresenti una forma superiore, manifesta delle analogie con le strutture sociali degli irochesi, per esempio, in America del Nord. Morgan aveva già stabilito un parallelo tra le varianti germanica e antico-classica, rilevando le somiglianze tra i greci dell'epoca di Omero, i romani e i germani. Tra questi ultimi e gli indiani, a dispetto delle analogie, il modo di produzione è tuttavia differente:

"Per veder finalmente chiaro nel parallelo che stabilisci tra i germani di Tacito e i pellirosse americani, ho fatto qualche estratto dal primo volume del tuo Bancroft. La somiglianza è realmente tanto più sorprendente in quanto le attività produttive differiscono fondamentalmente – presso questi ultimi, pescatori e cacciatori senza allevamento di bestiame e senza agricoltura; presso gli altri, allevamento di bestiame in via migratoria in alternanza con l'agricoltura. Il fatto dimostra per l'appunto come in questo stadio il modo di produzione sia meno decisivo del grado di corrosione degli antichi legami di sangue e dell'arcaica comunità sessuale reciproca in seno alla tribù. Altrimenti i *thlinkeets* nell'ex-America russa non potrebbero essere il puro contrapposto dei germani – probabilmente in misura ancora maggiore che non i tuoi irochesi" (Engels a Marx, 8 dicembre 1882).

Ciò che, al di là del differente modo di produzione – forma secondaria presso i germani, formazione di tipo secondario, perfino terziario di dissoluzione del comunismo primitivo presso gli indiani –, costituisce una struttura praticamente simile è questo "lembo di comunismo primitivo" trasportato dalla forma primaria nella forma secondaria dove esso sussiste accanto al possesso e perfino alla proprietà privata, così come sopravviverà nella forma terziaria in cui è usurpato dai feudali e volto contro i produttori, il comunismo di marca essendo allora alienato, ma servendo come base di appoggio ai contadini per riconquistare le loro terre. Ciò spiega perché Engels trovi essenzialmente delle analogie fra gli antichi legami di sangue e della comunità oltre l'attuale modo di produzione.

terziario del comunismo primitivo. Non bisogna tuttavia confondere questi tipi con una delle varianti della forma secondaria, in cui l'elemento comunitario continua a sussistere, ma con predominanza della proprietà privata, il che si presenta chiaramente solo nelle varianti antico-classica e germanica. Così la comune introdotta dai conquistatori germanici era composta da terra arabile, casa e orto sotto forma di proprietà privata, e da foreste, pascoli, terre abbandonate, ecc., sotto forma di proprietà comune. Ma troviamo qui una predominanza sempre più netta della proprietà privata, che forma l'elemento dinamico essenziale verso la forma terziaria, in cui la gerarchia feudale si approprierà alla fine privatamente l'elemento comunitario, vincolando il contadino alla gleba ed esigendo da lui una corvè (plusvalore in forma di sopralavoro naturale).
La comune rurale russa è uno dei tipi più recenti della forma sociale secondaria e rappresenta l'equivalente orientale, un po' meno sviluppato, della comune germanica. Ci troviamo qui già al punto di passaggio alla forma secondaria, poiché la proprietà privata riguarda soltanto la casa e l'orto mentre la terra è proprietà comune e viene ridistribuita periodicamente. Con questo dualismo, la comune russa racchiude in sé tanto la possibilità di una grande stabilità (se le condizioni ambientali restano invariate) che della sua dissoluzione (se prevale l'elemento della proprietà privata).
Ecco come Marx definisce nel primo abbozzo della lettera a Vera Zasulic la comune agricola della forma primaria (del comunismo primitivo) rispetto alla forma secondaria germanica e russa: sebbene la terra arabile resti proprietà comune, essa viene periodicamente divisa tra i membri della comune agricola, coltivando ogni coltivatore per proprio conto il campo a lui assegnato e appropriandosene individualmente i frutti. Insomma, la base resta indubbiamente collettiva. Nelle comuni ancora più antiche, la produzione avviene in comune e si ripartisce solamente il prodotto.
Per quel che concerne la comune rurale russa, Marx poteva ancora porsi la questione: chi prevarrà, l'elemento privato o comunitario? Sebbene in Russia il feudalesimo avesse vinto localmente, la comunità era ancora un fattore importante, se pure minacciato di dissoluzione e corruzione. A partire da questa situazione, Marx, nelle sue minute a Vera Zasulic, stabilì il seguente equilibrio dialettico: se la proprietà comunista avesse vinto nell'asse essenziale del mondo di allora, l'Europa occidentale, la proprietà comunitaria russa poteva ancora essere salvata e rigenerata, cioè passare, grazie alle moderne conquiste tecniche dell'Occidente, al comunismo superiore. Se il capitalismo avesse invece vinto in Russia in assenza della rivoluzione proletaria nei paesi sviluppati, la proprietà comunitaria doveva inevitabilmente dissolversi in proprietà privata e capitale, con la conseguente espropriazione delle masse – ed è quanto la storia ha confermato.
L'ardita ipotesi storica di Marx non si è verificata nella pratica, poiché il corso inesorabile dell'evoluzione ha rovinato l'elemento comunitario promuovendo l'elemento della proprietà privata, le cui manifestazioni possono essere brevemente riassunte: esazioni dirette dello Stato, sfruttamento fraudolento da parte degli intrusi capitalisti, mercanti, usurai e proprietari fondiari, conflitti di interessi suscitati all'interno della comune, che ne accelerano la disgregazione e ne consegnano i membri allo sfruttamento delle potenze esterne.

DISSOLUZIONE DEL COMUNISMO PRIMITIVO

Poiché per noi è essenziale la dinamica dell'evoluzione da una forma di produzione all'altra – al di là della definizione di ciascuna di esse –, dedichiamo alla dissoluzione della forma primaria uno spazio ben maggiore di quello dedicatole da qualsiasi altro commentatore del capitolo delle Forme successive. Il processo di decomposizione di un modo di produzione libera infatti gli elementi di formazione del successivo.
In questa evoluzione del comunismo primitivo si deve rilevare che la disgregazione non intaccò in realtà che un polo soltanto dei rapporti di produzione, corroso dagli scambi mercantili che si svolgevano ai confini della comunità, mentre tutto un settore dei rapporti comunitari, che servirono poi ad alimentare lo sviluppo dei rapporti privati individuali, continuò a sussistere e venne ripreso dalla forma secondaria. La dissoluzione dei rapporti di comunismo primitivo, perché limitati all'interno di ogni singola, isolata comunità, non viene in alcun modo deplorata dai marxisti, i quali hanno una visione eminentemente deterministica e storica. Se pure infette, le società di classe sono foriere di un duplice risultato: 1. sviluppano le forze produttive per il soddisfacimento dei più svariati bisogni dell'uomo; 2. creano le condizioni perché il comunismo e i suoi rapporti comunitari inglobino tutta l'umanità in un'unica collettività che produce e gode. Solo i marxisti da operetta potranno deplorare la dissoluzione del comunismo primitivo, dissoluzione che così poderoso slancio diede alla forma secondaria di produzione in cui nacquero la proprietà privata e le classi.
Nelle forme derivate, si è visto come il comunismo primitivo, a testimoniare le sue eccezionali capacità di adattamento, abbia potuto evolvere in successive notevoli varianti. Ma ancora più rilevante è il fatto che un

intero settore di esso venne ereditato e formò la base più feconda per lo sviluppo della forma di produzione secondaria: Le comunità primitive non sono tutte tagliate sullo stesso modello. Il loro insieme forma al contrario una serie di raggruppamenti sociali che differiscono e per tipo e per età, e che contrassegnano successive fasi di evoluzione. Uno di questi tipi che si è convenuto di chiamare la *comune agricola* è anche quello della *comune russa*. Il suo equivalente occidentale è la *comune germanica*, di data assai recente [1].

Nella forma secondaria, accanto al possesso o proprietà privata di una parcella agricola, si trova la forma comunitaria "comunista" (nella forma germanica la marca comune, nella forma antico-classica l'*ager publicus*). Ma mentre quest'ultima proprietà collettiva sarà ben presto usurpata dai patrizi, per cui la forma antico-classica si trasformerà in schiavismo, la marca comune si conserverà tenace nella forma germanica. Le "terre comunali" verranno infatti usurpate soltanto dai signori feudali. I rapporti di proprietà della forma secondaria – questo l'elemento nuovo – sono ormai condizionati nel loro sviluppo dalla proprietà fondiaria, ossia dalle condizioni fisiche e climatiche. Essi saranno ancora in grado di evolvere nell'ambito della forma secondaria e di costituire, nel grembo stesso del feudalesimo, una specie di isola che signori feudali e clero usurperanno per un certo tempo e che verrà in seguito riconquistata dai contadini, i quali vi troveranno l'energia collettiva per spezzare i vincoli feudali, ma con ciò stesso – ironia della storia – daranno il colpo di grazia ai legami comunitari nell'agricoltura, parcellizzando il suolo e trasformandolo in merce.

Proprio il processo di dissoluzione della forma primaria rivela nel modo più chiaro le leggi del suo movimento; infatti quel che conta nella natura è *non ciò che è*, ma *ciò che diviene e passa*. Fondamentale per Marx nello studio del *Capitale* è che lo *stesso* capitalismo suscita per la sua dinamica il proprio contrario, il socialismo: postulare questo è parimenti postulare la non esistenza della produzione capitalistica, e perciò la non esistenza del capitalista industriale stesso. Infatti il capitalismo è soppresso fin dalle fondamenta se si postula che il godimento, e non l'arricchimento stesso, ne sia il principio propulsore [2]. Ma proprio questa è una delle tendenze irreprimibili del sistema capitalistico.

Lo stesso comunismo primitivo è stato spezzato dalla violenza (rivoluzionaria), "questa potenza economica", giusta l'espressione di Marx nel Capitale, ma, come sempre, il motore principale fu costituito dalla necessità di accrescere le forze produttive in seguito all'aumento della popolazione, ossia un nuovo sviluppo. In questo movimento il presupposto fondamentale della produzione, la *comunità consanguinea*, entrò in aperta contraddizione con le forze produttive già sviluppate nel suo seno: Lo scopo di tutte queste comunità è la conservazione, ossia la riproduzione, in quanto proprietari o possessori, degli individui che le compongono; in altri termini, il mantenimento del modo oggettivo di esistenza basato sul mutuo rapporto tra i membri che formano la comunità. Questa riproduzione è però al tempo stesso necessariamente nuova produzione e distribuzione della vecchia forma. Così il semplice incremento della popolazione rappresenta già un ostacolo a che ogni individuo continui a possedere un certo appezzamento di terra (p. 473).

Di conseguenza: Nell'atto della riproduzione mutano non solo le condizioni oggettive, il villaggio che diventa città, la natura selvatica che viene trasformata in terreno coltivabile, ma mutano anche i produttori in quanto estrinsecano nuove qualità sviluppandosi e trasformandosi nella produzione, grazie a cui creano nuove forze e nuove concezioni, nuovi modi di comunicazione, nuovi bisogni e un nuovo linguaggio (ibid.).

Dal momento che il presupposto essenziale della produzione nel comunismo primitivo è dato dai legami di sangue, occorre, perché la comunità continui ad esistere nella vecchia forma, che i suoi membri si riproducano nelle condizioni oggettive anteriori. La produzione stessa, l'incremento della popolazione (che rientra nella produzione) a poco a poco sopprimono necessariamente queste condizioni; le distruggono invece di riprodurle (p. 464).

Le comunità primitive ignoravano gli antagonismi, i conflitti di interessi e le ineguaglianze nella posizione sociale, sebbene sussistesse la necessità di affidare talvolta particolari funzioni ad appropriati individui per l'assolvimento di certi compiti determinati. Tuttavia esse erano sottomesse all'esterno a un antagonismo sovente mortale che scoppiava in scontri violenti con le altre unità ogni qualvolta la moltiplicazione degli umani rendeva angusta la condizione naturale della terra.

L'unico ostacolo che la comunità può incontrare nel suo comportamento di proprietaria con le condizioni naturali di produzione, con la terra, è un'altra comunità che la rivendica anch'essa come suo corpo inorganico (p. 470). Quanto importa è battersi per vivere e produrre – la violenza diventa perciò un "agente economico"

1 - Cf. Engels, l'*Origine della famiglia*, cap. III, *La gens irochese*, cit, p. 87.

2 - Cf. Marx a Vera Zasulic, III abbozzo della lettera di febbraio-aprile 1881.

di primo piano, e Marx pone questo lavoro nella categoria del sopralavoro effettuato (gratuitamente) per i bisogni collettivi: La perpetuazione della comunità significa riproduzione di tutti i suoi membri in quanto contadini autosufficienti, il cui lavoro eccedente appartiene alla comunità, per esempio il lavoro della guerra, ecc. (p. 457). Infatti: Le difficoltà che la comunità incontra possono provenire da altre comunità, le quali o hanno già occupato la terra, oppure molestano la comunità nella sua propria occupazione. La guerra è dunque il grande compito collettivo, il grande lavoro comune che si richiede sia per impossessarsi delle condizioni materiali di esistenza, sia per difenderne e perpetuarne l'occupazione. La comunità costituita di famiglie si organizza quindi dapprima militarmente – come corpo armato e guerriero, e questa è una delle condizioni della sua esistenza come proprietaria [1] (p. 455).

Nel corso del comunismo primitivo, lo sviluppo insufficiente delle forze produttive non permetteva ai contadini comunitari di poter disporre di abbastanza tempo per dedicarsi, una volta assicurata la loro sussistenza, al sopralavoro del servizio militare, dato che lo sviluppo di un lavoro specifico unico era allora il mezzo migliore per accrescere il rendimento. In termini economici, il tempo di lavoro necessario prendeva quasi tutta la giornata e bastava appena a soddisfare i bisogni immediati.

Fu necessario attendere il feudalesimo perché la difesa militare e la guerra fossero affidate a un corpo specializzato, che consentì di porre fine all'insicurezza che regnava in Europa dopo le grandi migrazioni e le successive invasioni dei popoli asiatici. Ciò permise ad artigiani e contadini di esplicare a pieno la loro attività, consacrando ad essa tutte le loro forze e la loro abilità storicamente acquisita [2].

Marx-Engels hanno una visione altamente dialettica della violenza, i cui effetti possono essere da un lato positivi, dall'altro negativi: il trionfo di una comunità significava la distruzione di un'altra, sebbene le strutture del comunismo primitivo fossero tali che gli "stranieri" venivano accolti all' interno della comunità ogni qualvolta le condizioni ambientali permettevano la sopravvivenza di tutti. L'eliminazione fisica degli "intrusi" aveva lo scopo di salvaguardare i legami sociali, i quali potevano conservarsi solo in presenza di un determinato equilibrio tra il numero degli uomini e le condizioni ambientali esistenti.

Ma, come si è visto, le stesse comunità cercavano di difendersi dalla limitatezza della loro unità, fondendosi od allargandosi ad altre comunità mediante alleanze spontanee o pacifiche ovvero attraverso la forza unificatrice della comunità più potente, con la violenza e la guerra. Questa evoluzione è dettata dallo sviluppo inevitabile delle forze produttive che esige unità umane più densamente popolate. Il comunismo primitivo è dunque compatibile solo con un certo livello delle forze produttive: quando queste sono troppo sviluppate, scoppia. Così si può leggere in Engels che la società schiavista corrisponde a uno stadio più sviluppato delle forze produttive dell'uomo.

Per il barbaro dello stadio inferiore lo schiavo era privo di valore. Perciò anche gli Indiani d'America si comportavano con i nemici vinti in modo del lutto diverso da quel che accadde in uno stadio superiore. Gli uomini venivano uccisi oppure accolti come fratelli nella tribù del vincitore; le donne venivano sposate o adottate insieme ai loro figli superstiti. La forza lavoro umana non dà ancora in questo stadio nessuna eccedenza rilevante sui suoi costi di mantenimento. Con l'introduzione dell'allevamento del bestiame, della lavorazione dei metalli, della tessitura, e infine dell'agricoltura, le condizioni mutarono [3].

Quando l'armento divenne proprietà patriarcale, si potè fare il "calcolo" economico seguente: dato che la famiglia umana non si moltiplicava così rapidamente come il bestiame, si richiedeva più gente per sorvegliarlo, per cui si potevano utilizzare i prigionieri di guerra nemici come schiavi, che inoltre si potevano continuare ad allevare proprio come lo stesso bestiame.

---

1 - Cf. Marx, *Il Capitale II*, cap. IV, *Le tre figure del processo ciclico*.

2 - Proprio per aver trascurato l'organizzazione della violenza militare, questo agente economico essenziale, i contadini di intere zone lasciarono che le loro terre si trasformassero in deserti, perché non seppero opporsi alle tribù nomadi guerriere: "Intere distese di territorio che un tempo furono splendidamente coltivate, come Palmira, Petra, le rovine dello Yemen e vaste zone dell'Egitto, della Persia e dell'Indostan, sono oggi aride e desertiche. Il bisogno d'irrigare queste terre spiega come potè accadere che una sola guerra devastatrice abbia potuto spopolare queste zone per secoli". (Marx, *La dominazione britannica in India*, in *New York Tribune*, 10-6-1853). Se i contadini nel Medio Evo cedettero il potere alla gerarchia feudale è perché questa assicurava l'esercizio dell'agente economico della violenza, mentre da parte loro potevano così consacrare ogni sforzo e abilità all'agricoltura. Il Medio Oriente non si era ancora elevato alla forma terziaria di produzione del feudalesimo.

3 - Il lettore può trovare la teoria della violenza, posta nella concezione d'insieme del marxismo, nell'Introduzione a *Ecrits militaires*, Editions de l'Herne, Parigi, p. 7-89.

La mancanza di bestie da soma (cavalli, buoi, ecc.) in America del Sud spiega in parte perché le tribù vinte dai conquistatori non furono ridotte in schiavitù, ma vennero bensì accolte nella comunità – e il comunismo passò a uno stadio più evoluto.
In quanto strettamente legata alle condizioni ambientali naturali, la comunità non disponeva di mezzi sostitutivi per la propria sussistenza: ciò decideva della sorte dei vinti. Un'economia di riproduzione già sviluppata dà luogo al contrario a una diversificazione dei prodotti del lavoro e a una specializzazione nella produzione, e quindi a un accrescimento delle forze produttive che procura un margine di sopralavoro sufficiente per giustificare il lavoro di schiavi. Ciò implica scambio di prodotti e ben presto di merci con le altre comunità, ossia un avanzamento verso la società di classe.
La semplice specializzazione di un gran numero di produttori nella produzione di uno stesso oggetto ha sulle forze produttive il medesimo affetto propulsivo dell'associazione di grandi masse umane a una stessa opera. Ciò basta a spezzare il carattere autonomo della tribù ovunque questa non si dedichi ad attività di pastorizia, in cui si ha subito un'eccedenza nella produzione, dato il volume del mezzo di lavoro – bestiame utilizzato. I popoli pastori giungono tuttavia allo stesso risultato dei popoli agricoltori. Nell'*Origine della famiglia* (cap. IX), Engels analizza il passaggio alla prima grande divisione del lavoro nell'ambito del processo di produzione che segna la fine del comunismo primitivo con profonde conseguenze per l'umanità: *la separazione delle tribù di allevatori dalla restante massa dei barbari*. In Asia, ad esempio, questo processo si realizzò tra gli ariani e i semiti, che occuparono e valorizzarono zone erbose o steppe fino ad allora praticamente disabitate. Per poter nutrire gli armenti durante l'inverno essi svilupparono l'agricoltura; il conseguente aumento delle ricchezze prodotte consentì loro di vivere in *unità più vaste nelle quali la famiglia può scindersi in nuclei più piccoli, poiché le accresciute forze produttive permettono d'ora innanzi a un piccolo gruppo di provvedere ai suoi bisogni, con la possibilità di ricorrere allo scambio mercantile* per quei prodotti che non crea esso stesso, ma di cui l'eccedenza della produzione fornisce l'equivalente.
Col passaggio dal matriarcato al patriarcato i legami di consanguineità perdono importanza, mentre divengono preminenti i fattori economici del processo di produzione nel senso stretto del termine. Sotto la tutela del patriarcato, la situazione dei membri della famiglia peggiora e si degrada al punto che la parola famiglia diventa sinonimo di schiavo: famulus significa "schiavo domestico" e *familia* è la totalità degli schiavi appartenenti a uno stesso uomo (ibid p. 85) [1].
Così dunque: i progressi della proprietà privata, a spese della proprietà collettiva, sull'armento e sugli oggetti di lusso suscitarono gli scambi individuali e la trasformazione dei prodotti in *merci*. In ciò è il germe di ogni rivolgimento ulteriore, ossia il passaggio alla forma di produzione secondaria nelle sue varianti asiatica, antico-classica e germanica. Si trattò naturalmente di un processo assai lungo e complesso, e il passaggio alla forma secondaria restò a lungo quasi impercettibile e per così dire al margine.
Questo movimento può aver luogo all'interno di popoli o tra di essi, benché la produzione non implichi ancora in alcun modo il valore di scambio, giacché gli scambi riguardano soltanto l'eccedenza della loro produzione che continua per l'essenziale a essere calcolata in funzione dell'utilità immediata: il movimento del valore di scambio si svolge soltanto alla loro frontiera, laddove i popoli mercantili mettono le comunità in reciproca relazione [2].
Marx passa quindi a spiegare come i rapporti sociali fondamentali vengano sconvolti nel processo di dissoluzione del comunismo primitivo. I rapporti sociali si distaccano sempre più dagli angusti presupposti naturali della consanguineità per sottomettersi alle condizioni fisiche ambientali del processo di produzione, a questo punto ancora essenzialmente agricolo, sicché sarà la proprietà fondiaria a determinare l'evoluzione dei rapporti sociali della formazione secondaria.
La condizione fondamentale della proprietà basata sulla tribù (che coincide originariamente con la comunità), è l'appartenenza alla tribù consanguinea. E dal momento che le tribù conquistate e asservite sono private della proprietà, si trovano collocate tra le condizioni inorganiche della riproduzione (al livello del bestiame), sicché i loro legami sociali sono distrutti e quelli dei vincitori modificati. La schiavitù e il servaggio sono quindi soltanto ulteriori evoluzioni della forma di proprietà basata sulla tribù: esse modificano necessariamente tutte

1 - Abbiamo analizzato più in dettaglio il processo storico che va dall'allevamento al patriarcato e costituisce il punto di partenza per lo schiavismo, nei capitoli: *Passaggio allo schiavismo della variante antico-classica* e *Schiavismo e rapporti di proprietà*.
2 - Cf. Engels, *l'Origine della famiglia*, cit, p. 82.

le forme della proprietà comunitaria (*ibid.* p. 472).
Sorge così la forma secondaria che, basandosi sulla proprietà fondiaria, svilupperà la schiavitù generale e la proprietà privata.

APPROPRIAZIONE PARTICOLARE E NASCITA DELLA PROPRIETÀ PRIVATA

Vediamo ora come la proprietà privata è nata dalla base economica operando una vera e propria rivoluzione nei rapporti di società e di produzione a partire dallo stesso sviluppo dell'economia del comunismo primitivo. Questo rovesciamento – per ovvie ragioni – non portò sulla scena le classi, ma ciò che costituisce il loro sostrato effettivo, ossia, da una parte, le forze produttive o produttori e, dall'altra, la forma o i rapporti di produzione che saranno appropriati dai ceti o classi dominanti. Questi due fattori evolveranno in un senso differente prima, opposto poi, e alla fine le prime rivoluzioneranno la forma di produzione.
Notiamo a tale proposito che il termine forma o modo di produzione può essere usato in due differenti accezioni: la forma designa forse più chiaramente i rapporti di produzione – comunitarii, privati, schiavisti, ecc. – mentre il modo indica inoltre come, a che, si lavora in maniera tecnica – ad esempio, si caccia, si pesca, si coltiva, si commercia, si esercita questa o quell'arte o mestiere, ecc. Il suo senso sarebbe più pieno, ma duplice rendendo e la forma e il modo di lavorare pratico. Questo termine è quindi, mille volte più adatto, ad esempio quando – come qui – la forma sociale dei rapporti di produzione e di società si distingue gradualmente dal processo concreto del produrre.
Questa disparità dapprima innocua fa, alla fine, scoppiare il comunismo primitivo, e sorgere un dualismo di proprietà, ove la privata deriva qua e là dal possesso o meglio dall'appropriazione limitata nel processo di lavoro e di consumo, poiché essa trova la sua fonte e la sua genesi nell'attività produttiva concreta: la maniera particolare e limitata di lavorare che finisce per disgregare i legami comunitari di consanguineità della famiglia tribale originaria che costituivano appunto i rapporti sociali della forma primaria. Questa rivoluzione, causa la mancanza di protagonisti nettamente delimitati e opposti, non ha potuto operarsi che attraverso una serie di scosse – apparentemente senza portata, né senso – che scalzarono la base economica e sociale della forma primaria, dopo averla fatta passare attraverso i successivi strati – primario, secondario, terziario – della sua dissoluzione, da cui nacque il modo di produzione seguente – sempre dal seno del precedente.
Ma consideriamo subito, per maggior chiarezza, il punto di arrivo di questo movimento caratterizzato da una netta frattura del blocco umano unitario. Agli albori della forma secondaria, scrive Marx subito all'inizio del suo studio sulle *Forme* dei *Grundrisse* [1], "l'uomo si riferisce a se stesso come proprietario, come padrone delle condizioni della sua realtà, e ha lo stesso rapporto con gli altri. Tuttavia, se questo rapporto emana dalla comunità, gli altri sono per lui altrettanti comproprietari incarnanti la proprietà comune; se emana dalle diverse famiglie singole che costituiscono la comunità (e proprio qui troviamo la contraddizione INTERNA che dissolverà l'unità primitiva a partire dall'evoluzione concreta delle forze produttive nel processo reale di lavoro o di produzione col mantenimento o addirittura lo sviluppo delle piccole unità umane con le loro attività parcellari. N.d.T.), abbiamo allora i proprietari indipendenti accanto a lui, e persino proprietari privati autonomi".
La causa originaria risiede nel fatto che la comunità è un rapporto sociale che, in quanto tale, organizza all'inizio tutti gli esseri umani, ma non si manifesta concretamente ed economicamente che in una minuscola unità familiare: l'orda varia da poche unità a una trentina di individui, il clan da cento a centocinquanta, e la tribù si forma a partire da due clan o fratrie. Basta che tutto si metta in movimento e si moltiplichi perché si faccia sentire il bisogno di unità sociali più vaste di quella naturale (prodotta dalle condizioni spontanee della natura) – e i gruppi si agglomerano, si saldano dapprima, poi quando le condizioni economiche di produzione non permettono una stessa evoluzione quantitativa stabiliscono accordi e alleanze per certi compiti limitati nel tempo e nello spazio (lavori in comune, di raccolta, di dissodamento, ecc. ma soprattutto di difesa o di guerra *contro* altri aggruppamenti umani). Raggruppandosi, federandosi, tra apparentati, essi formano certo unità più vaste, ma anche più rade, meno costruttive, e addirittura affatto limitate, particolari e occasionali – ad esempio, radunare il "popolo" o tribù di una nazionalità di medesima razza, lingua o costumi e tradizioni in occasione di una migrazione verso terre più propizie o per proteggersi dagli invasori – e, soprattutto, essi lasciano sussistere le unità familiari che assicurano la sussistenza umana, e quindi anche la produzione per la parte essenziale del quotidiano. L'estensione dei legami sociali ha così provocato un primo intoppo o

1 - Cf. Marx, *Grundrisse*, cit, p. 198.

contrasto nei rapporti sociali e, per reazione, ha sprigionato – senza nulla mutare, in apparenza, a quanto precedeva – una sfera particolare.
Engels rileva che la consuetudine di patti e convenzioni con altre unità di comunismo primitivo colpì direttamente gli stessi legami di consanguineità, regolando ad esempio le "relazioni sessuali' o meglio la riproduzione umana (quindi anche a questo livello di società i rapporti sociali). Mentre nelle condizioni primitive, mettiamo nell'orda, l'endogamia era la regola, il clan è, per definizione, esogamo, dipende cioè, per la propria riproduzione, da un altro. Su questo piano, ancora del tutto primitivo, si può osservare che i rapporti familiari divengono duplici: essi sono volti qui *verso l'esterno* per la riproduzione e per alcuni compiti certo occasionali, ma essenziali per la sopravvivenza, e addirittura per la possibilità di produrre, di tutti, e *verso l'interno*, per le attività e consumo quotidiani. Ora, proprio qui *l'unità è la più piccola e si producono gli oggetti della vita corrente*, sotto la determinazione della limitatezza delle forze produttive nonostante i rapporti sociali comunitari.
Sulla base dell'attività economica più immediata osserviamo dunque una molteplicità di piccole unità parcellari che proliferano con la crescita della popolazione, ecc. – ed entreranno in crescente contrasto con l'unità più ampia dell'organizzazione sociale: la *forma sociale di produzione*.
Questo processo è infinitamente lento e poco antagonistico, donde la serie dei tipi di società comunista; inoltre certi lavori anche direttamente economici e produttivi continueranno, soprattutto in date condizioni storiche e geografiche, ad essere assicurati dall'organizzazione unitaria più vasta. Donde lo sviluppo parallelo di lavori collettivi e parcellari nel processo economico di produzione, con il risultato di un settore "individuale" (familiare, particolare) e un settore pubblico. Le attività di quest'ultimo settore sono anche, nella maggior parie dei continenti, la condizione preliminare dei lavori domestici per le famiglie singole, e si assiste a questa contraddizione vivente: lo sviluppo del settore collettivo rafforza e sviluppa l'economia familiare particolare [1]. Ovunque, in un primo tempo, permettono di accedere, da una parte, a nuove tecniche e rendimenti produttivi, e dall'altra, con il dissodamento e la colonizzazione grazie all'organizzazione militare, a nuove terre e a nuovi mondi. Queste attività saranno organizzate e decise mediante accordi nelle assemblee che contribuiscono ad accentuare il carattere socialmente adatto e danno loro una vernice pubblica. Donde l'evoluzione, una volta operatasi la frattura, verso una sfera pubblica generante un embrione statale, l'*ager publicus*, essendo essa legata all'appropriazione privata ed implicante un settore di piccoli lavori eseguiti tradizionalmente o in piccolissimi gruppi per i bisogni quotidiani nella ristretta cornice delle singole famiglie. Nei territori montagnosi, nelle paludi, nelle foreste profonde, al processo di lavoro non si poteva attendere con braccia troppo numerose soprattutto in assenza di ogni tecnica. La collaborazione umana esiste naturalmente nelle ricche vallate e pianure in cui gli esseri umani si affollano. In breve, i nuovi rapporti evolvono e si modellano secondo l'attività reale dispiegata, e l'una o l'altra forma – di gruppo esteso o di famiglia ridotta, collettiva o individuale, pubblica o privata – modella ciascuna delle dette attività.
Precisamente, la forma secondaria si caratterizza come segue: i mezzi di sussistenza sono appropriati, da alcuni almeno, grazie alle piccole unità familiari che cacciano, pescano, raccolgono e si dedicano persino alla coltivazione della terra e soprattutto all'artigianato domestico in modo rudimentale in unità dalle dimensioni della piccola orda di un tempo, mentre altri compiti vengono assolti nel quadro dell'unità globale più vasta – la guerra, la migrazione stagionale o definitiva, il legnatico, le riserve per la cattiva stagione, il bestiame, certi lavori di interesse comune, altri per assicurare derrate "preziose" alla vita o al prestigio – il tutto nella scia di una divisione tecnica del lavoro. Fin dall'inizio di questa evoluzione, l'attività economica reale ha cominciato a svolgere un ruolo accanto ai rapporti sociali di consanguineità, e la forma dei rapporti sociali entrerà in contrasto crescente con l'evoluzione delle forze produttive, specie nel settore individuale (o alla scala delle piccole famiglie) che si estenderà e gonfierà con l'agricoltura e più ancora con l'allevamento – che rivelano la limitatezza delle forze produttive.
I rapporti familiari (sociali) evolveranno e si adatteranno alle condizioni reali di appropriazione, fino a divenire ostacoli per lo sviluppo delle forze produttive e a rivelarsi quel che si chiama sovrastruttura rispetto alla base economica, che prima piegò, poi spezzò i rapporti comunitari là dove essi costituivano un ingombro. Si trattava, alla fine, di una vera e propria rivoluzione che cambia la forma o rapporti di produzione.

1 - È quanto spiega il persistere del settore pubblico che peraltro continua a predominare là dove le condizioni ambientali ne fanno le premesse durature delle attività familiari particolari – in quella che viene troppo restrittivamente chiamata forma asiatica.

Questa rivoluzione proseguirà ancora nella forma secondaria, da una variante all'altra, ma in maniera più rapida e netta, come risulta subito chiaro quando si paragona la variante asiatica-madre, dalla quale derivano le varianti antico-classica e germanica – per mutazioni brusche dei rapporti economici di produzione a contatto di forme sociali nate dalla dissoluzione del comunismo primitivo in India. In questa forma secondaria, le singole famiglie, più o meno grandi a seconda delle funzioni economiche concrete, mentre da una parte si dedicano alla coltivazione della loro terra, dall'altra collaborano nei lavori collettivi (irrigazione in Asia, ecc.; guerra e colonizzazione e poi lavori che si fanno in comune nell'interesse di tutti presso i Greci, i Romani e i Germani). L'allevamento del bestiame che era stata un'attività secondaria e collettiva, diviene un'attività autonoma e unilaterale. Nasce così la famiglia ristretta che può essere più o meno numerosa col patriarca alla testa dell'armento, della donna e dei bambini, in quanto proprietario individuale o privato, dopo essersi appropriato la ricchezza e i rapporti sociali comunitari del gruppo per volgerli contro i membri della propria famiglia consanguinea, e tenerli a briglia. La proprietà privata è nata ora dall'appropriazione individuale (familiare nel senso stretto del termine),

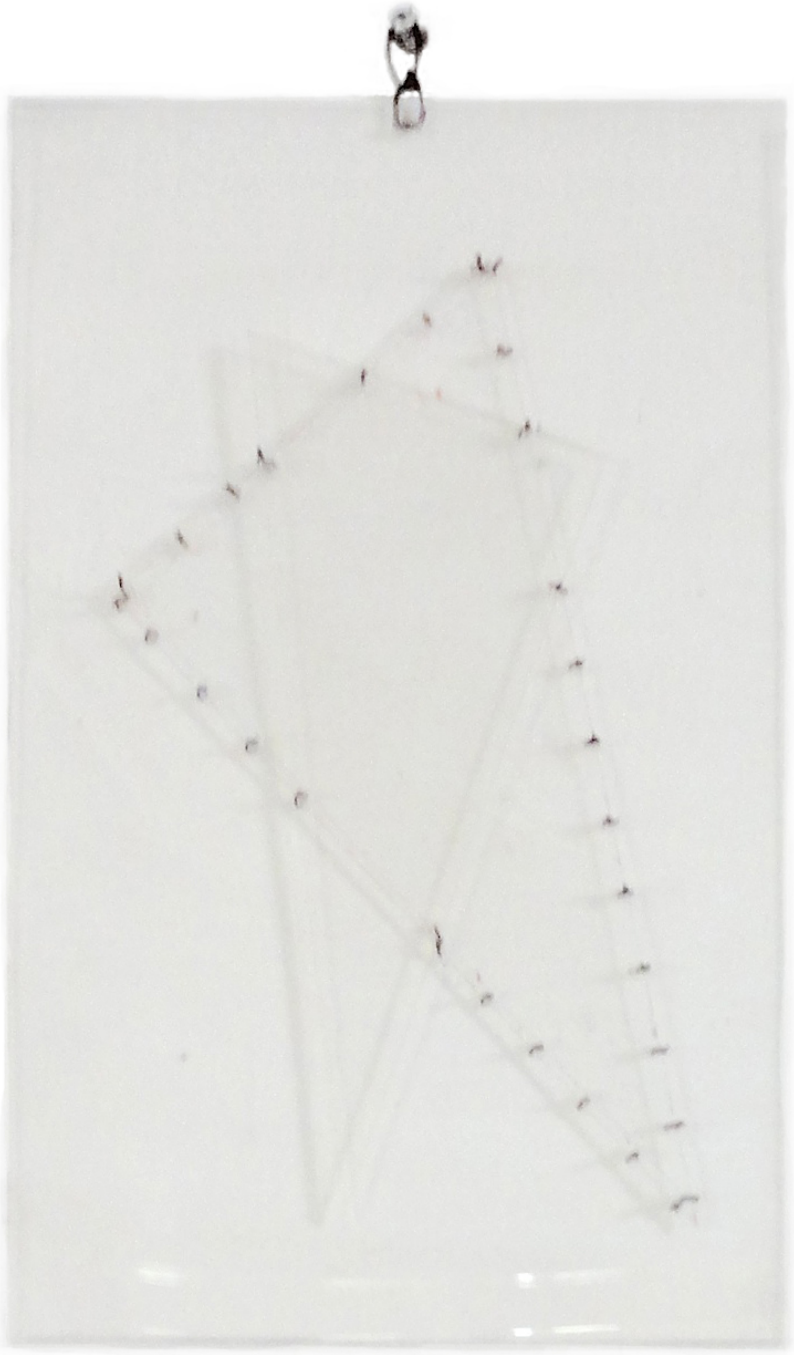
I rapporti comunitari si sono definitivamente alterati, poiché le attività particolari prendono sempre più il sopravvento su quelle pubbliche che sono occasionali o premesse delle prime – ad esempio, i lavori di irrigazione per la coltura familiare. Certo, i lavori pubblici sono la condizione generale concentrata da cui deriva il potere centrale, ma passano al servizio dell'economia familiare mentre gli organi pubblici sono appropriati da una casta particolare. Siamo all'inizio dell'evoluzione che, ad Atene e a Roma, condurrà all'appropriazione da parte di alcuni grandi proprietari privati della cosa pubblica per comandare e sfruttare gli altri proprietari privati o quelli espropriati secondo i loro interessi particolari: le classi si sono chiaramente delimitate al termine dello sviluppo della forma secondaria sullo slancio dei fenomeni che hanno dissolto il comunismo primitivo.

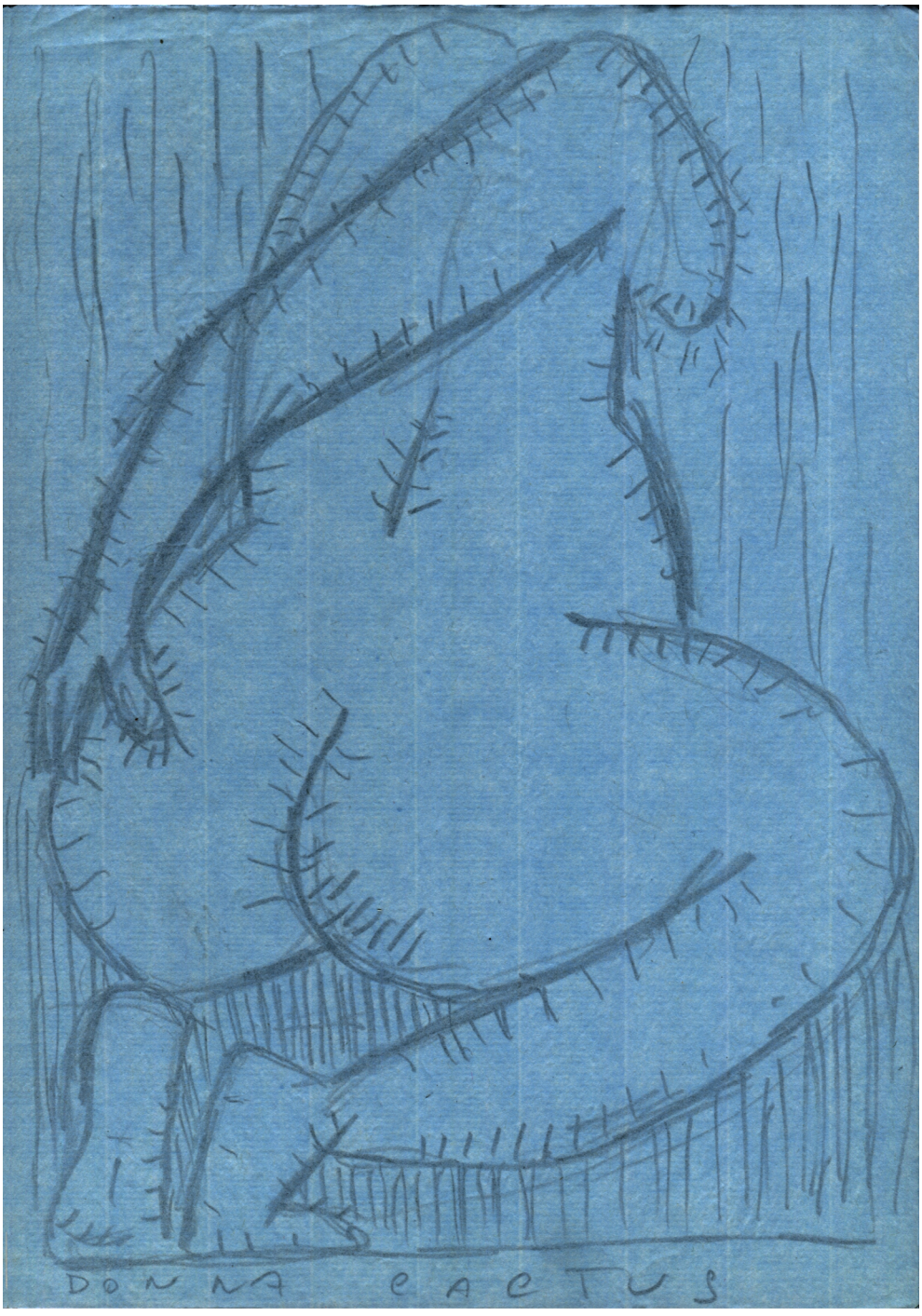
I rapporti sociali e la forma di produzione sono ora determinati dall'evoluzione delle forze produttive in senso stretto, che si sono scisse in proprietà pubblica e individuale, dato che l'appropriazione reale nella produzione forgia man mano nuovi rapporti sociali dopo aver corroso gli antichi: cercando di adattarsi, essi precisamente si dissolvono.

A misura che uno dei due settori si autonomizza, l'altro per reazione cambia e si particolarizza a sua volta di fronte al primo. Nella forma originaria del primo comunismo, la proprietà dell'individuo dei suoi mezzi di sussistenza immediati, ad esempio, era altrettanto piena e della stessa natura di quella che egli aveva sulla terra o sulle installazioni comuni. Per contro, con la proprietà comune dell'*ager publicus* della forma secondaria, il possesso dell'individuo evolve in proprietà e non più direttamente possesso della comunità, mentre la proprietà di quest'ultima si distingue così da quella dell'individuo e si autonomizza. Di conseguenza, può innescarsi un'evoluzione verso il sistema delle classi: l'individuo o la famiglia singola può essere spossessata, e la proprietà comune continuare a farle fronte. Inoltre, l'*ager publicus*, a seguito della proprietà degli individui espropriati, può essere alla fine monopolizzato da alcuni grandi proprietari fondiari privati, a testimonianza della supremazia ormai raggiunta dalla proprietà privata nella produzione e nella società. Per questa via, il dualismo di proprietà sbocca nell'espropriazione degli uni e nel monopolio degli altri, nelle classi oppresse e sfruttatrici. L'esempio della Grecia e di Roma illustra come i nuovi rapporti utilizzino appieno i rapporti antichi quale loro materiale di elaborazione: il patriarca o patrizio utilizza i legami di consanguineità comunitari della famiglia per porre sotto la dipendenza della sua proprietà privata (patrimonio sotto forma di un armento, ad esempio) tutti i membri della sua famiglia che egli riduce così in schiavitù: il matriarcato della forma primaria dei rapporti sociali viene nello stesso momento seppellito.

Insomma, questo basso livello delle forze produttive rende necessaria l'appropriazione individuale, e la sua stessa evoluzione determinerà ormai la sorte della società, poiché le forze produttive non sono socializzate (il che non significa sociale, ossia proprio a tutti gli uomini). Vi sono nella pratica forze e agenti individuali o parcellari che devono ancora svilupparsi, cooperare, munirsi di strumenti, di procedimenti, di tecniche, di combinazioni produttive, in un processo economico che non può che essere graduale, ossia parziale e contraddittorio.

. Segue nel prossimo Almanacco .




DONNA CACTUS

LA PROSTITUZIONE COME ISTITUZIONE SOCIALE NECESSARIA NELLA BORGHESIA

Il matrimonio rappresenta uno degli aspetti della vita sessuale della società borghese, la prostituzione ne integra un altro. Il matrimonio è la medaglia, la prostituzione ne è il rovescio.
Se l'uomo non trova nel matrimonio il desiderio soddisfacente, lo cerca nella prostituzione, come fanno tutti coloro che, per qualunque motivo, debbono rinunziare alla vita coniugale. Per gli uomini liberamente o forzatamente celibi, come per quelli cui il matrimonio non corrisponde all'aspettativa, le condizioni sono dunque molto più favorevoli di quanto non siano per le donne.
Gli uomini hanno sempre considerata la prostituzione come un privilegio che spetta loro per «*diritto*». E sono questi stessi uomini che più severamente giudicano la donna la quale, non essendo una prostituta, commette «*un fallo*». L'uomo non ignora che la donna ha gli stessi suoi istinti, anzi che questi in certi periodi della vita si fanno sentire più intensi che mai. Forte della sua posizione di padrone, la costringe a soffocare i più violenti stimoli e fa dipendere dalla sua castità la sua reputazione sociale e la possibilità di maritarsi. In nessun modo più violento, ma anche più evidente, potrebbe essere provata la dipendenza della donna dall'uomo, come da questo concetto e dal giudizio assolutamente diverso che si fa di entrambi riguardo al soddisfacimento del medesimo istinto.
L'uomo è particolarmente favorito dalla natura, che ha assegnato alla donna le conseguenze dell'atto generativo, mentre egli, all'infuori del godimento, non ha né fatiche né responsabilità. Questa condizione vantaggiosa di fronte alla donna ha cagionato quella sfrenatezza nelle esigenze sessuali per la quale si distingue una gran parte degli uomini. E poiché esistono molte cause che impediscono la legittima soddisfazione dell'istinto sessuale o lo lasciano raggiungere solo insufficientemente, ne consegue che si cerca di soddisfarlo per vie non naturali.

- Le parti precedenti a questa versione italiana del testo di Bebel del 1883 sono in nømade nn. 11,12,13 e 14. Viene riportata integralmente la traduzione della 36esima edizione tedesca aggiornata, autorizzata e prefatta dall'A., stampata a Palermo per l'editore Remo Sandron nel 1905. Il volume, di 632 pagine, proviene dalla biblioteca personale di una duchessa palermitana. – Le note sono dell'A.; il testo originale non presenta gli inserimenti tra parentesi quadre, da attribuire alla redazione.

La prostituzione diventa quindi un'istituzione sociale necessaria per la borghesia come la polizia, l'esercito permanente, la chiesa, gli intraprenditori.

Ciò non è esagerato e lo proveremo, Abbiamo esposto quale concetto si avesse in tempi antichi della prostituzione e come fosse ritenuta necessaria, anzi organizzata dallo Stato, e in Grecia e a Roma, ed è stato anche esposto quali vedute prevalessero in proposito nel medio evo cristiano. Anche S. Agostino, che, dopo S. Paolo, dev'essere ritenuto la colonna più salda del cristianesimo e predicò con zelo l'ascetismo, non potè fare a meno di esclamare: «*Sopprimete le donne pubbliche e la forza delle passioni sconvolgerà il mondo intero* ». Il concilio provinciale di Milano nel 1665 si espresse nell'istesso senso.

Ascoltiamo adesso quello che dicono i moderni.

[la prostituzione e i moderni]

Hügel dice nella sua *Gcschichte, Statistic und Regelung der Prostitution in Wien:* «Il progresso della civiltà conferirà a poco a poco alla prostituzione forme attraenti, ma *solo con la fine del mondo scomparirà dalla superficie terrestre*». In questo vi è molta verità, ma solo potrà convenire con l'Hügel che non si diparte dal concetto della forma borghese della società e non riconosce che questa dovrà trasformarsi per arrivare a condizioni più sane e naturali.

Del medesimo parere si sono manifestati anche Wichern, l'antico pio direttore della casa Ranhen di Amburgo, Patton di Lione, William Tait di Edimburgo e Parent-Duchatelet di Parigi, celebre per le sue ricerche sulla prostituzione e sulle malattie veneree.

«La prostituzione e inestirpabile, poiché è *collegata con le istituzioni*»; e tutti chiedono che venga regolata dallo Stato. Anche Schmölder scrive: «La prostituzione come mestiere è sempre esistita, in tutti i tempi e in tutti i luoghi e, secondo l'opinione pubblica, *rimarrà sempre una compagna dell'umanità".* [1]

A nessuno dei soprannominati viene in mente che con altro ordinamento sociale possano scomparire le cause della prostituzione; nessuno cerca di indagare le cause della medesima.

Ad alcuni che si occupano di questa questione è venuto in mente che le tristi condizioni sociali in cui vivono molte donne possano essere la causa principale per cui tante di esse vendono il loro corpo, ma ciò non conduce alla conseguenza che debba dunque esser necessario creare altre condizioni sociali.

Ai pochi che riconoscono che la causa principale della prostituzione sono le condizioni economiche appartiene Bade, che nella sua opera «*Ueber Gelegenheitsmacherei und öffentliches Tanzvergnügen*[2] così si esprime: «Le cause della bassezza morale nella quale cade la prostituta stanno nelle condizioni sociali. *La dissoluzione delle classi medie e della loro esistenza materiale, a preferenza della classe operaia,* permette oggidì solo ad un piccolo nucleo di persone di esercitare un mestiere che lo rende indipendente». Bade è concorde dicendo: «La miseria dell'esistenza materiale che ha già distrutto una parte della famiglia della classe media e finirà col disgregare il resto, conduce anche alla demoralizzazione della famiglia e specialmente della parte femminile di essa».

Infatti egli mostra una statistica della polizia berlinese dal 1871 al 1872 sull'esistenza di 2224 prostitute di cui:

1015 (47,9%), appartenenti alla classe dei mestieranti;
467 (22,0%), appartenenti alla classe die lavoranti di fabbriche;
305 (14,0%), appartenenti alla classe dei piccoli impiegati;
222 (10,4%), appartenenti alla classe dei commercianti:
87 (04,1%), appartenenti alla classe dei contadini;
26 ('1,2%), appartenenti alla classe dei militari.

Di 102 di esse non fu possibile rintracciare la condizione paterna.

Disgraziatamente, nessuno che abbia voce in capitolo si occupa di simili ricerche. Tutti si occupano di fatti che stanno loro dinanzi e giudicano di conseguenza come la *Wiener medizinische Wochenschrift* nel n.35 dell'anno 1863, che scrive :

«Che cosa rimane alla classe dei celibi volontari o forzati per soddisfare il bisogno naturale se non il frutto proibito di Venere Pandemia?» E il giornale conclude: «Se dunque la prostituzione è necessaria, essa ha diritto ad esistere ed esige ancora protezione ed impunità da parte dello Stato». Hügel si dichiara nella sua

1 - SCHMÖLDER, *Die Bestrafung und polizeiliche Bechanlung der gewermässigen Unzucht* di Diisseldorf, 1892.
2 - Berlin, 1858.

opera della stessa opinione.
Si pensa dunque solo all'uomo, al quale il celibato è un tormento, un martirio, ma i milioni di zitelle debbono starsene paghe. Ciò che è regolare per gli uomini non è regolare per le donne, anzi è immoralità e colpa.

[medici di polizia]

Un medico di polizia di Lipsia, il dottor Kühn, dice nel suo libro *Die Prostitution um 19 Jahrhundert vom sanitatspolizeilichen Standpunkt* - «La prostituzione non è solo un male *da tollerare, ma necessario*, poiché protegge la donna dall'infedeltà (che solo gli uomini hanno diritto di commettere – A. Bebel) e la virtù (naturalmente femminile, perché gli uomini non ne hanno bisogno – A.B.) dalle insidie (sic) e quindi dalle cadute».
Queste parole caratterizzano senza velo il crasso egoismo dell'uomo. Kühn parte dal punto di vista di un medico di polizia, il quale s'impone il compito di sorvegliare la prostituzione per salvare l'uomo da spiacevoli malattie. Nell'istesso senso si esprime il suo successore Eckstein nel 12° anniversario della fondazione della società fra i proprietari di case e di fondi urbani avvenuta a Magdeburgo nell'estate del 1890. Gli onesti proprietari di case volevano sapere come dovessero tenere a freno le prostitute che spesso andavano ad abitare nei loro stabili e proteggersi dalle punizioni in cui incorrevano dando loro asilo. Eckstein disse ancora che la prostituzione era un «*male necessario*» sempre esistito presso tutti i popoli di tutte le religioni.
Anche il dottor Fock in un articolo nel *Deutschen Vierteljahrsschift für öffentliche Gesundheispflege,* vol. XX, fasc. I sotto il titolo *La prostituzione nei suoi rapporti etici e sanitari*, considera la prostituzione un "necessario concomitante delle nostre istituzioni civili". Egli teme una sovrabbondanza di maschi, se, per poter soddisfare i bisogni sessuali tutti gli uomini dovessero sposarsi, e ritiene quindi importante che la prostituzione sia "*regolata*" dallo Stato.
Egli trova naturale che lo stato regoli e sorvegli la prostituzione e si assuma la cura di fornire agli uomini donne immuni da sifilide. Si dichiara favorevole alla più severa sorveglianza «di tutte le donne che si abbandonino a vita licenziosa». Anche se queste appartenessero alle classi elevate? E' la vecchia storia. Fock chiede inoltre sia imposta una tassa alle prostitute e sia necessario il concentramento di esse in *strade assegnate*. In altre parole lo *Stato cristiano* vuol procurarsi una nuova fonte di entrata con la prostituzione, mentre per il bene degli uomini s'impegna di organizzarla e proteggerla. Che cosa disse l'imperatore Vespasiano in simile circostanza? *Non olet!*

Da un simile punto di vista si parte il dott. Enrico Severus che in un opuscoletto «*Prostitution und Staatsgewalt*» [1] si dichiara ugualmente favorevole al riconoscimento locale della prostituzione. Egli vede pure in essa un'istituzione molto *utile,* essendo concomitante al matrimonio, senza cui si nuocerebbe alla libertà di questo.
La prostituzione costituisce secondo lui una specie di valvola di sicurezza per la società civile. Egli afferma: «Una gran parte della miseria che crea al giorno d'oggi tante pericolose situazioni sociali è da attribuirsi al fatto che vengono conclusi tanti matrimoni senza prima chiedersi come si potranno procurare i mezzi necessari di sussistenza. Lo Stato ha l'interesse che non abbiano luogo quei matrimoni in cui i genitori non possono sufficientemente provvedere ai figli che ne nasceranno, e che, essendo figli legittimi, non potrebbero essere collocati fra i trovatelli e quindi minaccerebbero *la sicurezza dello Stato*. La prostituzione impedisce che per secondare gli stimoli naturali possano venire contratti matrimoni i quali, mentre *aumentano la popolazione*, introducono elementi che, per l'educazione trascurata, per mancanza di mezzi e per avere avuto una gioventù priva di gioie, diventano, *nemici della società*».

Con la prostituzione regolata dallo Stato si otterrebbe un mezzo salutare e produttivo contro la democrazia sociale; concetto che per lo meno non manca di originalità. Non è dunque ben detto che la prostituzione è un'istituzione necessaria al mondo borghese come la polizia, l'esercito permanente, la chiesa e gli intraprenditori?
Nell'Impero Tedesco la prostituzione, non è come in Francia, organizzata dallo Stato, ma soltanto tollerata; i postriboli sono proibiti dalla legge ed i mezzani severamente puniti. Ciò non impedisce che in molte città, fra cui Königsberg, Stettin, Kiel, Lübeck, Hamburg, Altona, Bremen, Köln sul Reno, Strasburgo, Magdeburg, Brunswick, Carlsruhe, Stuttgart, Müncen, ecc. ecc. esistano come un tempo i postriboli tollerati dalla polizia.

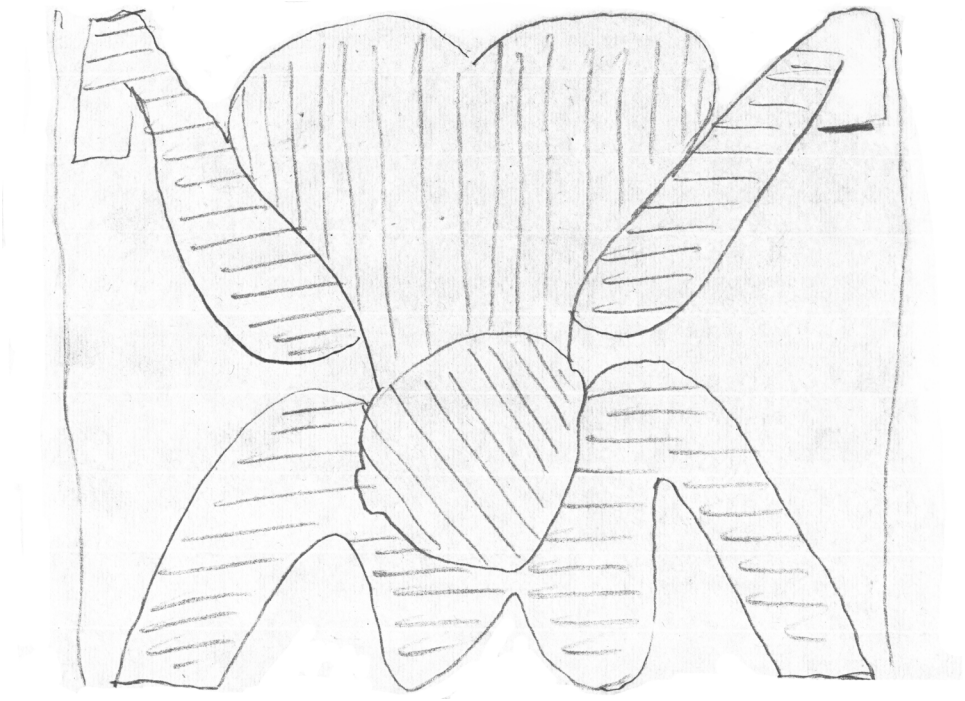
1 - Dresden 1899.

Condizione quasi inconcepibile, la cui contraddizione con la legge è ben nota ai capi dello Stato. Mentre il codice penale tedesco punisce chi accorda asilo ad una prostituta, dall'altro lato la polizia si vede costretta a tollerare migliaia di queste donne e ad aiutarle nel loro mestiere allorché si iscrivono nei registri della polizia e si sottomettono alle regole prescritte, per esempio alla visita medica periodica. Se lo Stato ammette dunque le prostitute e le protegge nell'esercizio del loro mestiere, dovranno avere anche un'abitazione; ciò rientra nell'interesse della salute e dell'ordine pubblico.
Quale contraddizione! Da un lato dunque lo Stato riconosce ufficialmente che la prostituzione è necessaria; dall'altro perseguita e punisce prostitute e mezzani. Questo contegno conferma che la prostituzione è per la società attuale una sfinge di cui non si riesce a sciogliere l'enigma. La religione e la morale condannano la prostituzione; la legge punisce chi la favorisce e contemporaneamente lo Stato la tollera e la protegge. In altre parole, la società odierna che si vanta della sua moralità, della sua religione e della sua civiltà, deve tollerare che la scostumatezza e la corruzione s'infiltrino nel suo corpo come un lento veleno. Ma ci rimane ancora a fare qualche altra considerazione.
Lo Stato cristiano dichiara che il matrimonio è insufficiente a soddisfare gli istinti sessuali e che l'uomo ha diritto di pretendere soddisfazione completa. La donna ha valore nello Stato solo in quanto si concede alle illegittime voglie dell'uomo, cioè a dire si prostituisce. La vigilanza e il controllo dello Stato sulla prostituzione non colpiscono anche l'uomo (ciò che sarebbe ragionevole, se la visita medica potesse avere qualche significato e successo) fatta astrazione poi dal fatto che giustizia esigerebbe uguale applicazione per entrambi i sessi.
Questa protezione dell'uomo contro la donna mette in chiaro la vera natura dei rapporti tra i due sessi. Sembrerebbe che l'uomo rappresentasse il sesso debole e la donna il forte, questa fosse la seduttrice e quegli il debole, il sedotto. Il mito della seduzione fra Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre continua ad influire sulle nostre vedute e sulle nostre leggi e dà ragione al cristianesimo. «La donna è la grande seduttrice, il vaso del peccato». L'uomo dovrebbe vergognarsi della parte triste e indecorosa che rappresenta.
Ma egli si compiace in questa parte di debole e di «sedotto», *poiché quanto più è protetto, tanto maggiormente può peccare.*

[masse e sesso]

Dove gli uomini si raccolgono in massa sembra non possano fare a meno delle prostitute.
Ciò risulta fra l'altro, dagli avvenimenti occorsi nella festa del 1890, avvenimenti che indussero 2300 donne a esprimersi nel modo seguente in una petizione rivolta al primo borgomastro della capitale germanica: «Vogliate permettere, ill.mo Signore, di riferire ciò che fu già reso pubblico nella provincia dalla stampa e da altre comunicazioni sulla testa del tiro federale avvenuta quest'anno a Pankow dal 6 al 13 luglio. Le informazioni apprese con profondo sdegno e raccapriccio su quella festa dicono fra l'altro: "Primo araldo tedesco, il più celebre cantante del mondo". "Cento signore e quaranta signori". "Inoltre piccole baracche (Tingeltangel) e bersagli dove alcune donne, spudorate all'eccesso, si gettavano sugli uomini". Di più "*concerti liberi*", in cui le ballerine assai leggermente vestite invitavano sfacciatamente con sorriso seduttore studenti ginnasiali, padri di famiglia, giovani ed anche uomini maturi, al *riposo riparatore…* Ma la signora semi-nuda che invitava alla visita nei "segreti di Amburgo o una notte in S. Paolo", avrebbe potuto con ragione esser messa da parte per ragioni di polizia. E poi la cosa più orribile - cosa che appena i borghesi provinciali maschi e femmine possono arrivare a concepire trattandosi della rinomata capitale dell'impero, è la voce che corre che la direzione avrebbe dovuto permettere di impiegare come cantiniere senza stipendio molte ragazze invece dei camerieri... Noi donne tedesche quali mogli, madri e sorelle abbiamo mille occasioni di mandare i nostri mariti, figli e fratelli a Berlino a servizio della patria, e quindi preghiamo umili e fiduciose la S. V. Ill.ma perché, valendosi della sua grande autorità ed influenza quale primo magistrato della capitale, voglia ordinare un'inchiesta sopra simili indegnità, o pure imporre quegli ordini che la S. V. riterrà più convenienti allo scopo, affinché non lascino in nessun modo ripetersi le consuete orge, specialmente in occasione dell'imminente commemorazione di Sedan… » (!!!)
In tutte le grandi feste, anche nelle così dette nazionali, dove gli uomini si radunano in massa, accadono fatti consimili.
Gli Stati germanici fecero ripetuti tentativi per evitare la contraddizione che esiste in pratica riguardo alla prostituzione fra il potere di Stato e il codice penale. Essi fecero anche progetti di legge che, fra le altre cose, autorizzavano la polizia ad assegnare date abitazioni alle prostitute. Convenivano che la prostituzione non

dovesse essere soppressa e fosse quindi la cosa più pratica tollerarla e controllarla. Questa legge doveva avere per risultato - e su ciò tutti erano concordi - di ristabilire i bordelli che da quarant'anni erano stati in Prussia ufficialmente soppressi. Questi tentativi da parte della legge cagionarono forte eccitamento ed una quantità di proteste allo scopo d'impedire che lo Stato si erigesse a protettore della prostituzione inculcando la credenza che il far uso di essa non fosse cosa contraria alla morale, ma fosse un mestiere come un altro. Questo progetto di legge che riscontrò le più violente opposizioni del parlamento è rimasto finora in sospeso, ma il fatto che tali leggi possano essere proposte mostra le condizioni imbarazzanti nelle quali ci troviamo.
La prova che lo Stato vigila sulla prostituzione non solo ingenera nell'uomo la convinzione che anche la favorisca, ma che il controllo che esercita lo preservi dalla possibilità di contrarre malattie, e ciò facilita la sua spensieratezza e l'uso di questo genere di appagamento dei sensi.



[le dame della regina]

I bordelli non diminuiscono le malattie veneree, ma le favoriscono, poiché rendono gli uomini più scapati ed incauti. Il nome irrisoriamente conferito in Inghilterra alle prostitute iscritte di *dame della regina*, poiché erano state privilegiate con un decreto emanato da questa, da un'idea del concetto che la protezione dei bordelli può ispirare.
L'esperienza ne insegna che, né l'erezione di istituti di prostituzione sorvegliati dallo Stato, né la visita medica controllata dalla polizia danno sicurezza contro il contagio.
Così scriveva il dott. Alberto Eulenburg nel 1898 dietro richiesta del comitato femminile di Vienna per combattere la limitazione delle prostitute in dati quartieri: « Riguardo alla sorveglianza, da parte della polizia, della prostituzione - senza disconoscere naturalmente le difficoltà pratiche di simile introduzione, sono per principio completamente d'accordo con la vostra petizione e considero ingiusta la pratica usata nella maggior parte dei paesi, indegna e del tutto inadatta a conseguire con sicurezza lo scopo prefisso».
Il 20 luglio 1892 la società medica berlinese si pronunziò in proposito dicendo che il riconoscere la necessità dei bordelli non era cosa raccomandata né dall'igiene, né dalla morale.
La natura di queste malattie è spesso tale che non si lascia facilmente riconoscere, e quando anche vi fosse questa possibilità, occorrerebbe più di una visita al giorno, cosa che per il numero delle donne in questione e per riguardo alle spese necessarie si rende addirittura impossibile. Dove debbono visitarsi dalle trenta alle

quaranta prostitute la visita è poco più di una finzione e il numero di una o due visite alla settimana è assolutamente insufficiente. –

Il dottor Blaschko [1] dice: «La supposizione che il controllo delle prostitute offra una protezione contro il contagio è purtroppo errore molto diffuso e funesto. Si potrebbe più a ragione dire che tutti coloro che hanno rapporti con prostitute o donne di facili costumi si espongono ogni volta ad un pericolo».
Ma il successo di questa precauzione naufraga, perché gli nomini che trasportano il germe del male da una donna all'altra non sono in nessun modo molestati. Una prostituta trovata sana al momento della visita può, nella stessa ora, venire contagiata da un uomo infetto e, a sua volta, continuare a comunicare il contagio ad una serie di clienti fino alla seguente visita o fino al memento in cui si accorge di essere ammalata.
Il controllo non è soltanto illusorio, ma vi si aggiunge che le visite obbligatorie per parte di medici maschi, invece che femmine, offendono profondamente il sentimento del pudore, anzi arrivano ad annientarlo addirittura. Ciò viene affermato da una quantità di medici incaricati di questo controllo ed anche dal rapporto amministrativo ufficiale del presidio di polizia berlinese dove è detto: «Può essere ancora che la costatazione delle donne colpite da sifilide le faccia cadere moralmente anche più in basso».[2]
Le prostitute stesse fanno di tutto per sottrarsi al controllo, di cui altra conseguenza è di rendere difficile, anzi impossibile, ad esse di dedicarsi ad un onesto mestiere. *Una donna caduta sotto il controllo della polizia è perduta per la società e in pochi anni si riduce generalmente alla completa miseria.*

Il quinto congresso a Genova per la lotta contro l'immoralità del regolamento poliziesco della prostituzione dichiarava che: «La visita medica obbligatoria delle prostitute è un castigo crudele per la donna, poiché le infelici che vi sono soggette sono precipitate nella rovina distruggendo il resto di pudore che può esistere ancora nelle più reiette. Lo Stato che vuole regolare poliziescamente la prostituzione dimentica che egli deve uguale protezione ad entrambi i sessi; egli nuoce moralmente alla donna poiché la vilipende. Ogni sistema di controllo ufficiale della prostituzione ha per conseguenza la lesione della garanzia legale assicurata ad ogni individuo, anche al delinquente, contro *un* arresto e una prigionia arbitraria. E poiché questa offesa al diritto colpisce soltanto la donna, ne segue una ineguaglianza contro natura tra essa e l'uomo. La donna viene trattata come semplice strumento, non come individuo. *Essa sta al di fuori della legge*».

In Inghilterra osserviamo quanto il medico della polizia non giovi a nulla. Prima che venisse la legge, nell'anno 1867 il numero dei casi di sifilide nei luoghi di guarnigione delle truppe di mare e di terra era del 91‰. Nel 1886, cioè diciannove anni dopo stabilita la legge, ascese al 110‰, ma nel 1892, sei anni dopo l'abolizione della legge era discesa al 79‰. Nella popolazione borghese dal 1879 al 1882, cioè mentre la legge era in vigore, i casi di sifilide ascendevano al 10‰; dal 1885 al 1889, cioè dopo che questa fu abolita, all'8,1‰.

Sulle prostitute soggette alla visita medica la legge aveva un effetto del tutto opposto a quello della truppa. Nel 1866 su 1000 prostitute ve n'erano 121 ammalate; nel 1868, due anni dopo promulgata la legge, 202; diminuirono poscia a poco a poco tornando poi ad aumentare nuovamente nel 1874 fino a 16 casi più di quanti fossero nel 1866, Anche la mortalità delle prostitute aumentò spaventevolmente durante il tempo in cui la legge fu in vigore. Nel 1865 questa ascese al 9,8‰, mentre nel 1874 salì fino al 23‰. Quando sul cadere del 1860 il governo inglese fece il tentativo di estendere la visita medica a tutte le città del regno, si sollevò generale indignazione nel mondo femminile inglese, che considerava tale legge come offesa a tutto il sesso in genere.
L'*habeas corpus,* quella legge fondamentale che protegge il cittadino inglese dagli attacchi arbitrari della polizia, sarebbe stato abolito per le donne. Ogni funzionario di polizia rozzo, vendicativo, o spinto da altro basso motivo, avrebbe potuto insultare la donna più onesta se gli si fosse affacciato il sospetto che essa fosse una prostituta, mentre la scostumatezza dell'uomo rimarrebbe intangibile, anzi sarebbe protetta e favorita dalla legge.
Sebbene l'interessamento delle donne inglesi perché non venisse vilipeso il proprio sesso, le esponesse a erronei apprezzamenti e ad osservazioni sprezzanti da parte degli uomini di limitato intelletto, le anglo-

1 - *Handbuch der Hygiene* edito dal dott. Th. Weil, vol. X. *Hygiene der Prostitution und venerischen Kraukheiten* del dottor A. Blaschko, Berlino. Jena 1901, pag. 111.
2 - Secondo rapporto del presidio di polizia di stato berlinese dal 1881 al 1890. Si veda pag. 351-359.

sassoni si opposero con viva energia all'introduzione di questa legge. I giornali e gli opuscoli discussero il pro e il contro ed impedirono la diffusione della legge, cui seguì nel 1885 l'abrogazione completa di essa. La polizia tedesca possiede simili poteri, e i casi venuti a cognizione pubblica di Berlino, di Lipsia, di Colonia, di Annover e di molti altri luoghi dimostrano quanto sono facili l'abuso o i *malintesi* nell'esercizio di questo potere, senza però che da noi si faccia opposizione energica contro simili arbitrî.

*

Anche nella borghese Norvegia furono proibiti i postriboli nel 1884; e nel 1888 nella capitale Cristiania fu abolita la registrazione obbligatoria delle prostitute e la conseguente visita medica. *Nel gennaio del 1893 fu emanato lo stesso ordine per tutta la nazione.* A ragione dice la signora Guillaume Schack riguardo a queste "*cautele protettrici dello Stato a favore degli uomini":* «A qual fine insegnare ai nostri figli la virtù e la costumatezza se lo Stato dichiara che la corruzione è un male necessario? Se esso, al giovane non ancor giunto a maturità, presenta la donna come a trastullo delle sue passioni, bollata dall'autorità come una mercanzia?».

Se un uomo affetto da sifilide, nella sua spensieratezza contagia tante misere donne che si danno al turpe mestiere per dura necessità, o perchè furono abbandonate dal loro seduttore, rimane non molestato; ma guai alla prostituta ammalata che non voglia assoggettarsi alla visita medica!

Le città dove hanno sede la guarnigioni, le università, le città marittime, ecc., affollate di gioventù sana e vigorosa, sono i principali focolari della prostituzione e del suoi morbi pericolosi, che di lì si diffondono fino ai più remoti angoli della terra portando ovunque la rovina. Il *Korrespondenzblatt sur Bekämpfung der öf fentlichen Sittenlosigkeit* [1] così si esprime riguardo alla moralità di una gran parte di studenti: «*Nella maggioranza della studentesca la moralità è spaventosamente bassa, quasi distrutta*». E da questi circoli che si vantano del loro patriottismo e della loro «*costumatezza*» si reclutano i nostri impiegati amministrativi governativi e i nostri giudici.

Le cattive condizioni, specialmente della studentesca, appariscono anche nel fatto che nell'autunno del 1901 varî professori e medici, fra cui le prime notabilità scientifiche, fecero appello agli studenti tedeschi affinché volessero riflettere alle tristi conseguenze del libertinaggio, non che dell'alcoolismo, che così spesso ha azione stimolante sul primo.

Si arriva facilmente a comprendere che non si possono più velare le cose con sottintesi, ma che si debbono chiamare col loro nome a fine di prevenire in qualche modo mali anche maggiori.

«*Tu sarai colpito per il tuo peccato nei tuoi discendenti fino alla terza o quarta generazione*». Questo passo della Bibbia colpisce nello stretto senso della parola gli uomini dissoluti affetti da morbo venereo, ma purtroppo anche la moglie innocente. «I colpi apoplettici negli uomini e nelle donne giovani, le forme di tabe dorsale e di rammollimento cerebrale, le malattie nervose di molte specie, i disturbi visivi, la carie delle ossa, le infiammazioni intestinali, la sterilità, il marasma, ecc., sono da attribuirsi spesso ad una vecchia sifilide, ignorata o taciuta per buoni motivi... Nello stato attuale delle cose l'ignoranza e la spensieratezza fanno sì che molte giovani sane e fiorenti diventano povere creature malaticce che espiano col peso delle loro infiammazioni croniche del bacino le dissolutezze dei mariti, anteriori o contemporanee al matrimonio». [2]

E il dott. A. Blaschko dice: «Le epidemie, quali quelle di colera, di vaiuolo, di difterite e di tifo, che per il loro improvviso manifestarsi s'impongono a chiunque, se pure per malignità sono appena simili alla sifilide e non si possono ad essa paragonare nella diffusione, costituiscono pertanto il terrore delle popolazioni... E pure davanti alla sifilide si può dire che la società rimane spaventosamente indifferente».[3] La causa sta in ciò, che si ritiene "*sconcio"* il parlare pubblicamente di cose simili. Il parlamento tedesco non ha saputo ancora decidersi a provvedere con leggi a ciò che ai sifilitici, come ad altri ammalati, si provveda con casse pubbliche di previdenza.

Il veleno sifilitico è nei suoi effetti il più tenace e il più difficile a estirpare di tutti i veleni. Anche dopo molti anni che un individuo ha superata la malattia e crede scomparsa ogni traccia di essa, dopo il matrimonio se ne mostrano le conseguenze nella moglie e nei figli; e una serie di malattie, cui tanto la prima quanto gli ultimi

---

1 - 15 agosto 1893, Berlino.

2 - O. LASSAR. *Die Gesundheitsschädliche Tragweite der Prostitution. Berlino, 1892. Hirschwald.*

3 - *Die Seliandlung der Geschlechtskrankiteiten in krankenkassen und Heilanstalten.* Berlin, 1890. *Fischers Medizin Buchhandlung.*

vanno soggetti, sono dovute a qualche antica affezione venerea del marito e del padre. In una petizione presentata al parlamento germanico nell'autunno del 1889 dall'Unione protettrice della gioventù, veniva affermato che in Germania circa 30000 bambini erano nati ciechi in seguito a gonorrea sofferta dal padre, e che il 50% delle donne sterili dovevano attribuire la loro sterilità alla stessa causa. Il numero dei matrimoni sterili è infatti spaventevole e va sempre più aumentando. Anche la tardività e l'idiotismo infantile hanno spesso origine dalla stessa fonte e non mancano gli esempi di quante sciagure può essere causa una sola goccia di sangue sifilitico nell'inoculazione del vaccino.

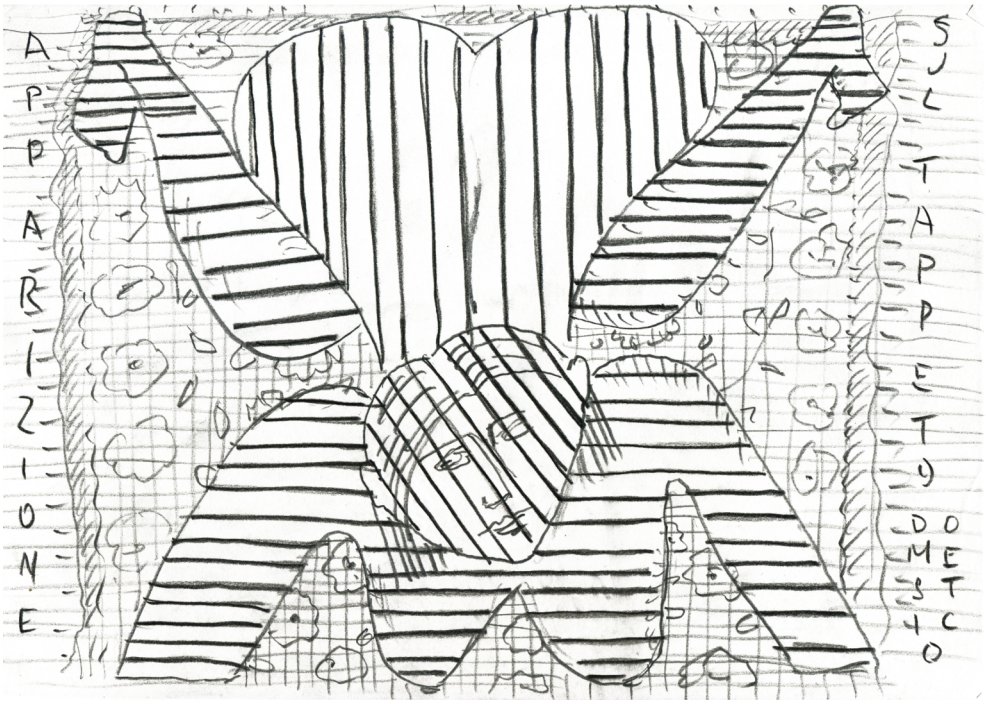
Il gran numero d'individui affetti da malattie veneree ha ripetutamente indicata la necessità di promuovere una legge che riguardasse in modo speciale il trattamento di questi ammalati, ma finora non si è potuto giungere a questa risoluzione, forse a causa delle enormità che verrebbero in luce.
Gl'intendenti sono arrivati a convincersi che la gonorrea, altra volta ritenuta innocua, è invece malattia sommamente funesta. Celata in apparenza, continua ad agire nel corpo umano, così che, come affermò il dottor Blaschko in una conferenza tenuta il 20 febbraio 1898 a Berlino, con la visita medica della polizia solo un quarto, e tutto al più un terzo, delle prostitute affette da simile morbo viene accertato. Il fatto è che una gran parte delle prostitute e afflitta da sifilide e solo una piccola parte di esse viene riconosciuta per tale dal controllo medico. E poiché di queste solo poche giungono a guarigione, così la società si trova davanti ad un male per il quale, presentemente, non ha rimedio, e che minaccia gravemente e a preferenza il sesso femminile.
A misura che l'uomo, per determinata volontà, o forzato, rinunzia al matrimonio cercando nella dissolutezza la soddisfazione degl'istinti naturali, aumentano le occasioni seduttrici. I grossi guadagni di tutte le imprese basate sulla scostumatezza inducono molti trafficanti poco scrupolosi ad adescare e accaparrare avventori allettandoli con le sensualità più raffinate.
Si tiene conto dei bisogni della clientela a seconda del suo rango, dei suoi mezzi e della capacità materiale delle donne che si prestano.

[caccia all'anguilla]

Se *le case pubbliche* potessero rivelare i loro segreti, vedremmo che le loro abitatrici, per quanto spesso ignorino il nome dei genitori e manchino di qualunque educazione ed istruzione, ma siano dotate invece delle maggiori attrattive fisiche, si trovano nei più intimi rapporti con le persone più altolocate, con gli uomini più eminenti per intelligenza e cultura. Vedremmo ministri, militari di alto grado, consiglieri segreti, deputati, giudici, ecc. ecc. andare e venire insieme con i rappresentanti dell'aristocrazia della nascita, della finanza, del commercio, dell'industria; uomini che di giorno nella società si atteggiano dignitosamente a *difensori* e custodi della morale, dell'ordine, del matrimonio e della famiglia e stanno a capo degli istituti di beneficenza cristiana e di associazioni per la *soppressione della prostituzione.*
Il proprietario di uno di questi locali a Berlino stampa un giornale in cui viene descritta la società che lo frequenta. Il locale contiene più di quattrocento sedie, dove seralmente va a prender posto un elegante pubblico, chiamato dal giornale *gli habitués,* appartenente all'aristocrazia della nascita e della finanza.
Il movimento ed il chiasso assumono proporzioni colossali quando, come accade quasi ogni giorno, sono presenti numerose stelle del mondo teatrale e le *beautés* del mondo allegro; e la direzione, di feconda inventiva, per mettere il colmo all'allegria, dispone, verso le ore mattutine, una caccia anguilla. Attorno al bacino si appoggiano, coi vestiti rialzati, le belle visitatrici del bar, cercando di afferrare l'anguilla...
La polizia conosce questi fatti, ma si guarda bene dal disturbare simile distinta società nei suoi passatempi!
Una specie di adescamento è pure quello che viene diretto con invito al mondo maschile da un locale, dove si balla, a Berlino: «La sottoscritta amministrazione delle sale di caccia alla cui direzione V.S. è stata raccomandata come appassionato cacciatore, ha l'onore di attirare l'attenzione di V.S. su uno splendido terreno da caccia, recentemente aperto, dove trovasi una ricca scelta di selvaggina, e di invitarla ad una prima caccia che avrà luogo il 26 agosto. Una circostanza speciale rende in particolar modo piacevole il nostro nuovo distretto forestale: il terreno da caccia è posto nel centro del locale e la selvaggina non ha bisogno di essere risparmiata».

La nostra società borghese rassomiglia ad un comitato carnevalesco in cui uno cerca d'ingannare l'altro e trattarlo da pazzo; dove tutti portano dignitosamente la maschera ufficiale per potere poi, in privato, abbandonarsi più sfrenatamente agl'istinti e alle passioni, mentre esternamente tutto assume l'aspetto di

morale, religione, di costumatezza.
In nessun tempo, come nel nostro, è stata maggiore l'ipocrisia. Il numero degli àuguri diventa ogni giorno più grande.
L'offerta delle donne di facili costumi cresce più rapidamente di quanto non faccia la richiesta. Le condizioni sociali sempre peggiori, la miseria, la seduzione, le attrattive di una vita apparentemente brillante e libera, attirano le candidate da ogni classe sociale. Un romanzo di Hans Wachenhusen [1] descrive magistralmente le condizioni della capitale dell'impero germanico. Nella prefazione l'autore così espone lo scopo del suo lavoro: «Il mio libro tratta a preferenza delle vittime del sesso femminile e del crescente avvilimento di esse per *l'irrazionalità delle nostre condizioni sociali e covili,* per propria colpa, per educazione negletta, per avidità di lusso, e per l'offerta sempre crescente e più facile sul mercato della vita. Esso tratta del numero che diventa sempre maggiore di questi esseri che rende sempre più privo di speranze chi nasce, e con minori prospettive chi cresce.... Lo scrivo come un procuratore del re riassume la vita di un delinquente per dimostrarne la colpa. Se nel romanzo si vuole ammettere qualcosa d'immaginario, che contrasti alla vita reale, allora quanto segue non è in questo senso un romanzo, ma un quadro della vita senza ritocco».



Le condizioni non sono a Berlino né migliori né peggiori di quelle di altre grandi città. Sarebbe difficile dire se Pietroburgo greco-ortodossa, Roma cattolica, Berlino cristiano-germanica, Parigi pagana, Londra puritana, Vienna dedita ai piaceri della vita, sia più somigliante all'antica Babilonia. Le stesse condizioni sociali danno luogo agli stessi fenomeni. «La prostituzione ha le sue leggi scritte e non scritte, le sue fonti, i luoghi ove si recluta *(various resorts)* dal più misero tugurio al più splendido palazzo; i suoi numerosi gradi, dal più basso al più elevato, i suoi speciali piaceri e i luoghi pubblici di convegno, la sua polizia, i suoi ospedali, le sue prigioni, la sua letteratura». [2] Non solennizziamo più la festa di Osiride, i baccanali e le orge indiane nella primavera, ma a Parigi
ed in altre grandi città ci si abbandona nell'oscurità notturna e dietro le mura dei pubblici edifizi e delle case

1 - *Was die Strasse verschlingt.* (Romanzo sociale in 3 volumi). A. Hoffmann e Comp., Berlin.
2 - D.r ELISABETTA BLACKWELL, *The moral education.*

private ad orge e baccanali che la penna più ardita non osa descrivere». [1]

In tali circostanze il commercio della carne umana ha assunto proporzioni gigantesche, organizzato nel modo migliore e di rado rilevato dalla polizia nei centri della civiltà e della cultura. Un esercito di sensali, di agenti, di *transporteurs* di ambo i sessi conducono gli affari con lo stesso sangue freddo come se si trattasse di una qualunque. Si falsificano le carte di ricognizione e si presentano certificati che contengono una precisa descrizione della qualità delle singole *partite* che sono affidate ai *transporteurs* per essere consegnate ai mercanti.
Il prezzo oscilla, come nella mercanzia, a seconda della qualità, e la merce viene assortita e spedita secondo il gusto e le esigenze della clientela nei diversi luoghi e paesi. Con la più raffinata astuzia si cerca di eludere l'attenzione della polizia; non di rado si spendono grosse somme per far chiudere un occhio ai custodi della legge. Buon numero di questi casi sono stati constatati a Parigi.

[polizia]

La posizione della polizia riguardo alla prostituzione è dovunque interessante sotto più di un rapporto.
Nel 1899 fu, ad esempio, constatato a Berlino in un processo che un commissario di polizia si era servito di una prostituta per sorvegliare e spiare uno studente sospettato di essere anarchico. E a Praga il capo della polizia comunicò ad un giornale locale che alla moglie di un basso impiegato dell'ufficio di polizia della città era stata tolta la concessione di tenere una casa di tolleranza perché il marito aveva maltrattato un detenuto. La polizia di Praga ricompensa in tal modo i suoi impiegati: concedendo loro di tenere case di tolleranza. Cosa veramente encomiabile!

[rotte delle ragazze tedesche]

La Germania gode la triste fama di provvedere di donne il mercato di mezzo mondo. La tendenza innata nei Tedeschi di viaggiare sembra animare anche una parte delle donne del paese, così che più che non si provveda con le donne di qualsiasi altro popolo, eccettuato l'impero austro-ungarico, la Germania provvede col suo contingente alla prostituzione internazionale. Donne tedesche popolano gli *harem* dei Turchi come le case pubbliche dell'interno della Siberia fino a Bombay, Singapore, San Francisco, Chicago. Nel suo libro di viaggi *Aus Japan nachi Dentschland durch Sibirien,*
W. Joest così si esprime sul commercio delle ragazze tedesche: Ci si sdegna spesso nella nostra morale Germania per il commercio degli schiavi, esercitato da qualche principe dell'Africa occidentale, e per le loro condizioni a Cuba e nel Brasile, mentre dovremmo ricordarci piuttosto della trave nell'occhio, *poiché in nessun altro paese si fa tale commercio di schiave bianche*, *da nessun altro luogo viene spedita tanta quantità di merce umana, come dalla Germania e dall'Austria.*
La strada seguita da queste fanciulle è facile a rintracciare.
Ad Amburgo sono imbarcate per il sud America; Bahia, Rio Janeiro ne ricevono una parte, ma la maggior parte è destinata a Montevideo e a Buenos Ayres, mentre il rimanente si dirige, attraversando lo stretto di Magellano, a Valparaiso. Un'altra corrente va in America, passando per l'Inghilterra o direttamente, ma, potendo qui difficilmente sostenere la concorrenza dei prodotti indigeni, si distribuisce e biforca nel Mississipi fino a Nuova Orleans e al Texas e, verso occidente, in California. Di là si provvede alla costa fino a Panama, mentre Cuba, le Indie occidentali e il Messico ricevono quanto loro occorre da Nuova Orleans.

Sotto il titolo di *boeme,* altre altre schiere di ragazze tedesche scendono in Italia per le Alpi e si spingono ancora più in giù verso Alessandria, Suez, Bombay, Calcutta, Singapore verso Hong Kong fino a Sciangai. Le Indie olandesi e l'Asia orientale, specialmente il Giappone, sono cattivi mercati, perché l'Olanda non tollera nelle sue colonie donne bianche di questo genere e nel Giappone le figlie del paese sono troppo carine e troppo a buon mercato, e la concorrenza americana da San Francisco non favorisce il commercio. La Russia si provvede dalla Prussia orientale, dalla Pomerania e dalla Polonia. La prima tappa è generalmente Riga. Ivi si provvedono i mercanti di Pietroburgo e di Mosca e di lì spediscono la merce in grandi partite a Nini-Novgorod fino oltre gli Urali, ad Irbik a Krestotsky ed anche fino all'interno della Siberia.
Io incontrai, per esempio, a Tscita una ragazza tedesca mercanteggiata in tal modo. Questo grandioso

1 - MANTEGAZZA, *Gli amori degli uomini.*

commercio è organizzato alla perfezione e mantenuto da agenti e commessi viaggiatori; e *se il ministro degli esteri dell'impero tedesco volesse chiederne notizia ai suoi consoli, si potrebbero compilare interessanti tavole statistiche.*
Questo commercio fiorisce completamente, come è stato ripetutamente constatato da deputati socialisti nella dieta dell'impero tedesco.
Il commercio della carne umana si esercita in modo particolare in Galizia e in Ungheria, donde viene spedita la merce per Costantinopoli ed altre città della Turchia. A preferenza le israelite, che raramente s'incontrano nei pubblici casini, sono là spacciate.

Il danaro per il viaggio e le spese viene spedito in anticipo agli agenti. Per ingannare le autorità e condurle su falsa strada si inviano ai committenti telegrammi di questo genere: «Giungeranno Barna cinque barili vino Ungheria», sottointendendo con ciò cinque belle ragazze. O pure: «Spediti tre sacchi patate con vapore *Lloyd Minerva».* Qui si tratta di ragazze meno belle di "mercanzia comune". Un altro telegramma ancora: «Arriva venerdì col *Cobra.* Ho due balle fine seta a bordo».

Il numero delle prostitute si lascia difficilmente calcolare; precisarlo è poi impossibile. La polizia può stabilire approssimativamente il numero di quelle donne per cui la prostituzione è la fonte principale di guadagno, ma non può fare lo stesso del numero assai più grande di quelle per cui essa e solo una fonte parziale. Con tutto ciò il numero supposto è spaventevole.
Secondo von Oettingen già verso la fine del 1892 il numero delle prostitute a Londra era di circa 80000. A Parigi nel 1892 il numero delle prostitute iscritte ascendeva a 4700, ma di esse un buon terzo si sottrae al controllo medico della polizia. In tutta Parigi vi erano in quell'anno circa 60 postriboli con 600 o 700 prostitute, ma questa cifra è andata da allora sempre diminuendo. Al contrario, secondo una statistica pubblicata dal consiglio municipale di Parigi nel 1889, il numero complessivo delle prostitute fu determinato nella enorme cifra di 120000.
A Berlino il numero delle prostitute iscritte ascendeva:
nel 1886 a 3006, nel 1888 a 3392, nel 1890 a 4039; nel 1897 a 5098.

Nel 1890 fu stabilito che sei medici dovessero per due ore del giorno praticare visite mediche alle prostitute.[1]
In seguiti il numero dei medici è asceso a dodici e, da qualche anno, per la contrarietà opposta da molti medici a questo genere di visite, si è incaricata una dottoressa.
Le prostitute iscritte costituiscono anche a Berlino solo una piccolissima parte di queste donne che, da fonte attendibile, sono state stimate ascendere almeno a 50000. Nel 1890 solo nei caffé di Berlino vi erano 2022 kellerine, quasi tutte date alla prostituzione. Anche il numero sempre crescente di anno in anno delle donne sorprese per infrazioni alle prescrizioni della polizia dei costumi mostra che la prostituzione è in aumento. Il numero di queste prostitute ascese:
nel 1881 a 10878; nel 1890 a 16605; nel 1896 a 26703; nel 1897 a 22915.
Delle prostitute iscritte nel 1897 vennero condotte 17018 dinanzi al giudice per essere giudicate, cioè 57 per ogni giorno di udienza.
Ad Amburgo nel 1860 si calcolava già che ogni nove donne vi fosse una prostituta e da allora le condizioni sono andate sempre peggiorando.
In Germania si può calcolare approssimativamente il numero delle prostitute a 200000; abbiamo così da fare con un grosso esercito di donne che considerano la prostituzione come mezzo di sussistenza ed aumentano in tal modo il numero delle vittime delle infermità e della morte.[2]
Tutti sanno come la maggior parte delle prostitute sia sazia della vita che mena, anzi nauseata; ma a poche di esse si offre di escirne.
Ad Amburgo l'Unione delle federazioni britanniche continentali e generali ordinò nel 1899 un'inchiesta sulle prostitute. Sebbene solo poche di esse rispendessero alle domande presentate, queste poche sono caratteristiche.
Alla domanda: «Continuereste questo mestiere se poteste trovare altro mezzo di sussistenza?» una rispose:

1 - Secondo rapporto amministrativo del presidio imperiale di polizia di Berlino dall'anno 1881 al 1890.
2 - Il numero degli affetti da sifilide che fecero appello alle grandi casse di soccorso per gli ammalati berlinesi ascese da 4326 nel 1881 a 9420 nel 1890. (Dott. A. Blaschko, op. cit.).

«Che cosa si può fare quando si disprezza la umanità?». Un'altra: «Ho chiesto aiuto all'ospedale». Una terza: «Il mio amico mi ha liberata pagando i miei debiti». Tutte soffrono della schiavitù dei debiti contratti col padrone dei postriboli. Una di esse disse di essere debitrice verso la padrona di 700 marchi. Questa fornisce vestiti, biancheria, oggetti di *toilette,* ecc., a prezzi elevatissimi; cosi pure dà cibi e bevande.
Oltre a ciò le prostitute debbono pagare alla padrona un tanto al giorno per l'abitazione, che può ascendere a 6, 8, 10 e più marchi. Una disgraziata scrive che deve pagare al suo *Alphonse* da 19 a 25 marchi al giorno. Nessuna può andarsene senza aver pagato i suoi debiti al padrone, e nei referti fatti viene spesso messo in chiaro il contegno della polizia, che tiene più la parte dei padroni di quel che non si preoccupi di queste misere ragazze abbandonate.

[un giornale internazionale]

In breve, in mezzo alla nostra civiltà cristiana, esiste una schiavitù della peggiore specie. E per meglio tutelare i loro interessi, i proprietari dei postriboli fondarono un giornale di carattere internazionale.
La cifra delle prostitute aumenta di conserva col numero delle donne che si occupano nei rami più svariati delle industrie e dei mestieri e sono retribuite con salari troppo elevati per morire di fame e troppo bassi per poter vivere. La prostituzione è favorita dalle crisi industriali, diventate una necessità nel mondo borghese , le quali portano la miseria in centinaia di migliaia di famiglie.
Da una lettera del capo vigile Bolton, scritta il 31 ottobre 1865 ad un ispettore di fabbriche, si deduce che in conseguenza delle crisi sul cotone avvenute in Inghilterra per la guerra a favore della liberazione degli schiavi nell'America settentrionale, il numero delle giovani prostitute era aumentato più che non avesse fatto negli ultimi 25 anni.[1]
Ma non solo le operaie cadono vittime della prostituzione; questa trova anche *nelle alte sfere* terreno da far reclute.
Lombroso e Ferrero citano Macè[2] che da Parigi dice che i certificati delle governanti di grado più o meno elevato, piuttosto che essere un mezzo per assicurar loro il pane, le spingono verso il suicidio, il furto e la prostituzione.
Parent-Duchatelet ha compilata una statistica dalla quale risulta che di 5000 prostitute se ne trovavano 1440 che si erano date al mestiere per miseria, 1250 per essere orfane e ugualmente prive di mezzi, 80 per sostenere i genitori, 1400 per essere state abbandonate dai loro amanti, 400 per essere state sedotte da ufficiali e soldati e con essi trasportati a Parigi, 280 per essere state abbandonate dai loro seduttori sul punto di divenire madri.

*

La signora Butler, la valida sostenitrice dei poveri e degli sventurati del suo sesso, dice: «Circostanze accidentali come la morte del padre, della madre, mancanza di lavoro, salario insufficiente, miseria, promesse mendaci, seduzione, raggiri, le hanno condotte alla perdizione».
Molto convincenti sono le comunicazioni forniteci da un opuscolo dello Schneidt: *Das Kellnerinnenelend in Berlin*[3] in cui adduce le cause che così spesso gettano le donne in braccio alla prostituzione. Sorprendentemente grande è il numero delle persone di servizio che diventano kellerine, ciò che quasi sempre significa prostitute.
Nelle risposte ricevute dallo Schneidt alle domande rivolte alle kellerine troviamo per esempio: «Perché ebbi un figlio dal mio padrone e dovevo continuare a servire». Altre dicevano: «Perché mi si è guastato il libro». Altre ancora: «Perché il lavoro delle mie mani era troppo poco ricompensato». O pure «Perché mandata via dalla fabbrica come operaia non trovavo altro lavoro». O pure «Perché mio padre era morto e c'erano altri quattro fratellini da sostentare».
E' noto come in special modo le persone di servizio, dopo essere cadute vittime della seduzione del loro padroni, offrono un grande contingente alla prostituzione.

Il dott. Max Taube nella sua opera[4] lamenta il gran numero delle ragazze di servizio sedotte dai padroni o dai figli di essi. Ma anche le classi elevate offrono il loro contingente alla prostituzione, soltanto non è più il

1 - KARL MARX, *Das Kapital*, 2° ediz., vol. I, pag.480.
2 - Op. cit., pag. 458.
3 - Berlino, 1893, Ediz. mod.
4 - *Der Schutz der unchelichen Kinder.* Lipesa 1893, Veit e Compagni.

bisogno che le spinge, ma la seduzione, 1'inclinazione ad una vita frivola, al lusso, ai piaceri. Di questo argomento tratta l'opera *Die gefallenen Mädchen und die Sittenpolizei:* «Compresi da orrore e raccapriccio tanti bravi cittadini, pastori evangelici, maestri, alti impiegati, militari ed altri apprendono che le loro figlie si sono date alla vita libera, *e se fosse cosa conveniente nominarle tutte ne avverrebbe una rivoluzione sociale, o il concetto dell'onore e della virtù soffrirebbe nel popolo gravi lesioni*».[1]
Sono a preferenza le prostitute distinte, la *haute volée* che si reclutano da questi circoli. Una gran parte delle artiste di teatro, le cui spese di vestiario contrastano assai coi loro stipendi, è costretta a ricorrere a queste basse fonti di lucro [2]. Lo stesso può dirsi di numerose ragazze impiegate come venditrici nei negozi. Vi sono anche molti impresari tanto privi di sentimento d'onore che per compensare la tenuità degli stipendi additano la protezione degli «amici».

Cucitrici, sarte, modiste, operaie di fabbriche a centinaia di migliaia si trovano in simile condizione.

Chi dà lavoro e i suoi impiegati, i commercianti, i possidenti, ecc. considerano spesso come un privilegio far sottostare alle loro brame le donne dipendenti. I nostri pii conservatori amano rappresentare le condizioni delle campagne, riguardo alla moralità, in uno stato di continuo idillio in contrapposto alle grandi città ed ai distretti industriali.
Ma chi conosce i fatti sa che ciò non è vero, come lo afferma una relazione presentata da un possidente in Sassonia nell'autunno del 1889, su cui i giornali del paese così riferirono:
- *Grimma.* Il possidente, dott. von Wächter di Röcknitz ha di recente in un'assemblea diocesana che ebbe qui luogo, tenuta una conferenza sulla *scostumatezza* dei nostri *comuni rurali* e descrittane le condizioni non perfettamente rosee. Con grande franchezza il conferenziere ha riconosciuto in questa circostanza che spesso anche chi dà lavoro, *anche gli ammogliati,* sono in *molto intimi rapporti* coi loro sottoposti di sesso femminile, e le conseguenze sono *compensate con danaro*, o sottratte agli occhi del mondo con un *delitto.*

1 - Berlino 1889. Wilh. Issleib (Gustav Schuhr).
2 - Nella sua opera : *Kapital und Presse,* Berlino 1891, il dottor Mehring constata che un'artista di un noto teatro, non priva di talento, aveva 100 marchi al mese di stipendio, mentre le sue spese di guardaroba ascendevano mensilmente a 100 marchi. Il *deficit* veniva colmato da un *amico.*

Purtroppo non possiamo nascondere che la scostumatezza sia penetrata nelle campagne non soltanto per opera di ragazze, che occupate nelle città come nutrici vi succhiano il veleno, e da giovanotti che l'appresero durante il servizio militare, ma anche per colpa delle *classi elevate,* degli amministratori dei possidenti e degli *ufficiali* che vi càpitano in occasione delle manovre. Come ci comunica il dottor Wächter, *esistono poche ragazze nelle campagne che giungono a 17 anni senza essere cadute.*
Il sincero conferenziere ha scontato il suo amore della verità con un boicottaggio sociale che gli procurò l'ufficialità offesa. Lo stesso avvenne al pastore Wagner a Pritzerbe, che nella sua opera *Die Sittlichkeit auf dem Lande* dice molte spiacevoli verità ai grandi possidenti.
La maggior parte delle prostitute si da a questo mestiere in un'età in cui non è ancora cosciente. A Parigi su 2582 ragazze imprigionate per prostituzione occulta, 1500 erano minorenni su 607 prostitute, 487 erano state deflorate prima di 20 anni.

[affari sommamente scandalosi e sorprendenti]

Nel settembre del 1894 ebbe luogo a Buda Pest un affare sommamente scandaloso, nel quale fu accertato che 400 fanciulle dai 12 ai 15 anni erano state sacrificate ad una società di libertini. Anche i figli delle nostre classi *facoltose e colte* considerano sovente loro diritto di sedurre le ragazze del popolo per poi abbandonarle.
Troppo spesso, ahimé! le credule figlie del popolo ignare della vita, prive di gioie e di appoggi, cadono vittime della seduzione che si presenta loro sotto forma affascinante e luminosa.
Disinganno, dolore e infine delitto sono le conseguenze. Di 20.606.654 Nati in Germania nel 1900 ve ,'erano 179.644 illegittimi. Si possono immaginare le preoccupazioni e l'accoramento procurato alle madri dalla nascita di questi figli illegittimi, anche ammettendo che in seguito una parte di essi venga legittimata dai relativi padri.

Il suicidio e l'infanticidio debbono spesso la loro origine alla miseria e all'abbandono di queste povere donne.
I processi per infanticidio danno un quadro fosco ed istruttivo. Nell'autunno del 1894 dal tribunale di Krems (Bassa Austria) venne condannata *ad essere impiccata* una giovanetta che otto giorni dopo il parto, avvenuto nell'istituto di maternità di Vienna, era stata gettata sul lastrico col figlioletto e, in un momento di disperazione, l'aveva ucciso.
Dell'abbietto seduttore nulla si seppe.

E nella primavera del 1899 fu annunziato da Posen: «Imputata di omicidio si è presentata lunedì davanti a questo tribunale l'operaia Caterina Gorbacki di 22 anni di Alexanderruh presso Neustadt. L'accusata nel 1897 e nel 1898 si trovava al servizio del preposto Merkel a Neustadt. Dalle loro intime relazioni nacque nel giugno scorso una bambina, che venne affidata alle cure dei parenti. Il preposto pagò per i primi due mesi 7 marchi e mezzo per le spese della bambina, poi si rifiutò di continuare, almeno secondo quanto raccontò la Gorbacki. Dovendo questa lavare la biancheria della bimba, oltre che sostenere le spese per mantenerla, decise di *toglierla di mezzo.* Una domenica del settembre dell'anno 1898 *la soffocò con un guanciale.* I giurati giudicarono il reato, *omicidio premeditato senza riflessione, accordandole le circostanze attenuanti.* Il procuratore del re chiese il massimo della pena, cioè cinque anni di prigionia, e il tribunale ne assegnò tre.
Così una misera donna sedotta, abbandonata senza mezzi alla disperazione e alla vergogna, uccide il frutto delle sue viscere, viene processata e condannata all'ergastolo o a morte.
Il vero uccisore senza coscienza resta impunito, sposa forse dopo breve tempo una ragazza di famiglia «onesta e stimata» e gode fama di uomo probo e pio.

Ve ne sono molti che godono stima e rispetto, i quali in simile guisa hanno macchiato l'onore e la coscienza. Se le donne potessero metter bocca nelle legislazioni, le cose cambierebbero aspetto. Molti infanticidi rimangono certo ignorati.
Verso la fine di luglio del 1899, a Frankenthal, una domestica fu accusata di avere affogato nel Reno un neonato illegittimo. Il procuratore del re ordinò alle autorità di polizia da Ludwigshafen in giù lungo il Reno fino i confini olandesi di constatare se in un dato spazio di tempo si fosse rinvenuto il cadavere di un bambino.
Il risultato sorprendente di questa ricerca fu che le autorità di polizia nel tempo determinato trovarono niente altro che 38 cadaveri di fanciulli tratti fuori dal Reno, le cui madri non fu possibile rintracciare.

[istituti di orfani e trovatelli]

Come già dicemmo la legge francese, che con crudele aberrazione impedisce la ricerca della paternità, fonda ospizi di trovatelli. La deliberazione della convenzione del 28 giugno 1793 dice così a pag. 199: *La nation secharge de l'education physique et morale des enfants, désormais ils seront designés sous le seul nom d'orphelins. Aucune autre qualification ne sera permise.*
Ciò è riuscito comodo per gli uomini i cui doveri personali furono addossati al pubblico, per non compromettterli pubblicamente, né di fronte alle loro mogli.
Furono dunque eretti ospizi di orfani e di trovatelli, i quali raggiunsero nel 1833 la cifra di 130.945; cioè a dire ogni dieci nati uno solo era legittimo. Ma poiché questi fanciulli mancavano assolutamente di cure, la mortalità loro crebbe assai. Nel primo anno di vita ne morivano il 59%, cioè più della metà; fino al 12° anno il 78%, così che su 100 solo 22 raggiungevano un'età superiore ai 12 anni. Da allora le condizioni sono migliorate.

Anche in Austria e in Italia si fondano ospizi di trovatelli, la cura dei quali è affidata allo Stato. *Ici on fait mourir les enfants,* è l'iscrizione che un monarca trovò adattata per una casa di trovatelli. Ma in Austria queste vanno a poco a poco scomparendo e oggidì solo poche sopravvivono; anche il trattamento e le cure dei bambini ivi ricoverati hanno fatto notevoli progressi.

Nel 1888 l'Austria, compresa la Galizia, provvedeva a 40.865 bambini, di cui 10.466 in ospizi e 30.399 in case private, mediante una spesa di 1.817.372 fiorini.
La mortalità era minore negli istituti che non nelle case private, specialmente nella Galizia dove nel 1888 ne morivano negli istituti il 31,25%, molto più di quanti ne morissero negli ospizi di altri paesi, ma nelle case private i decessi ammontavano all'84,21%, una vera mortalità in massa. Sembrerebbe che facessero a bella posta a togliere la vita il più rapidamente possibile a questi poveri piccoli esseri.

Anche nella Santa casa dell'Annunziata di Napoli regnano condizioni raccapriccianti di ambiente, poiché nel 1896 di 853 lattanti ne morirono 850.
E' fatto generalmente riconosciuto che la mortalità dei figli illegittimi è assai superiore a quella dei legittimi. Secondo la statistica italiana sopra 10.000 nati vivi morirono:

	1881	1882	1883	1884	1885
Figli legittimi					
di 1 mese	751	741	724	698	696
da 2 a 12 mesi	1027	1172	986	953	1083
Figli illegittimi					
di 1 mese	2092	2045	2139	2107	1813
da 2 a 12 mesi	1387	1386	1486	1437	1353

La differenza della mortalità fra i nati legittimi e gl'illegittimi si rende più notevole nel primo mese di vita, in cui essa è in media tre volte maggiore per i secondi. La mancanza di riguardi durante la gravidanza, le difficoltà del parto e le pessime cure dopo di esso ne sono le principali cause.
La rinomata «fabbrica di angioli» e i maltrattamenti aiutano ad aumentare il numero della vittime.

Anche il numero dei nati morti illegittimi è molto superiore a quello dei legittimi, specialmente per i tentativi di molte madri di procurare la morte del feto nella gravidanza.
Secondo quanto ci comunica il bollettino dell'Istituto di statistica internazionale la media dei nati morti dal 1887 al 1891 sarebbe:

	Per gli illegittimi	Per i legittimi
in Ungheria	3,06	1,9
in Spagna[1]	3,37	1,22
in Svezia	3,65	2,50
in Norvegia	3,92	2,58

1 - Dal 1878 al 1882

in Austria	4,10	3,64
in Danimarca	4,12	2,64
in Germania	4,50	3,53
in Italia	4,69	3,59
in Finlandia	4,78	2,63
in Belgio	5,96	4,43
in Svizzera[1]	6,26	3,78
in Francia[2]	7,82	4,27
in Olanda	8,4	4,65

I superstiti illegittimi si vendicano sulla società per i maltrattamenti loro usati *fornendo un largo contingente alla criminalità di ogni genere.*

Accenneremo brevemente anche ad un altro male che si presenta spesso.
L'eccesso del godimento è assai più dannoso dell'astinenza; per cui un organismo che abusa di piaceri si rovina. L'impotenza, la sterilità, le malattie spinali, l'imbecillità, l'indebolimento mentale ed altre malattie ne sono la conseguenza. La temperanza nei rapporti sessuali è necessaria come nel bere e nel mangiare e in altri bisogni umani. Ma essa è difficile a praticarsi nella gioventù.
Di qui il gran numero di giovani «precocemente invecchiati» nelle alte classi sociali.

Il numero dei libertini giovani e vecchi è grande ed hanno tutti bisogno di speciali eccitamenti perché sazi e infiacchiti dagli abusi. Fatta anche astrazione da coloro che hanno innato l'amore per il proprio sesso (omosessualità), molti altri cadono negli amori contro natura dei tempi greci.
L'amore fra uomini è assai più diffuso di quanto molti fra noi possano immaginare.
Gli atti segreti di molti uffici di polizia potrebbero fornire fatti da fare inorridire.
Ma anche fra donne sopravvivono su larga scala le passioni contro natura dell'antica Grecia.
L'amore lesbico è assai diffuso fra le donne maritate di Parigi e, secondo Taxel, in special modo fra le dame più distinte della società.[3]

A Berlino un quarto delle prostitute esercita il tribadismo, ma anche nel circolo delle nostre signore altolocate non mancano le seguaci di Saffo.

Un'altra passione contro natura è lo stupro delle fanciulle, molto usato in quest'ultimo decennio.
Le «professioni libere» cui si dedicano per lo più i membri delle classi elevate forniscono in Germania circa il 5,6% nei delitti criminali, ma il 13% degli stupri.
Questa percentuale sarebbe anche più elevata se in quei circoli non abbondassero i mezzi di celare i delitti. Le terrorizzanti rivelazioni fornite negli ultimi ottanta anni dello scorso secolo dalla *Pall Mall Gazette* sull'abuso dei giovanetti in Inghilterra, dimostrano in quali condizioni ci troviamo per questo riguardo.

Circa alle affezioni veneree e al loro aumento la Danimarca, e Copenhagen in ispecie, offrono la migliore statistica. Le malattie veneree, con speciale riguardo alla sifilide erano:

	Popolazione	Malattie veneree in gen.	Sifilide
nel 1874	196.000	5505	836
nel 1879	227.000	6299	934
nel 1885	290.000	9325	1886

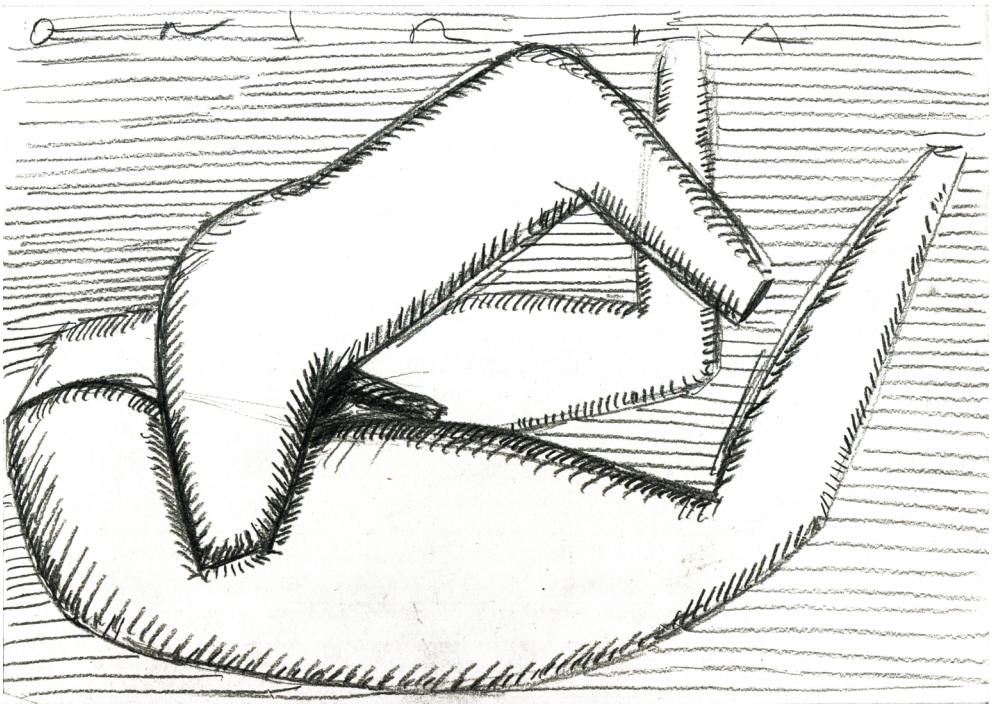
1 - Dal 1885 al 1889
2 - Dal 1886 al 1890
3 - Lombroso e Ferrero, op. cit., pag.400.

Nel personale della flotta a Copenhagen il numero delle malattie veneree durante il suddetto periodo aumentò del 122,4%; nell'esercito, del 227%.[1]

E come vanno le cose a Parigi?
Dal 1872 al 1888 i pazienti affetti da malattie veneree accolti negli ospedali del Midi, di Lourcine e di Saint-Louis ascesero a 118.223, di cui 60.438 per sifilide e 57.795 per altre affezioni veneree. Oltre a ciò il numero dei pazienti affetti da lue venerea usciti *annualmente* dalle cliniche dei tre suddetti ospedali fu in media di 16385. [2]

Ecco dunque che, come conseguenza delle nostre condizioni sociali si ingenerano vizi, dissolutezze e delitti d'ogni specie che vanno sempre più aumentando.
La società trovasi in uno stato di agitazione per cui più di tutti soffre la donna. Essa lo sente sempre maggiormente e cerca rimediarvi. Domanda in primo luogo l'indipendenza economica.
La donna deve, come l'uomo, essere ammessa in tutti quei rami di attività confacenti alle sue forze fisiche e alle sue capacità intellettuali. Essa chiede inoltre l'accesso alle così dette professioni libere.
Sono giuste queste aspirazioni? Gioveranno?
Ecco le domande che sollecitano una risposta.

Segue nel prossimo Almanacco con il paragrafo "La condizione della donna nelle industrie. Le sue capacità intellettuali. Il darwinismo e le condizioni della società"



1 - Die venerischen Krankheiten in Dänemark, del dottore Giesing, Ginevra 1889.
2 - Relazione della commissione sanitaria sull'organizzazione della cura sanitaria in rapporto alla prostituzione a Parigi, diretta al consiglio comunale di Parigi, 1890.

ENTRE NOUS....

Nous prions vivement nos lecteurs et et lectrices, de nous envoyer leur vote pour le deuxième concours de la plus jolie lectrice. Nous sommes sûrs que ce sera une tâche fort délicate puisque les concurrentes sont toujours aussi charmantes. Et au premier rayon de soleil n'oubliez pas votre appareil pour nous transmettre l'image de votre plus joli sourire qui remportera certainement la palme du 3e concours.

R.A. 161

C.D. 162

M.O. 163

E.D. 164

C.L. 165

D.R. 166

M.D. 167

R.R. 168

L.C. 169

T.L. 170

M.M. 171

J.L. 172

D.B. 173

M.O. 174

S.B. 175

ENTRE NOUS...

Nous prions vivement nos lecteurs et lectrices, de nous envoyer leur vote pour le deuxième concours de la plus jolie lectrice. Nous sommes sûrs que ce sara une tâche fort délicate puisque les concurrentes sont youjours aussi charmantes. Et au premier rayon de soleil n'oubliez pas votre appareil pour nous transmettre l'immage de votre plus jolie scurire qui remportera certainement la palme du 3° concours.

LA RIPRESA DELLE OSTILITÀ.4

n ø m a d e numero 15.2018

F O R N I T U R E C R I T I C H E

download *da www.arteideologia.it*

– ALTRE BUGIE . Acta Eruditorum . 1712 . pag. 6
– UNA STAGIONE ALL'INFERNO . Arthur Rimbaud e il piccolo Ghiotti . 1995 . pag. 14
– IL LINGUAGGIO E LA COTTURA . André Leroi-Gourhan . 1964 . pag. 20
– EFFEMERIDI DEL TEMPO PERSO con Marcel Proust nel 1973 . pag. 25
– VITA PASSIONE E MORTE DI MARCANCIEL STUPRÒ . Francesca Zattoni . 2018 . pag. 28
– SINOTTICA GIUDIZIARIA relativa a Claudio Cintoli . Istruttoria Redazionale . 2018 . pag. 40
– LETTERA DAL CARCERE . MATTINO E SERA . Destinatari varii 2018 . pag. 45
– LA SEDUZIONE DEI CONTEMPLATIVI . Joseph Kosuth con Nietzsche . 2002 . pag. 48
– LA COGNIZIONE DEGLI ATTIVI . Giacomo Leopardi . 1827 . pag. 49
– IL PANTOGRAFO DI EINSTEIN . Carmelo Romeo . 1975 . pag. 50
– L'ARTE RACCONTATA AI COMPAGNI . Elementi di lavoro comune 2 . 2017 . pag. 53
– IL CONCETTO DI REALTÀ NELL'ARTE . Giulio Carlo Argan . 1959 . pag. 72
– IL VITELLO IL LAVORO E L'ARTE . Premio Suzzara . 1948 . pag. 76
– IL CAVALLO IL LAVORO E IL CAPITALE . Nick Bostrom . 2014 . pag. 77
– CE QUI MANQUE . Frazione Clandestina . 1976 . pag. 81
– FORME DI PRODUZIONE SUCCESSIVE NELLA TEORIA MARXISTA . 2 . 19601980 . pag. 82
– LA DONNA E IL SOCIALISMO . 5 . August Bebel . 1883.1905 . pag. 115
– ENTRE NOUS…. Concours de Beauté . 1935 . pag. 132

ALTRI RIFERIMENTI ICONOGRAFICI

– Copertina: stampa popolare tratta dal marmo *Apollo e Dafne* di Gian Lorenzo Bernini, 1622-25.
– pagg. 6 e 7, mitomorfosi del fegato alla piacentina.
– pagg. 20, 23, grafici da Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola* 1964, ed. Einaudi, Torino 1977.
– pag. 33, affissione stradale a Roma e Milano di C. Cintoli nel 1976 : *Marcanciel Stuprò ha fatto l'uovo.*
– pagg. 34-39 e 43, documenti autografi di Claudio Cintoli.
– pag. 44, Oggetto dell'analisi, Roma 1973 (foto di P. Ferri).
– pag. 50 per il *Pantografo di Einstein* e il figlio di Sokurov cfr. *Una lezione di Pittura* in no.*made* n.7 . 2013.
– pag. 51, intarsio con fotogramma dal film *Madre e figlio* di Aleksander Sokurov , 1997.
– pag. 76, pieghevole della mostra *Realismo socialista in Italia*, Fruttiere di Palazzo Te, Mantova 2015.
– pag. 77, affresco di Giulio Romano e aiuti sulla parete della *Sala dei Cavalli* in Palazzo Te, Mantova 1526-1528.
– pag. 81, documento d'archivio della Frazione Clandestina.
– pagg. 82, 111, 112, 113, ultime opere Mira Brtka in vetro sintetico e fil di ferro, 2014.
– pagg. 114,115,123,127,131, disegni a matita da un album patografico di apparizioni domestiche dei primi anni ottanta.
– pagg. 132-133, doppia pagina del mensile *Paris Magazine* del maggio 1935.
– in alto: metopa con il tormento di Sisifo proveniente dall'Heraion di Foce Sele a Paestum.